ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA.

III.




G. Dala inc

Menandro

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

Vol. III. Parte I.

VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

LIBRO QUARTO

Istoria della Letteratura greca dall'innalzamento di Alessandro il Grande al trono fino alla distruzione di Corinto, dal 336 all'anno 146 avanti G. C. — Principio del decadimento della Greca Letteratura. *Alessandria ne diviene la sede.*

CAPO XXVI.

Stato della Grecia dopo la morte di Alessandro il Grande. Le corti di Alessandria e di Pergamo diventano la sede della letteratura. Inscrizioni pubbliche del secolo dei Tolomei.

Se Alessandro il Macedone meritò il nome di Grande giustamente attribuitogli dalla posterità, più assai che alla estensione delle sue conquiste, vuolsene dare il vanto alla prodigiosa rivoluzione per opra di lui accaduta nelle umane cognizioni, le quali presero ad avanzare e dilatarsi per modo, che non vi fu parte conosciuta del globo su cui non si diffondessero. Egli avrebbe raggiunto il colmo della gloria, se avesse saputo consolidare il vasto impero da sè formato; se non che tuttociò che

sorpassa i limiti dalla natura prescritti all'uomo, porta seco per legge della natura medesima il germe della distruzione (1). Il conquistatore dell'Asia non visse quant'era mestieri per vedere la caduta della sua dominazione; ma dopo la morte di lui nacquero dissensioni tra' suoi generali le quali smembrarono la monarchia, e dopo una lotta di venti anni, la battaglia d'Isso pose fine alle contese di questi ambiziosi capitani, i quali stimavansi gli eredi naturali d'un eroe di cui erano stati i commilitoni, ma successori troppo impotenti. L'impero dei Seleucidi nell'Asia-maggiore e nella Siria, il regno di Pergamo nell'Asia-minore, e l'impero dei Tolomei nell'Egittó, non furono che i rimasugli della vasta monarchia di Alessandro. Il regno di Macedonia in cui aveva avuto cominciamento la sua potenza, continuò ad essere agitato dalle rivoluzioni, durante le quali, la Grecia soggiacque a lunghe successive turbolenze e guasti. La debolezza dei re macedoni diede agio alla Lega Etolica ed all'Acaica a consolidarsi, lo che avrebbe fatto sperare che ritornassero que'bei giorni della libertà s'essa avesse potuto sussistere senza un vero amore di patria che non conosce nè interesse nè ambizione (2). Ma discordando infra loro, vennero i Greci alla sconsigliata risoluzione di chiamare i Romani ad arbitri delle loro contese (3). Questi vicini, la cui ambizione non conosceva confine, si stima-

rono troppo felici per cogliere un pretesto d'inviare in Grecia un esercito; il quale non doveva mai più abbandonare questo paese. Ma ben presto l'alleanza de' Romani recò maggior danno a questo popolo, che non il potere dei re macedoni; e sebbene abbia tentato di scuotere il giogo di cui l'aggravarono la sua leggerezza e non previdenza, pure non gli riuscì; e la presa di Corinto finì col renderlo schiavo (4).

La parte occidentale della Grecia, cioè la Magna-Grecia e la Sicilia, molto prima soggiacquero al dispotismo romano, e fu sola Taranto fra quelle picciole repubbliche del continente che più lungamente sostenne la propria independenza. Indarno Pirro, re dell'Epiro, tentò d'impedirne la caduta, che Taranto fu presa nell'anno 272 avanti G. C., dal qual tempo non vi fu più Magna-Grecia. In quanto poi a Siracusa, a cui Timoleone sul finir del periodo precedente avea renduto la libertà, i suoi cittadini non seppero goderne ne conservarla perchè troppo corrotti; e da altra parte la loro libertà non era che un conflitto perpetuo fra due partiti di cui ciascuno amava più presto di servire che non di comandare. Un avventuriere chiamato Agatocle s'impadronì della sovrana autorità (*a*); ed osò perfino audace attaccare i Cartaginesi nell'Africa stessa, ch'è quanto dire nella

(*a*) 316 anni avanti G. C.

sede del loro potere. Ma dopo un regno di diciotto anni questo sanguinario tiranno fu punito delle sue scelleratezze; ciò non per tanto la Sicilia continuò ad essere miseramente stracciata dalle stragi e dalla guerra. Le fazioni lacerarono Siracusa, sino a che ella si sottomise ad un nuovo signore, appellato Ierone (*a*).

Sotto il regno di questo saggio ed umano principe, i Romani per la prima volta posero piede in Sicilia. Ierone dapprima strinse alleanza coi Cartaginesi per opporsi alle imprese di quelli; ma ben presto la sua politica lo fece cangiare di avviso, e lo rese il più fedele alleato de'Romani. Egli governò Siracusa per lo spazio di cinquantaquattro anni, nel qual periodo di tempo questa città godette d'una felicità che le era stata sino allora ignota. Ma essendosi il suo nipote Gironimo, che egli ebbe a successore, inimicato cogli amici di suo avo, i Romani che da lunga pezza appetivano la possessione di Siracusa, vi spedirono un esercito. Questa città fu presa (*b*), e la Sicilia ridotta in provincia romana.

Nel periodo di tempo che precedette il secolo di Alessandro il Grande, Atene era stata la sede principale delle lettere e delle arti; ma in questo che dobbiamo percorrere, le vedremo trasportate

(*a*) 269 anni avanti G. C.

(*b*) 212 anni prima di G. C.

nella nuova capitale dell'Egitto, posta in un sito vantaggioso che la rese depositaria del commercio del mondo, e favorevole all'industria de'suoi abitatori, ma in ispezieltà alla fabbricazione della carta. La dinastia dei Tolomei resse questo paese per dugento settantacinque anni, e conta fra'suoi principi dei caldi ed addottrinati protettori delle lettere; uno dei quali fondò la libreria d'Alessandria, la più famosa di cui faccia menzione l'antichità, che unitamente al Museo, il quale fu eretto dai primi Tolomei, divennero il luogo in cui si raccolsero i dotti del mondo (*a*).

(*a*) La libreria d'Alessandria era posta nel quartiere della città chiamato *Brouchion*, parola corrotta da Πυρουχεῖον, *magazzino di grano*. Sino dal tempo di Tolomeo II Filadelfo, si contavano già cento mille volumi; secondo Eusebio, settecento mille (contando tuttavia, come gli antichi, ogni *libro* di una opera per un volume) ve n'erano quando Giulio Cesare assediato nel Brouchion, divenne involontariamente cagione d'un incendio che consumò quel magnifico deposito, e perì con questo anche il Museo che faceva parte del palagio dei re, ed aveva portici e logge per passeggiare, ed alcuni grandi aditi. (Strabone, XVII, p. 793, ediz. del *Casaubono*; vol. VI, p. 503, ediz. del *Tzschuck*). Alcune rendite particolari erano consecrate al mantenimento dei dotti che in esso dimoravano. Più tardi (non si sa precisamente in qual epoca), fu stabilita una seconda libreria nel tempio di Serapide. Questa fu notabilmente aumentata dopo l'incendio della grande libreria, e Marc'Antonio vi fece trasportare dugento mille volumi di quella dei re di Pergamo. L'imperatore Claudio fondò un nuovo Museo nel Brouchion: ma distrutto al tempo di Aureliano, rimase disabitato. Il tempio di Serapide e la libreria che vi apparteneva furono devastate nel 390 dal fanatismo di Teofilo, patriarca d'Alessandria. Ved. Dissertation hist. sur la Bibliothèque d'Ale-

Sotto il regno dei tre primi Tolomei l'Egitto venne in grande splendore, e solo declinò la sua potenza dopo Tolomeo IV Filopatore, il quale portò sul trono tutti i vizii. Allora cessò Alessandria di essere l'unico asilo dei letterati, molti de' quali anteponevano al soggiorno d'una corte tempestosa le pacifiche città della Grecia, ed in ispezieltà Pergamo, in cui fu stabilita 170 anni all'incirca prima di G. C. una libreria, la quale gareggiò ben presto con quella della capitale dell'Egitto. In tal guisa il decadimento della scuola d'Alessandria fu preparato negli ultimi settantacinque anni del periodo di tempo nel quale entriamo.

I re d'Egitto aveano aperto un asilo alle greche lettere, ma nulla potè compensare il bel cielo dov'ebbero nascimento. Trapiantata sotto un altro clima, la letteratura cangiò indole e scopo, ed

xandrie, scritta dal *Bonamy*, nelle Memorie dell'Accad. delle Inscriz. e Belle-Lettere, vol. IX, p. 397. Da ciò che descrivendo il Serapio, Ammiano Marcellino dice (XXII, 19) della libreria di questo edificio, come di cosa che *aveva cessato d'esistere* (in quo bibliothecae *fuerint* inestimabiles), un dotto alemanno (Ienaische Allg. Lit. Zeit., 1820, vol. IV, p. 126) conchiude ch'essa era stata già distrutta nelle turbolenze che accaddero sotto Galieno ed Aureliano. Ma a noi sembra che in questa circostanza il testimonio d'Ammiano non meriti alcuna fede. Egli è evidente che avendo inteso a parlare dell'incendio del Brouchion ai tempi di Giulio Cesare, e credendo che questo accidente avesse distrutto la libreria del Serapio, questo soldato non prese le necessarie notizie per sapere se ve ne fosse un'altra in Alessandria.

anzichè una occupazione di gusto, essa divenne l'oggetto di studi regolari, ed in cambio d'uomini di elevato ingegno, sursero alcuni dotti. In Alessandria si determinò quella carriera d'umane cognizioni che facea mestieri percorrere prima di aspirare al titolo di letterato. In questa medesima epoca si diffuse il gusto di quella critica verbale, la quale si attenne principalmente ad Omero (*a*). Dapprima questo poeta, e poscia tutti gli altri della bella antichità fornirono inesausta materia alle spiegazioni, alle illustrazioni, ai commenti ed agli scolii di questi eruditi; l'istoria e la favola, la cronologia ed i monumenti, finalmente i costumi degli antichi tempi, tutto fu posto in opera per ischiarire i passi e le parole che potevano presentare qualche difficultà od offrire occasione di far pompa di cognizioni acquistate nella polvere delle librerie. Allora si fecero alcune ricerche sulla natura della lingua greca; si ridusse a principii ciò che l'uso e l'autorità dei grandi maestri aveva consecrato; si formarono raccolte di parole poco usitate od a cui qualche scrittore aveva dato un significato peculiare; si distinsero i dialetti e si descrissero i loro caratteri; in una parola la filologia, scienza per lo innanzi sconosciuta, sottentrò

(*a*) Gli Scolii d'Omero d'un'epoca posteriore, pubblicati dal Villoison, ricordano i lavori di dugencinquanta eruditi del periodo di tempo che ci facciamo a percorrere.

all'ingegno, e la critica prescrisse all'imaginazione le regole di là delle quali le sarebbe stato vietato di estendersi.

Si videro allora nascere le *sette arti liberali*, sotto la cui denominazione contenevansi la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. A mano a mano che l'erudizione stendeva il suo dominio, e che si ragionava sui principii del bello, le lettere decaddero, e si perdè il buon gusto. Una disgrazia tutta propria a quest'epoca, cooperò in oltre al decadimento della letteratura; uno spirito funesto di adulazione ed una indegna brama di piacere ai grandi, s'impadronirono dei letterati, e li trascinarono in traviamenti perniziosi alla letteratura (*a*).

Noi abbiamo già detto che Alessandria non restò in tutto questo periodo di tempo la sola sede delle lettere; posciachè vicino ad essa s'innalzò un' emola, e questa fu Pergamo. Eumene I, erede d'un ufficiale di Lisimaco che s'era reso independente in un picciolo governo, fondò lo stato di Pergamo avendo riportata una vittoria 263 anni avanti G. C., sopra Antioco I, re di Siria, e gli fruttò l'acquisto dell'Eolide. Suo nipote Attalo, dopo aver disfatti i Galli dell'Asia, cinse il diade-

(*a*) Quest'epoca è svolta con una cura particolare e con molto ingegno nell'opera che fu premiata di *Jacopo Matter*: Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie. Parigi, 1820, 2 vol. in-8.vo.

ma. Questo principe amava le lettere e proteggeva quelli che le coltivavano. Eumene II, erede di tutte le grandi prerogative di suo padre, fondò nella sua capitale una biblioteca che ben presto destò la gelosia dei re d'Egitto. Fedele al sistema di politica seguitato dal suo precessore, fu costante alleato dei Romani nelle loro guerre contro i Seleucidi ed i re macedoni, nemici naturali de'suoi stati. Roma ricompensò la di lui fedeltà, e la Frigia, la Misia, la Licaonia, la Lidia, l'Ionia ed una parte della Caria gli toccarono in sorte dopo la rotta d'Antioco il Grande a Magnesia; se non che i doni dei Romani non erano mai disinteressati. Eumene accettando i loro beneficii mise a rischio la sua independenza, e l'epoca della grandezza del regno di Pergamo segna altresì il principio del suo decadimento. Suo fratello Attalo II, il quale regnò negli ultimi anni di questo periodo, si mantenne fermo nella sua malagevole posizione. Ebbe a successore suo nipote Attalo III, principe di debole intendimento, il quale dicesi che abbia lasciato in legato i suoi stati ai Romani, come si trasmette un patrimonio; e noi non troviamo che si sia biasimata una disposizione testamentaria la quale a dir vero ci sembra la prova d'un assoluto sconcerto di mente.

I re di Pergamo avevano ereditato da Attalo I il gusto delle lettere, e si affaticarono a gara per

ampliare la loro libreria, e il prezzo che offrivano a quelli che loro procacciavano manuscritti fu, secondo l'osservazione di Galeno (*a*), la precipua cagione di quella farraggine di libri supposti che furono poscia immaginati. Ammonio racconta che la predilezione di Tolomeo II per le opere di Aristotele, animò alcuni uomini avidi a comporne per vendergliele (*b*). I re di Pergamo accoglievano i dotti e li festeggiavano, e questi in copia accorrevano alla corte di principi così liberali; e la scuola che va loro debitrice del suo lustro sarebbe forse giunta ad oscurare quella di Alessandria, se lo stato di Pergamo avesse avuto più lunga durata. Questi eruditi come quelli d' Egitto si diedero in ispezieltà allo studio d'Omero. Dopo che il regno d'Attalo fu ridotto in provincia romana sotto il nome d'Asia, la scuola di Pergamo, priva del sole che la riscaldava, non fece più che vegetare, e Marc'Antonio le diede l'ultimo crollo, facendo partire per Alessandria la libreria degli Attali, e sostituendola a quella ch'era stata consumata dalle fiamme nella guerra di Giulio Cesare.

Il dialetto attico era divenuto sul finir del periodo precedente la lingua generale del mondo dotto e letterario; ma a mano a mano che questa lingua si diffuse in paesi anticamente considerati

(*a*) In Hippocr. de Nat. hom., comm. II, p. 17.
(*b*) Comm. in Arist. categ., p. 10.

come barbari, il miscuglio delle locuzioni provinciali, e il neologismo di cui si valsero alcuni scrittori di cattivo gusto, guastarono l'antica purità della lingua. Comparve allora quello che in appresso si denominò *dialetto macedone o d'Alessandria* (*a*), o quel dialetto popolare che sotto il dominio dei Macedoni si sparse in tutti i paesi dove parlavasi il greco, e che avea di proprio l'esser composto di tutti i dialetti anticamente separati, in guisa però, che il dorismo di cui valevansi i Macedoni, teneva il predominio. Ad onta della estensione di questo idioma, i poeti non per tanto continuarono a servirsi dei dialetti ai quali erano dapprincipio attaccati i generi di poesia da loro coltivati. Il dialetto macedone, portato in Fenicia e nell'Egitto, si frammischiò cogl'idiomi degli abitatori di quelle contrade, ed il barbaro miscuglio che ne derivò, chiamossi *dialetto ellenistico* (*b*).

Prima di favellare intorno alla letteratura di questo periodo di tempo, tocchiamo brevemente di alcune *Inscrizioni* ragguardevoli che il tempo ci ha conservato, e che spettano a quest'epoca.

Rimproverando a Verre le rapine ch'egli ave-

(*a*) Ved. *Fed.-Guglielmo Sturz*, De Dialecto Macedonica et Alexandrina. Lips., 1808, in-8.vo.

(*b*) Ved. *Salmasii* de Hellenistica Commentarius. Lugd.-Bat. 1645, in-12.

va commesso, Cicerone dice (*a*) ch'eranvi tre celebri statue di Giove, soprannomato dai Greci *Urios*. Questo epiteto è dato a Giove come quegli che procura i venti favorevoli; e reca per conseguenza stupore, che Cicerone lo traduca colla parola *Imperator* (*b*). Di queste tre statue che, tutte, dice l'oratore, erano del medesimo genere, l'una tro-

(*a*) Verr. IV, 57.

(*b*) Benchè nell'epigramma, di cui parleremo tosto, Giove sia pure chiamato O'δηγητὴρ, perchè guida i vascelli, ciò non pertanto non è probabile che Cicerone abbia voluto tradurre questo epiteto per Imperator. *Chishull*, al quale noi andiamo debitori della notizia di questo epigramma, ha messa in campo una ipotesi, la quale ci sembra tanto simile al vero, che noi siamo maravigliati che nessun editore dell'Oratore romano vi abbia fatto attenzione, come nemmeno lo *Schütz*, al quale noi dobbiamo il testo più puro di Cicerone. Chishull pertanto suppone, ch'egli nel passo citato non abbia scritto *Jovis Imperatoris*, ma che il ms. portasse invece: *Jovis Imp.*, ciò che significava *Impuberis*, mentre appunto i Romani voltavano l'epiteto d'*Urius* per *Serenus* o *Puer*. Il perchè due ragioni, che certo sembrano decisive, stanno in favore della lezione *Impuberis*. E primieramente se Cicerone avesse voluto parlare delle statue di Giove Imperatore, come avrebb'egli dimenticato quella che T. Quinzio tolse da Preneste per collocarla nel Campidoglio, secondo *Tito Livio* (VI, 29), e che P. Vittore annovera fra' monumenti del Campidoglio? Oltre a ciò bisogna considerare che Cicerone dice che le tre statue erano tutte del medesimo genere; e Dionigi di Bisanzio descrivendo invece quella del Bosforo ne fa sapere ch'ella rappresentava precisamente un *giovine* Giove. Egli lo diceva in un passo citato dietro il Gillio dall'*Osann*, benchè però questo erudito rifiuti la lezione d'*Impuberis*, per ciò che, egli dice, il Giove di Siracusa portava il soprannome di *Fulgurator*, riferendosi per prova al Viaggio del principe *Biscari* in Sicilia, Palermo, 1817, ch'io non ho potuto consultare.

vavasi dapprincipio in Macedonia, dal qual luogo Flaminio la tolse per collocarla nel Campidoglio, essendo poscia perita per l' incendio del tempio. L' altra sorgeva nell' entrata del Bosforo Tracio (*a*) e stava ancora sulla sua base al tempo in cui Cicerone ne parlava. La terza era quella che Verre avea rapito da Siracusa. Tutte e tre queste statue sono perite; ma un fortunato accidente salvò il piedestallo sul quale sorgeva anticamente il Giove Urio del Bosforo, e due viaggiatori inglesi il *Wheler* e lo *Spon* l' hanno appunto trovato in Calcedonia, in una casa privata, con sopra una iscrizione composta di quattro distici, la quale non lascia nessun dubbio sull' autenticità del monumento. Questa inscrizione accenna non solo la divinità rappresentata dalla statua: cioè Jupiter Urius, ma altresì l' artista, che ne fu l' autore, e che chiamavasi *Filone*, figlio d' Antipatro, quell'istesso da cui Alessandro il grande fece lavorare la statua di Efestione. Una tal cognizione ne porta a conoscer l' epoca della inscrizione, ch' è del principio del nostro quarto periodo.

Questa iscrizione trovasi in *Chishull*, Ant. Asiat., p. 49; nei Misc. dello *Spon*, p. 332; nel Viaggio di *Wheler*, p. 269; negli Analecta di *Brunck*, e nelle due ediz. dell' Antologia pubblicate dal *Jacobs*. *Fed. Osann*, trovandosi a Londra, dove il piedestallo è stato trasportato, ne prese una copia più

(*a*) In Penti ore et angustiis, dice *Cicerone*.

corretta, ch'egli inserì nel *Fr. Traug. Friedemann* e *J. D. G. Sabode* Miscellanea maximam partem critica, Hildes. 1822, vol. I, p. 288.

Al mezzo giorno dell'Acropoli d'Atene, ed all'ingresso d'una grotta, che si mutò poscia in una chiesa col nome di Panagia Spiliotissa o Nostra Donna della Grotta, si scorge il *monumento coragico*, che *Trasillo* di Decelia eresse, onde perpetuare la ricordanza della vittoria riportata dalla tribù Ippotoontide nel concorso dei cori Dionisiaci degli uomini, mentr' egli era corego. La iscrizione, da cui si rileva questo fatto, aggiunge la data della erezione, ch'è l'anno in cui Neecmo fu arconte, cioè il primo della CXV Olimp. 320 anni avanti G. C. Mezzo secolo da poi, Trasiclete, suo figlio, o nipote, essendo agonoteta, o presidente dei giuochi, consacrò in questo medesimo monumento la memoria di due altre vittorie coragiche, una riportata dai giovanetti della tribù Ippotoontide, l'altra dagli uomini della tribù Pandionide.

Queste iscrizioni furono pubblicate dallo *Stuart*, Antiq. of Athens, vol. II, cap. 4.to, p. 30.

Nel 1732, e quindi pochi anni prima che si scoprisse l'Ercolano, nel luogo appunto dove un tempo sorgeva questa città della Magna Grecia, furono rinvenute sotterra, non guari profonde, due tavole di bronzo molto ragguardevoli, perciocchè

esse sono il monumento più antico del dialetto dorico. Una di esse offre la dimensione, e la descrizione geometrica, o geodetica d'una terra consacrata a Bacco, ed il contratto con cui era stata affittata. La seconda contiene la descrizione d'una altra terra appartenente a Minerva Poliade. Quella è rotta in due pezzi, de' quali il primo fu comperato da *Briante Fairfax*, che l'avea portato in Inghilterra; mentre oggi però tutte e due le tavole si trovano nel Museo di Portici. Si crede che le inscrizioni sieno anteriori all'era nostra poco più di tre secoli, mentre vi si osserva il digamma eolico, e più termini greci che spettano alla geometria pratica, e sono di oscuro senso.

La parte d'una di queste inscrizioni, che fu anticamente recata in Inghilterra, è stata pubblicata da *Michele Maittaire*, nel 1736, sotto il titolo di Fragmentum Britannicum tabulae Heracleensis, ed unitamente all'altro frammento, ed alla seconda tavola da *Aless. Symm. Mazocchi*, con quello di Commentaria in Regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleensis. Napoli, 1754, in fogl. Su queste inscrizioni puossi altresì consultare le opere seguenti: *Conradus*, de Fragmento Britannico tabulae Heracleensis, ne'suoi Parerga, Helmst. 1738. — *Webb's* Account of a copper plate containing two inscriptions discover'd a. 1732, near Heraclea. Lond. 1762. in-4.to. — *Pettingal*, Inscription on the copper table discover'd near Heraclea, 1760 in-4.to.

Una inscrizione di certa data è quella che con-

tiene le condizioni mediante le quali fu dato in affitto per nove anni *l' uso delle saline del Pireo e del Teseo*, sotto l'arconte Archippo, l'anno terzo della CXV.ª Olimp. 318 anni avanti G. C.

Chandler la pubblicò, l. c. Part. II, n. CX.

Sotto l'arconte Nicodoro, l'anno terzo della CXVI.ª Olimp. 314 anni avanti l'era nostra, il popolo d'Atene decretò pubblici ringraziamenti ad Osacara, figlio d'Agatone, Macedone, per servigi renduti alla città, ed il marmo sul quale è stato scolpito questo decreto è oggi posseduto da lord Elgin. Cassandro aveva un Agatone per fratello, ed è possibile, anzi probabile che questa iscrizione riguardi il figlio di Agatone. V'hanno due altre iscrizioni del medesimo genere, ma una di esse eretta ad onore di Callidamante, figlio di Callimedonte, è senza data certa; avendo gli Ateniesi e quelli del Pireo a lui decretato una corona di foglie (θαλλοῦ), posti distinti nel teatro, ed altri onori. La data della seconda è molto facile da determinarsi; mentre si sa che il primo anno della CXIX.ª Olimpiade, 304 anni avanti G. C. Spartoco successe a suo padre Eumelo nel regno del Bosforo. Ora gli Ateniesi avendo spedito alcuni vascelli nei suoi stati, per far provvisione di grano, di cui difettavano, Spartoco fece loro buona accoglienza, e ne donò al popolo una certa quantità; il perchè

essi per gratitudine gli eressero una inscrizione e decretarongli una corona d'oro, essendo stati nominati ambasciadori per portargli così fatto decreto. Si può supporre ch'esso fosse emanato nel primo anno del regno di questo principe.

Queste tre iscrizioni furono pubblicate da *Chandler*, l. c. Part. II, n. XI, CVIII e XII; la prima e la terza molto meglio da *Fed. Osann*, nella Sylloge inscr. ant. gr. et lat. Jenae, 1823 in fogl. p. 117 e 119.

Una quarta iscrizione del medesimo genere, ma d'una data un poco incerta, leggesi sopra un'altare antico, conservato nel *palazzo Nani a Venezia*, ed anche questo è uno Ψήφισμα o decreto degli Ateniesi, che autorizza un certo Diognete a consacrare in onore di Diodoro uno scudo, la cui scultura rappresentava la sua immagine. Tutto ciò che puossi dire sulla età di questa iscrizione si è, ch'essa è posteriore all'anno 308, ed anteriore all'anno 155 avanti G. C.

Essa è stata pubblicata e commentata da *Clem. Biagi*, nel suo Tractatus de decretis Atheniensium. Romae, 1785, in 4.to.

Di maggior importanza è la inscrizione, che si legge sur un cippo di marmo, che lord *Ed. Wortlei Montague* ritrovò incrostato nei muri della medesima chiesa del Sigeo, dinanzi la quale ve-



desi un'altra iscrizione, di cui abbiamo parlato (*a*). Egli lo trasportò in Inghilterra, e la iscrizione scultavi sopra non è che la copia d'un *psefisma, o decreto del senato e del popolo di Sigea*, emanato l'anno 278 avanti G. C. in onore di Antioco Sotero, re di Siria, e della sua sposa ch'era altresì sorella di lui. Questo monumento pertanto spiega e conferma un fatto riferito da Polieno (*b*), cioè: che Antioco II Teo condusse in moglie la propria sorella consanguinea; dal che ne consegue che suo padre, dopo la morte di Stratonica cedutagli da Seleuco Nicatore, debba essersi ammogliato di nuovo. E di vero la iscrizione ne fa sapere, ch'egli sposò in seconde nozze la sua propria sorella, figlia d'una donna persiana che si chiamava Apamea.

Questa seconda iscrizione sigeana è stata pubblicata da *Chishull*, Antiq. Asiat., p. 49.

Noi ricorderemo una piccola iscrizione che i *Delii* hanno posto a' piedi d'una statua eretta *in onore di Tolomeo II Filadelfo*, per questo solo, che altre non si conoscono le quali riferiscansi a questo principe.

Essa trovasi in *Chishull*, l. c. p. 201.

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 16.
(*b*) Strateg. VIII, 50.

Egli è poco tempo da che si conosce una inscrizione, la quale può essere considerata come il monumento paleografico il più importante che sia stato finora scoperto sulle rive del Ponto Eusino, abitate dalle greche colonie. Esso consiste nel frammento d'un *psefisma*, o decreto del senato, *e della repubblica d'Olbia*, città greca posta sopra l'Hypanis, o Bug, fatto in onore d'un certo Protegenete, magistrato e benefattore della città. Il frammento è di circa dugento linee, in due pezzi distinti, ed è scolpito sopra un cippo di marmo, che si conserva tuttora a Stolnoïé, terra del conte di Kuschlew-Besborodko nel governo di Tchernigow. Esso somministra molti dati importanti per la storia e la geografia. Vi si parla d'un re Saitaferne, che sembra aver regnato sugli Sciti stanziati tra il Danubio ed il Boristene, giacchè i sudditi di lui temendo un assalto per parte dei Galli o Galati, che venivano dalle parti della Tracia, chiedevano di ripararsi dietro i baluardi della città d'Olbia. L'inscrizione parla dei Saii come di un popolo che invadeva talora il territorio di Olbia, e vi levava tributi; dell'alleanza fra i Galati e gli Sciri, rivolta a danno, fra le altre, di Olbia, come pure dei Tisarnati, degli Sciti, e dei Saudarati; infine d'una razza di Miscelleni, o d'una popolazione di Sciti mescolati coi Greci, che si era fondata sotto la protezione di Olbia. Noi non

iscorgiamo finora nessun motivo per non ritenere, che la iscrizione sia stata posta qualche tempo dopo la prima apparizione dei Galli nella Europa orientale, il che avvenne 278 anni avanti G. C. Ciò non pertanto ci viene annunziato che un dotto francese, il quale sta commentando questo monumento, crede di potergli assegnare una data posteriore d'un secolo e mezzo.

Questa iscrizione è stata pubblicata da *P. de Koeppen*, con una traduzione tedesca del *d'Eichenfels*, nel Wiener Jahrbücher der Literatur, 1822, vol. XX; nei suoi Nordgestade des Pontus, Wien. 1823, in-8.vo, e venne in luce col titolo di Olbisches Psephisma zu Ehren des Protogenes, Wien. 1823, in 8.vo. *Il Malte Brun* ne diede una traduzione francese con alcune correzioni, ed osservazioni negli Annali dei viaggi ch'egli pubblica insieme coll' *Eyriès*, vol. XIX, p. 132.

Per seguitare l'ordine cronologico noi nomineremo qui *la inscrizione d'un monumento di Mileto* ritrovata e copiata da *Gugl. Sherard* a Joran presso Mileto, tra le ruine del tempio d'Apollo Didimeo. Essa consiste in una lettera che Seleuco Callinico, re di Siria, e suo fratello Antioco Ierace, re d'Asia, scrissero ai ministri del tempio allora quando, 243 anni avanti G. C., conchiusero la pace con Tolomeo III Evergete I re di Egitto, contenendo del pari il catalogo dei doni ch' essi consacrarono alla divinità.

Questa iscrizione fu pubblicata dal *Chishull*, l. c. p. 65.

Evvi un'altra iscrizione della medesima epoca. Nel pericolo, in cui trovavasi Seleuco Callinico, il quale aveva insieme a combattere e le città dell'Asia maggiore contro di lui ribellate, e Tolomeo III, le città di Smirne e di Magnesia strinsero fra loro alleanza e si obbligarono di unire le loro forze per sostener questo principe. Un tale trattato fu scolpito sopra una grande colonna di marmo, che si trova fra le antichità portate in Inghilterra nel principio del secolo decimo settimo, conosciute sotto il nome di marmi di Arundel e di Oxford.

Noi parleremo, al cap. xxxvii, delle edizioni delle inscrizioni di Oxford.

Nel 1818 in mezzo alle rovine di *Canopo* sopra una pietra fondamentale trovossi fra due tegole d'una materia vetrificata una piastra d'oro di 6 poll. 4 lin., sopra 2 poll. 2 l., la quale portava una iscrizione in caratteri greci formati di punti, nella quale dicevasi che Tolomeo III e la regina Berenice, *ἡ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτοῦ*, ch'è sua moglie e sorella, hanno eretto un tempio ad Osiride. Berenice sposa di questo principe non era altrimenti sua sorella, ma ben sua cugina, figlia di Maga. Il titolo dunque a lei dato in questa iscri-

zione è un esempio, con cui si può dimostrare che le spose dei Tolomei portarono ancora il titolo di loro sorelle.

Questa iscrizione ritrovasi nel *Thédenat Duvent*, l'Egitto sotto Mehemet-Ali, p. 16, e in *Letronne*, Recherches pour servir à l'Histoire de l'Egypte, p. 5.

La iscrizione di cui noi siamo per parlare, diede origine a parecchie discussioni critiche di molta importanza, il che anzi è la sola cagione che ne induce a farne qui cenno; mentre, siccome essa più non si trova, così non occorrerebbe di farne ora parola, e dovremmo riserbarla piuttosto al capitolo in cui tratteremo dei documenti storici. Il monumento sul quale leggevasi questa iscrizione è conosciuto sotto il nome di *Monumento di Adula*, e consisteva in un trono di marmo bianco, che unitamente ad una tavola che gli sembrava annessa, sorgeva presso la città d'Asso in Etiopia. Cosma, negoziante greco dei tempi di Giustino imperatore, vide il monumento, e ne copiò le iscrizioni del trono e della tavola, conservandole a noi nella sua *Topografia cristiana*, opera di cui avremo occasione di parlare altrove. Amendue erano in lingua greca; e quella, che al dire di Cosma, stava scritta sulla tavola, era stata fatta in onore di Tolomeo III Evergete I, e risaliva fino all' anno 222 avanti G. C. Era scritta in

terza persona, e diceva che avendo Tolomeo ereditato da suo padre l'Egitto, la Libia, la Siria, la Fenicia, Cipro, la Licia, la Caria e le Cicladi, aveva voluto imprendere una spedizione in Asia, passando l'Eufrate e traversando la Mesopotamia, Babilonia, la Susiana, la Persia e la Media. Il fine però della iscrizione non potevasi leggere. La seconda iscrizione scolpita sul trono era concepita in prima persona, ed il principe che parla in essa racconta le particolarità delle vittorie da lui ottenute nella Etiopia. Egli è chiaro che queste due iscrizioni accoppiate insieme fortuitamente, non avevano nessun rapporto fra loro. Se non che intervenne ad esse quanto vediamo tutto giorno succedere nella vita comune: la semplice verità sfugge agli occhi nostri, intanto che noi corriamo dietro alla spiegazione di quelle cose, che non ne hanno bisogno. Cosma s'è fitto in capo, e non sappiamo il perchè, che amendue quelle inscrizioni formassero un solo tutto, e questo errore si propagò fino al 1810. Buoni critici quali il *Beyer* (*a*), il *Sartorio* (*b*), il *Froelich* (*c*), il *Walckenoer* (*d*) ed il *Gosselin* (*e*) in luogo d'avvedersi dell'er-

(*a*) Thesaur. Brandeb., vol. III.

(*b*) Thesaur. Epist. I, p. 326.

(*c*) Annal. reg. Syr., p. 120.

(*d*) Nella sua edizione delle elegie di Callimaco, p. 90. I motivi di dubbio di *Walckenoer* cadono principalmente sulla inscrizione della tavola ch'è piena di esagerazioni.

(*e*) Recherches sur la Géographie des anciens, p. 227.

rore di Cosma lo tacciarono di credulità, ed anzi d'impostura, e condannarono la sua iscrizione di Adula come favolosa. I principali motivi che gli indussero a portare un siffatto giudizio, sono 1.° che nessuno istorico dell'antichità parla della spedizione, o delle spedizioni di Tolomeo III in Etiopia, quando all'opposto le conquiste attribuite dalla inscrizione a questo principe, se fossero state reali, avrebbero fatto parte degli avvenimenti i più importanti del suo regno; 2.° che Agatarchide, che scriveva cinquant'anni dopo di lui, non solo non parla di questa spedizione, ma descrivendo per minuto la costa del mar Rosso, sembra ignorare perfino la esistenza di questa Adula, piazza che doveva essere ben conosciuta, se la inscrizione del trono si fosse veramente riferita a Tolomeo III; 3.° che questo principe non regnò che venticinque anni, mentre per lo contrario il re che parla nella inscrizione del trono dice d'essere nell'anno vigesimo settimo del suo regno; 4.° che la inscrizione della tavola fa risalire la genealogia di Tolomeo III ad Ercole per parte di padre, ed a Bacco per parte di madre, mentre in quella del trono il re si qualifica da se stesso per figlio di Marte; 5.° che una delle due iscrizioni parla in prima persona, e l'altra in terza; 6.° infine, che la dizione dei due pezzi differisce essenzialmente.

Sembrerebbe, per vero dire, che tutti questi fatti avessero dovuto condurre alla scoperta della verità, e ciò tanto più che Tolomeo III non essendo per nulla nominato nella iscrizione del trono, non v'era nessun motivo per riguardarla come una continuazione di quella dove si trattava di lui. Ma per aprire gli occhi agli eruditi che se ne erano occupati meno non ci voleva che la scoperta d'un altro monumento simile a quello del trono, il quale venisse in suo soccorso per ispiegarne la inscrizione. Prima di una tale scoperta, *Filip. Buttmann* erasi studiato di rispondere a tutte le obbiezioni messe in campo contro l'autenticità delle due inscrizioni; e vi aveva spiegato molto spirito, e molta erudizione (*a*); e la sua riuscita fu tale che senza l'accidente di cui abbiamo toccato, forse tutte le sentenze sarebbero ora rivolte in suo favore. Questo esempio dovrà servirci di norma, onde tenerci ben in guardia contro quel pirronismo, ora in moda, il quale a forza di ragionamenti vorrebbe rapirne uno alla volta tutti i più preziosi tesori dell'antichità. Per *distruggere* non è mestieri che d'una debole parte di quella dialettica che il Buttmann adoperò per *conservare.*

Qual è dunque questa scoperta che toglie in una e i dubbii degl'increduli ed i ragionamenti

(*a*) Nel *Wolf* e *Buttmann*, Museum der Alterthumskunde, vol. II, p. 105.

dei loro avversarii? Essa consiste nel *monumento d'Asso*, di cui noi andiamo debitori al dottore *Salt*, e il quale spiega ogni cosa. Si riferisce egli pure al nostro sesto periodo; se non che mette il trono di Adula e la sua inscrizione nel quinto, non concedendo al quarto, a Tolomeo III e al terzo secolo avanti G. C., che la sola inscrizione della tavola, che sorgeva a canto del trono, quando Cosma la vide. Ben è vero che questa iscrizione parla in termini esagerati della spedizione di questo principe in Asia, ma siccome non rimane più nessun motivo per dubitare della buona fede del viaggiatore, ella dev'essere quindi innanzi considerata siccome autentica, benchè perda però una gran parte della importanza istorica, ch'ella aveva acquistato per l'errore di Cosma. Si domanderà forse per quale avventura una inscrizione eretta in onore d'un re di Egitto, che non ha posto altrimenti piede in Etiopia, debba trovarsi in una città di questo regno? Noi non possiamo risolvere la quistione, benchè per altro siamo di avviso che non abbiasi il diritto di proporcela nella mancanza in cui siamo d'istorici documenti che a quest'epoca si riferiscano.

La iscrizione del monumento d'Adula, formata dalla confusione delle due iscrizioni, è stata pubblicata da *Leone Allazio*, Roma 1631, in 4.to. A quest'epoca, l'opera di Cosma, d'onde ella è tratta, era ancora ine-

dita. L'edizione di Roma fu copiata a Leida, 1674, in 8.vo, ma molto scorrettamente. Il *Thevenot* inserì la inscrizione, con un volgarizzamento francese, nel vol. I delle sue Relations de deux Voyages, Paris, 1666 in fogl. Il *Montfaucon*, dopo avere collazionato due manoscritti che sono, l'uno a Roma e l'altro a Firenze, collocò la inscrizione nella sua Collectio nova Patrum, Parigi, 1606, in fogl. d'onde il *Fabricio* la tolse per inserirla nella sua Bibliotheca graeca (vol. II dell'antica edizione). Il *Chishull* la diede con alcune erudite note, nelle sue Antiq. Asiat., Lond. 1728, in fol., p. 73. Il testo più critico è dovuto a *Filippo Buttmann*, e si trova nell'opera citata.

Un viaggiatore inglese, il colonnello *Leak*, scoperse qualche anno fa nella vallata del Titaresio, sei leghe discosto da Larissa in Tessaglia, *la inscrizione di Cyrezia*, e ne diede contezza nella Bibliothèque britannique del mese di novembre 1815; senza unirvi però il testo greco, che non pubblicò che l'anno appresso. Cirezia, città da cui assume il nome la inscrizione, era posta nell'antica Parrebia d'Omero (*a*), a piè del monte Olimpo. Tito-Livio, che ne parla (*b*), la chiama città dei Parrebi; ma al tempo dei Romani la Parrebia era presso la Etolia dietro la montagna del Pindo (*c*).

(*a*) Il. II, 649, 751.

(*b*) XXXI, c. 41.

(*c*) Strabone, IX, p. 440 ed. *Casaub.* (Vol. IV, p. 645 ed. *Tzschuck.*)

La inscrizione consiste in una lettera di Tito Quinzio Flaminio, indiritta ai Tagi ed alla città dei Cireziani, con cui, affine di mostrare le buone intenzioni ond'era mosso, loro concedea quanto ancor rimaneva dei fondi e delle case caduti in potere del dominio pubblico dei Romani. Trattasi in essa di confische ordinate contro i cittadini di Cirezia, incolpati senza dubbio di favorire i Macedoni. La lettera è senza data, e forse è scritta da Elatea, ove, secondo Tito Livio, Flaminio passò l'inverno dell'anno 195 avanti G. C. dopo avere poste in ordine le cose della Macedonia.

La inscrizione di Cirezia, partecipata da Leak all'Accademia Reale delle Inscrizioni e Belle Lettere, è stata pubblicata dal *Visconti*, nel Journal des Savans, 1816, p. 21, e dal colonnello stesso nel Classical Journal, vol. XIII, p. 158.

Una inscrizione della maggiore importanza è conosciuta sotto il nome d'*inscrizione di Rosetta*. La pietra sulla quale è scolpita è stata ritrovata nel tempo del soggiorno dell'esercito francese in Egitto, e cadde poscia in man degl'Inglesi che la trasferirono a Londra. La inscrizione di Rosetta differenzia da tutti gli altri monumenti di simil genere, mentre essa è tripla, e la medesima pietra presenta prima un seguito di segni geroglifici, dei quali manca il principio; quindi poi 34 linee in lingua cofta, o volgare, e da ultimo cinquantaquattro in

greco. La scoperta di questo tesoro, che rende memorabile il principio del secolo decimo nono, destò infinito piacere nella repubblica delle lettere, perciò che speravasi, mediante le due traduzioni cofta e greca, di giungere a diciferare la inscrizione nella lingua sacra, ritrovando infine la chiave della scrittura geroglifica. Benchè questa speranza non sia assolutamente svanita, non è stata però avverata; il che proviene in parte da ciò, che mancando il principio della prima inscrizione, per paragonare tra loro i tre documenti, conviene andar a ritroso (*a*). La inscrizione greca, che deve solo occuparne al presente, è benissimo conservata. Essa è dell'anno 193 av. G. C. quello in cui Tolomeo V Epifane prese le redini del governo, ed è stata sculta in commemorazione di quanto fu operato nella minorità di questo principe, facendone la inscrizione onore a lui stesso. Essa vanta la sua

(*a*) *F. A. W. Spohn* annunzia, in una Dissertazione che leggesi nel primo vol. dell'Amaltea del *Boettiger*, ch'egli riuscì a dicifrare la maggior parte di questa iscrizione geroglifica, e che non tarderà a pubblicare la sua interpretazione. *Champollion il giovine*, mediante l'esame seguito della inscrizione di Rosetta, e dei geroglifici dell'obelisco di Fille, era già pervenuto a distinguere non solo il nome d'un Tolomeo fra i geroglifici egiziani, ma a determinare altresì il valore di tutte le lettere, o sillabe di cui era composto, come pure dei nomi degl'imperatori romani, di cui parlasi nel monumento. Ved. la sua Lett. al sig. Dacier, relativa all'alfabeto dei geroglifici fonetici, Parigi, 1822, in 8.vo (5).

devozione, la sua liberalità verso i templi ed i sacerdoti, e ricorda ch' egli ha diminuito le imposte e rimessi al popolo i debiti delle contribuzioni; che protesse i sacerdoti contro le vessazioni degli esattori, sollevandoli da certi pesi, da cui erano un tempo aggravati; che combattè, assoggettò e punì i ribelli, e che arrestò con le dighe le innondazioni del Nilo. In commemorazione di tanti benefizii, i sacerdoti di tutti i templi avean decretato che in ogni santuario fosse collocata la statua di Tolomeo, ed erettagli una cappella.

La iscrizione di Rosetta fu conosciuta in Europa per mezzo di due copie, che il *Marcel* ed il *Galland*, l'uno direttore della stamperia francese al Cairo e l'altro impiegato nel medesimo istituto, ne avevano tratto, avendola quindi il general *Dugua* portata in Francia. Soltanto nel 1801, l'*Ameilhon* annunziò al mondo letterario una tale scoperta, di cui si speravano le più felici conseguenze. Il lavoro di questo erudito sulla parte greca della inscrizione, comparve col titolo di Eclaireissemens sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette. Paris, 1803, in 4.to. *Silvestro di Sacy* fu il primo che si occupasse della parte cofta, pubblicando una Lettre au citoyen Chaptal, au sujet de l'inscription égyptienne du monument trouvé à Rosette. Paris, 1802, in 4.to. L'anno medesimo un dotto svedese, l'*Akerblad*, fece conoscere al pubblico il prodotto delle sue ricerche su questa inscrizione, con la sua Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette, adressée à M. Sylvestre de Sacy. Paris,

1802, in 8.vo. In fine un altro Svedese, il conte di *Pahlin*, autore di due opere sui caratteri sacri degli Egiziani (a), tentò di deciferare quelli del monumento di Rosetta. La sua opera col titolo: Analyse de l'Inscription en hiéroglyphes du monument trouvé à Rosette, comparve a Dresda, 1804, in 4.to. Il Magasin encyclopedique del 1807 e 1808 contiene quattro lettere del *Cousinery* su diversi punti di antichità relativi a questo monumento.

La pietra di Rosetta essendo stata quindi trasportata in Inghilterra, *Granville Penn* pubblicò dapprima la greca inscrizione col titolo seguente: The greek version of the decret of the Egyptian priests in honour of Ptolemy the Fifth, surnamed Epiphanes, from the stone inscribed in the sacred and vulgar Egyptian, etc. London, 1802. Dietro questa edizione il *Millin* pose l'inscrizione nel suo Magasin Encyclop., anno VIII.°, vol. II, p. 509; d'onde passò nel *J. Dan. Beck* Comment. Societatis philolog. Lips., vol. III, p. 274.

La Società degli Antiquarii di Londra fece in progresso calcare le tre inscrizioni, ed ognuna fu incisa in grandezza naturale sopra un foglio, aggiungendovi in un altro a parte le conghietture del celebre *Porson* per riguardo al modo di empire le lagune della inscrizione greca. Queste tavole furono copiate a Monaco, e stampate colla litografia in sei fogli, col titolo: Inscriptio perantiqua sacris Ægyptiorum et vulgaribus literis, itemque graecis, in lapide nigro prope Rosettam invento et nunc in Museo Britannico asservato insculpta, societatis antiquariorum Londinensis sumptu ad formam et modulum ipsius lapidis primum edita, postea arte lithographiae domestica

(a) Lettres sur les Hiéroglyphes, Cassel, 1802, in 8.vo. — Essai sur les Hiéroglyphes, Weimar, 1804, in 4.to.

repetita Monachii in Bavaria, 1817. *Fed. de Schlichtegroll*, che aveva diretto questa ristampa, pubblicò nel 1818 a Monaco, in 4.to, un'operetta, in cui trovasi pure una copia della inscrizione, col titolo: Uber die bey Rosette in Ægypten gefundene dreyfache Inschrift. Infine *Gu. Drümann* ha dato non ha guari un dotto commento sulla greca inscrizione, col titolo di Historisch-antiquarische Untersuchungeu über Ægypten und die Inschrift von Rosette. Kœnigsberg, 1823, in 8.vo.

Fra le inscrizioni dovute al Fourmont ve n'ha una di data incerta, ma ad ogni modo posteriore all'anno 304 av. G. C., poichè vi si parla del consiglio dei seicento stabilito in quell'anno in Atene, e che sembra aver sussistito fino al tempo dei primi imperatori, quando è stato surrogato da un consiglio di 500. Questa inscrizione consacra la memoria di un regolamento sui pesi e le misure attiche, e sotto questo rapporto considerata, essa è importante per la storia.

Augusto Boeckh pubblicolla nello Staats-Haushaltung der Athener, vol. II, p. 341.

Simile a quella di Cirezia è la *Inscrizione dei Tei*, la quale consiste in una lettera che Marco Valerio, pretore degli stranieri a Roma, i tribuni del popolo ed il senato romano, diressero, l'anno di Roma 559, 194 av. G. C., agli abitanti di Teo, che la fecero scolpire in marmo.

Essa era stata consegnata a Menippo, inviato del re Antioco a Roma, che con un psefisma avea avuto la commissione di patrocinare la causa dei Tei.

Questa inscrizione fu pubblicata dal *Chishull,* Antiq. Asiat., p. 102.

In pari modo fu scolpita sul marmo un' alleanza conchiusa cinqu' anni più tardi fra gli Etolii, ed i Tei, ed una tale stipulazione conservossi. Non è però lo stesso dei diversi trattati di questo genere, conchiusi fra gli abitanti di Teo e qualche città dell' isola di Creta.

Queste inscrizioni si trovano nel *Chishull*, Antiq. Asiat. p. 104.

Non è guari molto da che si conosce una inscrizione scolpita sopra uno zoccolo di basalto verde, eretta dal *comune* o *repubblica dei Licii* (τὸ κοινὸν τῶν Λυκίων) in onore d' un certo Tolomeo, che comandava le guardie del corpo (ἀρχισωματοφύλαξ), gran-cacciatore (ἀρχικύνηγος, parola che forse altrove non si trova), di Tolomeo V e della regina Cleopatra sua sorella, col nome di numi Epifane ed Eucariste, a fine di tramandare alla posterità la memoria della virtù e devozione di suo padre (*a*), grandissimo amico e capocac-

(*a*) Ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας ἧς ὁ πατὴρ αὐτοῦ διατελεῖ παρεχόμενος κ. τ. λ. Non so veder la ragione, onde il *Le*-

cia, verso questi principi ed il popolo di Licia. Questa iscrizione è curiosa per più rispetti; essa dà a Tolomeo il titolo d' una carica, occupata pur da suo padre; il che per altro non prova che l'avesse ricevuta per eredità; essa chiama questo padre *amico*, fra i primi del re, sembrando che questo titolo fosse inerente a qualche carica; essa offre una nuova prova che le regine dell'Egitto erano dette *sorelle*, poichè Berenice, sposa di Epifane, era figlia di Antioco; essa presenta infine una storica importanza. E di vero la Licia non era altrimenti soggetta ai re dell'Egitto, ma faceva parte dell'impero dei Seleucidi. Dopo la disfatta d'Antioco il Grande, i Romani diedero questa provincia ai Rodii; dal che ne nacque una guerra fra i Rodii, aiutati dal re di Pergamo ed i Licii. Essa durò dall'anno 188 fino al 177 av. G. C. Sembra dalla inscrizione che Tolomeo V sostenesse i Licii, e senza dubbio quel Tolomeo, di cui si tratta, comandava le truppe ausiliarie fornite dal re di Egitto. L'inscrizione è dunque posteriore all'anno 188; ma anteriore all'anno 181, in cui morì Tolomeo Epifane.

Questa inscrizione è stata pubblicata e commentata dal *Letronne*, nelle sue Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte, p. 52 (6).

tronne traduca: A cagione della virtù e devozione ch'egli incessantemente manifestò, etc.

L'inscrizione di cui abbiamo ora parlato è del medesimo genere di quella che gli *abitanti di Cizio* nell' isola di Cipro eressero, circa 160 anni av. G. C. in onore di Agia, comandante delle guardie del corpo e governatore della città per Tolomeo VI Filometore. Sembra che il titolo di comandante delle guardie del corpo fosse un grado nell' esercito.

Questa iscrizione trovasi nel *Pococke*, Inscr. Antiq. p. 42; *Champollion-Figeac*, Annales des Lagides, vol. II, p. 406; *Letronne*, Recherches, etc. p. 54.

Forse è da mettersi fra l'inscrizione del comune dei Licii e quella degli abitanti di Cizio, una inscrizione che trovasi fra i marmi di lord Elgin e che fu testè pubblicata. Essa è scolpita da tutte due le parti d'una pietra, e comprende 102 linee, altro non essendo che un *decreto del comune dei Beozii*, il quale ordinava la istituzione di tre magistrati straordinarii i quali coi loro magistrati ordinarii, erano incaricati di far rifondere alcuni arnesi d'oro e d'argento di spettanza del tempio d'Anfiarao, danneggiati dal tempo, come pure alcune medaglie ivi conservate, per trarne da tutto ciò un nuovo vasellame. *Il Visconti* pensa che questa inscrizione non possa essere posteriore all'anno 171 av. G. C.; epoca in cui i Romani disciolsero la confederazione dei Beozii. È

vero bensì, che il *Tittmann* ha dimostrato (*a*) essersi questa lega rinnovata da poi, e che alcuni Romani fossero stati rivestiti della dignità di Beotonoute; egli è probabile ciò non pertanto che l'inscrizione sia stata posta poco tempo innanzi il principio delle contese tra i Romani e i Beozii.

Il *Visconti* aveva una copia di questa inscrizione fatta dal Fauvel nei tempi in cui ella si trovava ancora in Beozia e proponevasi già di pubblicarla. Questo incarico fu assunto dopo di lui da *Raoul Rochette*, ma lasciossi egli prevenire da *Z. Osann* che avendo ottenuto da *H. G. Noehden* una copia fattane in Inghilterra, la pubblicò con un commento nel primo vol. dei suoi sylloga Inscriptionum Antiq. p. 209. Il *Klutz* avea stampato prima di lui qualche linea della inscrizione, nel suo trattato de Foedere Boeotico, Berolini, 1821, p. 77.

V' hanno tre inscrizioni scolpite sui tempii o sugli avanzi di tempii, in onore di Tolomeo VI Filometore e della regina Cleopatra sua sorella. Trovasi la prima sulla lista della cornice d'un intercolonnio, che formava parte del *Tempio d'Iside e Serapide, a Parembolo*, al mezzogiorno di Fille; e poichè in essa si fanno voti in favore del re e della regina, senza toccar per nulla dei loro figli, egli è chiaro che fu posta l'anno del loro matrimonio, cioè il 165 av. G. C., mentre l'anno appresso la regina diede in luce una figlia.

(*a*) Griech. Staotverfoss. p. 704.

Questa iscrizione è stata trovata dall' *Hamilton*, che la pubblicò ne' suoi Ægyptiaca, p. 43. Ved. *Letronne*, l. c., p. 20.

La seconda offre una singolarità nella storia della sua scoperta. Essa era scolpita nell'architrave del pronao d' *un tempio* consacrato ad *Anteo*, divinità egiziana in *Anteopoli*; ma essendo quindi cadute tre colonne di quelle che sostenevano il sopraornato, si sprofondarono gli architravi coi loro sostegni, e più non si vedeano a lor luogo, che le due estremità della inscrizione (*a*). Il *Pococke* copiò queste ed un'altra parte ancora, che trovò scolpita sopra un masso che formava un tempo parte dell'architrave, ed era rovinato ; ma non ne osservò altri tre che vi aveano parimente attinenza. Un altro fu trovato nel 1799 dal *Jomard*, e i due rimanenti dall'*Hamilton* nel 1801, in guisa che tutta la inscrizione, tranne qualche piccola laguna, è già conosciuta. La sua data cade tra gli anni 164 e 147 av. G. C.

Questa inscrizione completa è stata pubblicata dall'*Hamilton*, Ægyptiaca, p. 268. Il *Walpole*, Travels, etc., II, p. 592; ed il *Letronne*, l. c. p. 42.

(*a*) Il pronao d' Anteopoli rovinò nel 1819, in tempo che il *Gau* viaggiava in Egitto.

La terza inscrizione di cui vogliamo parlare, trovasi sulla lista della cornice sovrapposta alla porta d'un luogo esterno del gran *tempio d'Apollo Aroeris in Ombo*, ed è stata posta dalle truppe stanziate nella prefettura d'Ombo.

Pubblicata dall'*Hamilton*, l. c. p. 75; dal *Walpole*, l. c. II, p. 593; e dal *Letronne*, l. c. p. 76.

Nel Museo reale di Parigi, si vede, al n.° 584, una iscrizione assai mutilata, ma curiosa pel suo oggetto. La corporazione dei musici e degli attori delle città dell' Ellesponto, chiamati generalmente *artisti di Bacco*, per attestare la loro riconoscenza a Cratone lor capo, il quale aveva esercitato le cariche di Corego e di Agonoteta, gli decreta parecchi onori e privilegii; parlandovisi altresì del re Eumene, forse il secondo Eumene, re di Pergamo, che regnò dagli anni 198 av. G. C. fino al 158 (*a*).

Alla metà del secolo decimo ottavo un console francese, il de Peyssonel, spedì in Francia parecchi marmi conosciuti sotto il nome di *Marmi di Cizico*; ma le loro inscrizioni non portano nessuna certa data, e tutto ciò che dir se ne possa si ristringe a questo, che tali monumenti sono del-

(*a*) Ved. Descr. des Antiq. du Musée royal, par *Visconti e Clarac*, p. 229.

l'epoca della dominazione macedone (*a*), mentre niente non dimostra che sieno di quella dei Romani. La più importante di queste inscrizioni è un *psefisma*, o decreto del senato e del popolo di Cizico, emanato ad inchiesta di tre collegi di sacerdotesse, cioè delle Vergini addette ai lavori degli ornamenti destinati al culto della Madre Placiana (*b*), ch'è a dire Cibele adorata in Placia; dalle Sacrificatrici chiamate marittime (*c*), e dalle Sacerdotesse assistenti (*d*), collegi altrimenti sconosciuti. Un tale decreto concede la erezione d'una statua in onore d'una sacerdotessa di Cibele, chiamata Clidicea, figlia di Asclepiade.

Pubblicati nella raccolta di Antichità del conte *di Caylus*, vol. II, p. 193, tav. LIX.

Noi terminiamo la lista delle inscrizioni di questo libro con due altre alle quali non possiamo attribuire nessuna certa data, ma di cui la prima dee riferirsi all'epoca in cui gli eserciti romani comparvero in Grecia, ora in sembianza d'alleati, or di nemici; e la seconda a quella,

(*a*) A giudicarne almeno dal nome del mese Artemisione, che vi è adoperato, e ch'era il 7.mo dell'anno macedone.

(*b*) Τὰς *συντελούσας τοὺς κόσμους παρὰ τῇ μητρὶ τῇ Πλακιανῇ*.

(*c*) *Θαλασσίας*.

(*d*) Τὰς *συνούσας μετ' αὐτῶν ἱερείας*.

in cui i Tolomei regnarono sull' Egitto. La prima inscrizione è scolpita sopra una pietra che il *Pouqueville*, console di Francia, ritrovò ad Azio nel 1813, e che acquistò molta celebrità poscia che in Francia trovò un dotto commentatore. Essa consiste in *un decreto del senato e del popolo dell' Acarnania*, con cui i due fratelli Acilii, uno chiamato Publio e l' altro Lucio, figli di Publio, furono proclamati prosseni e benefattori dello stato degli Acarnani. Gli Acilii erano una famiglia plebea di Roma, un ramo della quale, soprannomato Glabrione, era giunto agli onori del consolato, benchè tutti i membri di esso fossero chiamati col cognome di Manii. Trovasi bensi qualche Acilio senza soprannome, nominato Lucio; ma l' istoria non fa menzione alcuna d' un Publio Acilio, e fra i Lucii non ne ha un solo, a cui si possa ragionevolmente applicare il decreto degli Acarnani.

Il dotto Commento del *Boissonade* su questa inscrizione trovasi a pag. 417 della sua edizione delle lettere di *Lucas Holstenius*, Parigi, 1817, in 8.vo; e nel *Classical Journal*, vol. XVII, p. 366.

La seconda inscrizione scolpita sopra un marmo trovato nel sito dove sorgeva un di l' antica *Cio*, città della Propontide nelle vicinanze di Cizico, è stata recata in Francia dal conte di

Choiseul-Gouffier, e si vede oggi nel Museo reale francese al n.° 670: essa è curiosa poichè rappresenta il confronto di parecchie divinità egiziane con quelle dei Greci, ed è composta di nove esametri ben conservati e d' altri due che non si posson più leggere.

Pubblicata con molti errori dal *Pococke*, Inscript., pag. 30, n.° 18; e più male ancora dal *Muratori*, Inscript. Antiq., tom. I, p. 75; quindi 3 volte dal *Jacobs*, Anthol. vol. XII, p. 298, e vol. XIII, p. 798; Anthol. Pal. vol. II, p. 846. Consultate il Catalogue d'antiques, etc. che forma la collezione del conte di Choiseul-Gouffier fatta da *G. G. Dubois*, Parigi, 1818, in 8.vo, p. 74 (7).

CAPO XXVII.

Dello stato della Poesia nella Grecia europea ed asiatica, durante il secolo dei Tolomei. Della Commedia nuova in particolare.

Colla libertà, abbandonarono anche le Muse il suolo della Grecia, e in tutto questo periodo appena noi c' incontriamo in qualche languida traccia di lirica poesia; ma nessun ingegno maraviglioso non è offerto alla nostra attenzione, quando non fosse nella commedia.

1.° *Della Poesia lirica.*

Tre donne, che si comprendono nella classe delle otto o nove poetesse liriche (*a*) sono vissute nel primo secolo di questo periodo, e sono Anitea, Nosside e Miro.

Anitea *di Tegea* fiorì verso la CXX.ª Olimp. 300 anni av. G. C. ed esercitava il mestiero di Χρησμοποιός, *facitrice d' oracoli*, vale a dire ella metteva in versi gli oracoli di Esculapio in Epidauro.

(*a*) Ved. vol. II, Part. I, p. 94.

Di questa donna noi non abbiamo che un troppo scarso numero di frammenti, i quali consistono in venti epigrammi che si raccomandano per una grande semplicità.

Nosside *di Locri* era sua contemporanea: tutto ciò che ne rimane delle sue poesie si restrigne ad una dozzina di epigrammi.

Miro o piuttosto Mero *di Bisanzio* (*a*) fiorì ai tempi di Tolomeo Filadelfo, 280 anni av. G. C., ed era figlia o, second'altri, madre di Omero, il poeta tragico, e sposa di Andronico. Ella scrisse un poema in versi eroici, intitolato *Mnemosine*, alcune *Imprecazioni*, 'Αραί, e qualche *Epigramma.*

I frammenti di Anitea, di Nosside e di Miro trovansi nelle collezioni di *G. Cr. Wolf*, di *A. Schneider*, e nelle Antologie.

Sebbene gli antichi abbiano prefisso un ciclo di otto poetesse soltanto o di nove, comprendendovi pur Saffo, ch'essi collocano d'ordinario in un posto più sublime, Ateneo e gli altri scrittori della scuola di Alessandria, parlano pure di qualch' altra donna che si rese illustre pei doni poetici, benchè non le abbiano annove-

(*a*) *F. Jacobs* ha dimostrato (Anthol. Pal., III, p. 42) ch'ella si chiamava Μοιρώ.

rate tra i classici della nazione. Nel numero di queste se ne contan parecchie d'un epoca anteriore a quella che ferma ora la nostra attenzione, e di cui non abbiamo ancora trattato, perciò che credemmo di dover innanzi tratto compire il ciclo. Noi pertanto ci faremo a riparare di presente una tale ommissione, giacchè è necessario conoscere questi nomi, di cui gli antichi fanno spesso menzione nelle loro opere.

Il nome di una certa Astianassa è giunto alla posterità coperto d'infamia, poich'ella è stata la prima a prostituire la Musa cantando versi licenziosi ed amori impudichi. Vien ella creduta figlia di Museo e schiava d'Elena; ma questa supposizione è falsa evidentemente, ed i versi attribuiti ad Astianassa non possono essere anteriori al secolo d'Alessandro; dal che ne consegue che la esistenza pure di questo autore è dubbiosa.

Modello di candore e di virtù fu Eumelide, più conosciuta sotto il nome di Cleobolina, a lei venuto dal padre Cleobolo principe di Linda, ed uno dei sette saggi della Grecia. Secondo il costume patriarcale dei tempi suoi lavava ella stessa i piedi agli stranieri che venivano a chiedere ospitalità a suo padre (a), ch'ella sollevava

(a) Ved. S. Clem. Aless. Strom., IV, p. 523.

talora, assumendo sopra di se una parte delle cure che vanno congiunte al reggimento d'una città, rattemperando sovente il rigore d'un padre severo, e consacrando l'ore dell'ozio allo studio e alle muse. Alcuni moderni scrittori ingannati dall'epiteto di σοφὸς, *la Saggia*, a lei dato da Talete, nel Banchetto dei sette saggi di Plutarco, l'hanno posta nella classe dei filosofi; ma i poeti sono sovente qualificati con questo nome, il quale poi è dato del continuo a Saffo. Cleobolina coltivava la poesia, e Diogene Laerzio riferisce ch' ella componeva *Enigmi* in esametri; e di vero taluno di questi scherzi dello spirito di Cleobolina ne fu eziandio dal tempo conservato.

La *bionda* Megallastrata, come si chiama ella stessa in un frammento che ne rimane ancora, era l'amica d'Alcman, di cui ella aveva guadagnato il cuore coll'armonia dei suoi canti.

Aspasia *di Mileto*, sposa di Pericle, a cui si dice che abbia insegnato l' arte oratoria, ed i cui vezzi trionfarono perfino di Socrate, coltivava egualmente la poesia. Ateneo ci conservò alcuni versi dedicati al figlio di Sofronisca (*a*).

Edila *di Atene*, figlia di una poetessa chiamata Moschina, e madre di Edilo scrittor di epi-

(*a*) V. 219. (Ed. *Schweigh.* II, p. 343.)

grammi, compose un poema elegiaco, intitolato *Scilla*, di cui Ateneo ci conservò qualche verso (*a*). Ella deve aver fiorito verso il 300 av. G. C., poichè il figlio di lei fu contemporaneo di Callimaco.

Boeo *di Delfo* ha celebrato in un inno la sua città natale, il suo tempio ed i suoi oracoli. Pausania ci conservò alcuni versi di questo poema, e senza di lui il nome di Boeo sarebbe forse perito; poichè Ateneo, che cita la sua *Ornitogonia*, o poema sulla nascita degli uccelli, è incerto se l'autore fosse un uomo o una donna, e si chiamasse Boeus o Boeo (*b*).

Suida, Marziale (*c*) e Svetonio (*d*) citano le opere voluttuose di Elefantide o Elefantino: le quali però non è certo che fossero scritte in versi. Galeno cita i *Cosmetici* d'una Elefantide, e Plinio un altr' opera ch' era scritta forse in prosa (*e*).

Ad esempio di Astianassa e di Elefantide, Filennide *di Leucade*, oggi Santa Maura, una delle isole Jonie, prostitui, per ciò che narrano, il suo ingegno, dipingendo quadri indecenti. Con-

(*a*) VII, 297. (Ed. *Schweigh.* III, p. 85.)
(*b*) IX, p. 393. (Ed. *Schweigh.* vol. III, p. 453.)
(*c*) Epigr. XII, 43, 4.
(*d*) Vita Tib., c. 43.
(*e*) Hist. Nat., XXXVIII, 7.

viene aggiunger però che Ateneo ci conservò un epigramma del poeta *Eschirione*, con cui egli vendica la memoria di questa donna, accusando il sofista *Policrate* d'aver composto un infame poema sotto il nome di Filennide, i costumi della quale erano irreprensibili. Prestasi fede assai volontieri ad una simile accusa (*a*).

Noi ci tratteremo ancora un istante sopra un cattivo poeta di questo periodo, che passeremmo sotto silenzio, se per una parte il suo nome non avesse acquistato una certa celebrità a cagione degli scherzi dei quali fu bersaglio, e non fosse stato per l'altra confuso con alcuni scrittori del medesimo nome da cui importa discernerlo (*b*). Questi è Cherilo *d'Iaso* (*c*) di cui parlano Orazio (*d*), Quinto Curzio (*e*) ed Ausonio (*f*), come pur Acrone e Porfirio scoliasti di Orazio. È fama che Alessandro il Grande promettesse una moneta d'oro a questo poeta, per ogni buon verso ch'ei facesse in suo onore, ed il commentatore conosciuto sotto il nome di Scoliaste di Cruquio,

(*a*) VIII, 335. (Ed. *Schweigh.*, vol. III, p. 236.)

(*b*) Ved. vol. II, P. I, pag. 119, e P. II, p. 8, 36 e 54.

(*c*) Stefano di *Bisanzio*, v. Ἴασος, dice che tra i differenti Cherili, ve n'ebbe uno ch'era nativo di Iaso, per il che su tal fondamento noi diamo l'epiteto d'Iaso a quello di cui ora parliamo, per distinguerlo dagli altri di Atene e di Samo.

(*d*) Ep. II, 1, v. 233. Ad Pis. v. 357.

(*e*) VIII, 5, 8.

(*f*) Epist. XVI.

soggiunge, che Cherilo non ne potè fare che sette, i quali fossero giudicati degni di questo premio. Porfirio all'incontro dice in termini più generali: Hujus omnino septem versus laudabantur (*a*). Ora Strabone (*b*) ed Ateneo (*c*) ci conservarono la sua traduzione in *sette* esametri della inscrizione in lingua assira, che leggevasi sulla tomba di Sardanapalo, ed in conseguenza egli pare che lo Scoliaste abbia voluto parlare di questi *sette versi* (*d*). Del rimanente si aggiunge che Cherilo, avendo per la sua presunzione acconsentito di ricevere una percossa ad ogni verso del suo Panegirico, non approvato dai giudici, rimanesse oppresso sotto i colpi. È probabile, che questo Cherilo fosse autore del poema *della Guerra di Lamia*, Λαμιακά, che Suida, il quale confonde i tre Cherili, attribuisce a quello di Samo (*e*) (8).

(*a*) Ved. Choerili Samii quae supersunt, ed. *Naek*. p. 206.

(*b*) XIV, 672. (Ediz. *Tzsch*. vol. V, p. 693.)

(*c*) VIII, 356. (Ediz. *Schweigh*. vol. III, p. 238.) Ateneo nomina Crisippo, in luogo di Cherilo; ma da un altro passo si acorge, XII, 630 (Ed. *Schweigh*. vol. IV, p. 468), ch'egli volle intendere Cherilo, a meno che non si trovassero due traduzioni della inscrizione, una in prosa di Crisippo, e l'altra in versi di Cherilo.

(*d*) Questo epigramma trovasi altresì negli Analecta di *Brunck*, e nell'Antologia Palat. del *Jakobs*.

(*e*) Ved. vol. II, P. II, p. 54.

2.° *Della Commedia nuova.*

La Commedia nuova così chiamata per disferenziarla dall' antica e dalla mezzana, fiorì appunto in questo periodo. Il coro che, perdendo nella commedia mezzana il diritto di partecipare all'azione, era stato spogliato della sola prerogativa che potesse far tollerare la sua presenza, divenuto insipido con questo cambiamento, disparve dalla scena del tutto. In luogo di farvi comparire persone conosciute, secondo il privilegio di cui aveva abusato l' antica commedia ; in luogo di mettere in parodia i poeti, come erasi praticato dalla mezzana, si cercò di dipingere i costumi, collocando i personaggi della favola in situazioni diverse, atte per avventura a dare maggior risalto a'caratteri, e s'intrecciarono gl' intringhi, per modo che ne nascessero comiche scene; in una parola la commedia divenne tale qual è presso le moderne nazioni, il quadro delle ridicolosaggini e dei vizii della società, lontano da ogni satira personale. I poeti nulladimeno di questo periodo ritennero pure dai loro predecessori il diritto di mettere in canzone, eziandio col chiamarli per nome, coloro ch' erano coperti del disprezzo generale, e generalmente condannati dalla pubblica opinione.

Nelle opere degli antichi vengono annoverati trentadue poeti drammatici di quest'epoca; pure

di tutti questi non ci pervénne nemmeno una sola commedia. Il più celebre in fra loro, MENANDRO *di Atene* (*a*), discepolo di Teofrasto, compose ottanta rappresentazioni teatrali, ed il piccolo numero dei frammenti che ci rimangono, contiene sentimenti di eccellente morale, od osservazioni sottili e ingegnose, benchè però non possano offrirci nessuna idea della maniera di questo poeta. Se non che vi suppliscono in parte le imitazioni di Plauto e di Terenzio, di cui egli è stato il modello. Noi diciamo in parte, perciocchè l'ultimo allontanasi dalla semplicità del suo originale. Non contentandosi di trasferire sulla scena romana l'azione che vi trovava, egli vi aggiungeva d'ordinario un intrigo subordinato, che toglieva da qualche altra rappresentazione di Menandro, e che con molt'arte sapeva innestare nell'azione principale. Ecco ciò ch'egli chiamava far di due rappresentazioni una sola.

La perdita delle commedie di Menandro ci deve essere tanto più grave, quando giudici tali come Plutarco, Dione Crisostomo ed Ovidio ne parlano con la maggior ammirazione, e le preferiscono a quanto avea prodotto di più perfetto e l'antica e la mezzana commedia. « Qui vel unus,

(*a*) Nato l'Olimp. CIX, 3, = 342. av. G. C. Morto l'Olimp. CXXI, 4, = 292, av. G. C.

dice Quintiliano parlando di questo poeta (*a*), meo quidem judicio, diligenter lectus ad cuncta, quae praecipimus, efficienda sufficiat: ita omnem vitae imaginem expressit: tanta in eo inveniendi copia et eloquendi facultas: ita est omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus ".

Menandro può essere considerato come l'inventore di questo genere di spettacolo, il quale da che s'ingentilì il gusto, occupò il luogo delle scurrilità che facevano le delizie degli avi nostri, vale a dire l' inventore dell'alta commedia o della commedia di carattere. Fra i caratteri ch'egli ha, per così dire, creati, vi è quello del servo intringante che sostiene una parte sì grande nella buona commedia francese. Ovidio esprime egregiamente in un solo distico i quattro caratteri introdotti da Menandro sulla scena.

Dum *fallax servus, durus pater, improba lena*
Vivent, dum *meretrix blanda*, Menandros erit (*b*).

Le commedie di Menandro, di cui ci rimane qualche squarcio, portano i titoli seguenti: I Fratelli; il Pescatore; la Messenia o la Consacrata (ἀνατιθεμένη); l'Andriana; l'Androgino; i Cugini; gli Arrefori; (portatori dei misteri di Minerva) o la Sonatrice di flauto; lo Scudo; l'Eavto-

(*a*) Institut. Orat. X, 1, 1.
(*b*) Amor., lib. I., eleg. 15, v. 17.

penton (che porta il suo proprio lutto); l' Eavtontimorumeno, titolo conosciuto per la imitazione di Terenzio; l'Anello; le Sorelle gemelle; il Lavoratore; il Burbero; la Supertizione; il doppio Impostore; l'Orfana erede; gli Adulatori; il Deposito; la Perintiana che, con l'Andriana, servì a Terenzio per la sua Andria; lo Spettro; il Tesoro; l'Ubbriachezza; il Misogino; la Collera; la Collana (Πλόκιον), rappresentazione tradotta da Cecilio, ec.

I frammenti che ci rimangono di tutti questi componimenti e di parecchi altri, furono conservati specialmente da Ateneo, dallo Stobeo, dai lessicografi e dai grammatici; e noi dobbiamo oltre a ciò all'Antologia un distico dello stesso Menandro, un epitaffio ed un epigramma *scoptico* in un solo verso.

Oltre Menandro, i critici d'Alessandria hanno riconosciuto per classici della commedia nuova i quattro poeti seguenti: Filippide, Difilo, Filemone ed Apollodoro; ma nessuno dei loro componimenti non isfuggì alla rapacità del tempo.

Filippide *d'Atene*, figlio di Filoclete, fiorì verso la fine del periodo precedente ed il principio di questo. Egli scrisse quarantacinque commedie, fra le quali si cita la Commemorazione (*ἀνανέωσις*, propriamente l'azione di richiamare qualche cosa alla memoria di taluno); il Denaro perduto; le

Donne che navigano insieme; i Fratelli amici; l'Avaro; l'Amico di Euripide.

Difilo *di Sinope*, chiamato da Ateneo ἥδιστος, il più dolce dei poeti, compose una cinquantina di rappresentazioni, fra le quali vengono ricordate le seguenti: l'Ignoranza; i Fratelli; l'Insaziabile; il Bagno; il Matrimonio; il Parasito; il Soldato; il Mercante, ec.

V' ebbero due Filemoni, padre e figlio, il primo dei quali era di *Soli* o Pompeiopoli in Cilicia, benchè sembri che sia vissuto molti anni in Siracusa. Egli morì oltre i cent'anni, e compose novantasette commedie; ma quantunque ottenesse parecchi premii sopra Menandro, pure gli antichi lo pongono in un posto molto inferiore a quello di questo grande poeta. Anche suo figlio compose cinquantaquattro commedie. Ecco pertanto i titoli di qualcuna delle commedie di Filemone di Soli, di cui ci rimane qualche frammento: il Paesano; i Fratelli; la Commemorazione (*ἀνανεουμένη*, propriamente la donna, di cui si rinfresca la memoria); il Tesoro; il Medico; il Mendicante; il Soldato; lo Spettro; la Vedova; i quali titoli indicano commedie di carattere o d'intrigo.

Vi furono molti poeti comici col nome di Apollodoro, ma non si conosce abbastanza distintamente quale di loro sia quegli ch'è stato posto nel canone dei grammatici d'Alessandria. Uno di

essi era *Ateniese*, e compose quarantasette rappresentazioni, in cui trovavansi pure gli originali dell' Ecira e del Formione di Terenzio; un altro era di *Caristo*, ed un terzo di *Gela* in Sicilia. Ci rimane qualche frammento delle opere d'uno degli ultimi due o forse d'ambidue, poichè non si seppe sempre distinguerli. Ecco i titoli di alcune di queste commedie; lo Scrittore (γραμματιδιοποιός, il Compilatore delle petizioni o biglietti dolci); la Sacerdotessa; la Moglie che abbandonò il marito; i Fratelli amici, ec.

Oltre a questi grandi maestri ci rimane qualche frammento d'altri poeti della commedia nuova, che noi collocheremo in ordine alfabetico.

Anassippo che fiorì ai tempi di Antigono e di Demetrio suo figlio (*a*). Il Sonatore di chitarra; il Pozzo.

Clearco: il Sonatore di chitarra; i Corinti; Pandroso.

Damosseno *di Atene*. I Condiscepoli; Eavtonpenton.

Epinico. Le Figlie supposte; Mnesiptolemo; rappresentazione, in cui metteva Seleuco in canzone.

Erifo che si accusa di aver copiato interi squarci di Antifonte. Eolo; Melibeo; il Peltasta.

(*a*) 295. anni av. G. C.

Eunico. Antea (nome di una cortigiana); le Città.

Nicolao, poeta sconosciuto, di cui lo Stobeo ci conservò un frammento di quaranta quattro versi, ch' egli attribuisce a Nicolao di Damasco; ma che sembra doversi riferire alla commedia di quest' epoca (a).

Posidippo *di Cassandria* in Macedonia, o almeno figlio di un abitante di questa città, chiamato Cinisco. La Donna esclusa; l'Efesia; la Locrese; i Compagni; il Coro delle donne.

I frammenti che ci restano dei poeti della commedia nuova trovansi nelle raccolte dell' *Hertelio* e di *Ugone Grozio.* Havvi altresì un' antica collezione dei frammenti di Menandro e di Filemone, o, come dice per errore il titolo, di Filistione, paragonati fra loro. Questa fu pubblicata col titolo Σύγκρισις Μενάνδρου καὶ Φιλιστίωνος, da *Nic. Rigault*, Parigi, 1613, e più completamente nel *Jani Rutgersii* Variae Lectiones. Queste collezioni servirono alla compilazione di quella dei frammenti di Menandro e di Filemone, che *Giov. Leclerc* diede alla luce in greco ed in latino ad Amsterdam, 1708, in 8.vo. Questa edizione, fatta con poca cura, diede origine ad una guerra letteraria la più scandolosa, nella quale presero parte *Ric. Bentley*, *Pietro Burman*, *Jacopo Gronovio*, *Cornelio di Pauw* e il *d' Orville.* Chi fosse vago di conoscere gli scritti prodotti da questa disputa, ne troverà il catalogo nella Biblioteca gr. del *Fabricio*,

(a) Ved. *Aug. Meineke*, Comment. miscell. fasc. I., p. 21.

ed. di *Harless*, vol. II, p. 457. *Aug. Meineke* pubblicò a Berlino, 1823, in 8.vo, una dotta e critica edizione dei frammenti di Menandro e di Filemone.

Evvi ancora una doppia collezione delle sentenze dei poeti comici, di cui la seconda, ch' è dovuta a *Giorgio Ermonimo* di Sparta, non contiene che le sentenze racchiuse cadauna in un solo verso (μονόστιχοι). La prima trovasi nella collezione di *Gugl. Morel* e nella raccolta Gnomica del *Brunck*; la seconda è stata stampata da *Aldo il vecchio*, nella sua del 1495. Quasi all'epoca stessa *Giov. Lascaris* fece stampare questa raccolta da *Laur. Franc. di Alopa*, in Firenze, col poema di Museo, in 4.to; ed è il quinto libro stampato dall' Alopa in lettere maiuscole, ed il più raro di tutti (a). Queste medesime sentenze si trovano nella raccolta di *Filippo Giunta*, del 1515, in quella del *Plantin*, e nella Gnomica del *Brunk*, la critica del quale le trattò con arbitrio.

Le sentenze monostiche di Menandro sole si trovano, in una forma più critica, secondo un ms. di Wolfenbüttel, in continuazione della edizione di Esopo di *G. G. Schneider*, Breslavia, 1812, in 8.vo, e nella edizione più sopra citata del *Meineke* (9).

(a) I cinque volumi riveduti da G. Lascaris, e stampati dall' Alopa, in 4.to, in lettere maiuscole, sono, secondo l' ordine della loro pubblicazione, o piuttosto della loro rarità, poichè non ve n' ha che due i quali portino la data: 1.mo L'Antologia di Planude, 1494; 2.do Apollonio Rodio, 1496; 3.zo Euripidis Tragoediae IV, Medea, Hippolytus, Alcestis, Andromache; 4.to Callimachi Hymni; 5.to Gnomae monostichoi ex diversis poetis. Non si conoscono che cinque esemplari completi di queste cinque opere, quattro in Inghilterra ed una nella Libreria di Firenze. Ved. *Fed. Aug. Wolf*, Literar. Analekten, Berlin, 1817, in 8.vo, vol. I., p. 237.

CAPO XXVIII.

Della poesia Alessandrina in generale, e delle tre specie di Dramma in particolare.

I poeti di Alessandria erano dotti, ma mancavano d'immaginazione, e spesso pur di buon gusto; il perchè credettero di nascondere questi difetti mettendo innanzi idee bizzarre, e adoperando espressioni nuove e gigantesche. Il cattivo gusto di qualcuno di loro si manifesta più nella scelta dei loro argomenti che non nel modo di trattarli; giacchè in quest'epoca appunto si videro prender voga nuovi generi di poesia, se deesi con tal nome chiamare gli anagrammi, i giuochi di parole, e simiglianti baie, disapprovate dal buon gusto, ma che erano allora considerate come altrettanti sforzi d'ingegno. Ond'è che quand'anche in mezzo a questa generale corruzione, uno scarso numero di poeti fossero rimasi fedeli agli antichi modelli, ei non era altrimenti possibile che s'inalzassero interamente al di sopra del loro secolo. Ciò che li distingue per altro dai loro successori,

ella è una purezza di dizione ed una certa eleganza, che formano il pregio delle lor opere; pregio di cui andavano debitori alla società in cui viveano, ed il quale produceva quel lieto successo che le loro opere ottenevano presso i Romani, quei dominatori del mondo incivilito (*a*).

Noi parleremo dei poeti delle scuole di Alessandria, secondo i diversi generi, in cui si distinsero, come la tragedia, la commedia, il dramma satirico, la poesia lirica, nella quale comprendiamo la elegia; la epopea, l'epigramma, la poesia didattica e la poesia buccolica, al qual genere aggiungeremo i silli (*b*).

(*a*) Ecco come il celebre *Heyne* dipinge i poeti di Alessandria: « Habent tamen scriptores, et imprimis poetae Alexandrini, antiqui quidem illi, suam elegantiam, amoenitatem et amabilem simplicitatem quamdam, non horridam illam et incultam, sed mundam et politam, eoque magis notabilem, quo obscuriorem eos diligentiam in aliis rebus posuisse appareat, sed adeo in iis et laudamus orationem tersam, nitidam, puram et elegantem. Sed primum omnia fere ejus aetatis ingenia argumentum tenue et subtile sectari videas; nihil in iis eelsum, generosnm et sublime, nulla audacia; divino illo impetu et furore abripi se non facile patiuntur.... Legere littus, radere humum pennis dixeris, non facile alto se committere aut sublime ferri ». (Opera accad., vol. I, p. 81.)

(*b*) Noi osserveremo che non deesi prendere le parole *Scuola di Alessandria* nel ristretto senso, in cui l'adoperò il recente scrittore della storia di questa scuola, il *Matter*, il quale considera estranei a questa seuola tutti gli scrittori, che non sono vissuti nella capitale dell'Egitto. Noi diamo a questa parola un significato più esteso, e vi comprendiamo tutti gli scrit-

1.° *Della Tragedia.*

I grammatici di Alessandria composero un doppio canone di poeti tragici; il primo comprende i grandi maestri che fiorirono prima della morte d'Alessandro il Grande (*a*); il secondo, da loro chiamato la *Pleiade tragica* (*b*), quelli che viveano sotto il regno dei primi Tolomei. Filadelfo, per accendere il gusto della drammatica poesia, institui i combattimenti, o concorsi poetici a somiglianza di quelli, a cui Atene andò debitrice del suo teatro; di maniera che anche Alessandria ebbe la sua tragedia. Se non che le opere drammatiche dei poeti di questa scuola si distinguono da quelle del precedente periodo in ciò, che non essendo destinate ad esser rappresentate dinanzi al popolo, perdettero quel carattere religioso che le antiche rappresentazioni traevano dalla loro origine. Esse non erano che opere di gabinetto, scritte per diletto dei principi,

tori di quest' epoca, tranne il piccolo numero dei poeti lirici, e comici di cui noi parlammo, ed i quali sono vissuti in Grecia e furono liberi al tutto da ogni influenza per parte degli Alessandrini.

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 180.

(*b*) La Pleiade tragica differisce dalla *Pleiade poetica*; questa comprende sette poeti d'un genere diverso, cioè: Santide, Apollonio Rodio, Arato, Omero il giovine, Licofrone, Nicandro e Teocrito.

dei loro cortigiani e d'uno scarso numero d'intelligenti.

I poeti della Pleiade tragica sono: Alessandro l'Etolio, Filisco di Corcira, Sositeo, Omero il giovine, Eantide o Ananziade, Sosifane e Licofrone.

Noi collocheremo il primo e l'ultimo di questi scrittori fra i poeti lirici, e toglieremo Eantide e Sosifane, perchè ci sono ignoti; anche degli altri tre si limita però ad assai poca cosa quanto sappiamo.

Filisco *di Corcira*, o forse Filico, contemporaneo di Teocrito (*a*), diede il proprio nome ad una maniera di versi chiamati *Filisciani* o *Filiciani*, e fu contemporaneo ancora di Filisco *di Egina*, figlio dello storico Onesicrate, discepolo di Diogene e sacerdote di Bacco, autore, come l'altro Filisco, di tragedie.

Il poeta tragico Sositeo era, secondo alcuni, d'*Atene*, e secondo altri, di *Siracusa* o di *Alessandria* nella Troade, e forse si confusero tre diversi poeti dello stesso nome. Rimane qualche frammento delle tragedie di Sositeo, e ancora qualche altro pure d'una delle sue Satire.

Omero *il giovine* era nativo di Jeropoli in Caria, ed era figlio di Andromaco e di Mero o Miro (*b*), essendo fiorito sotto il regno di Tolomeo Filadelfo.

(*a*) 270 anni av. G. C.

(*b*) Ved. pag. 47 di questo volume.

I pochi frammenti che ci rimangono di qualcuno di questi poeti, si trovano nelle raccolte del *Frobenio* e di *Ugone Grozio*.

Oltre la Pleiade Alessandrina, gli antichi parlano pure di sessanta tragedie di Timone di *Flionte*, celebre sillografo e discepolo di Pirrone lo Scettico. Egli insegnò dapprima la filosofia in Calcedonia, quindi, dopo essersi colà fatto ricco, viaggiò in Egitto, ove ebbe lieta accoglienza dal secondo Tolomeo, ed ove egli pagò poscia questo ospitale accoglimento con una satira contro il Museo. Di quivi si recò in Grecia alla corte di Antigono, re di Macedonia (10).

2.° *Della Commedia.*

Noi non troviamo che due poeti d'Alessandria, i quali abbiano lavorato pel teatro comico; cioè Macone *di Sinope*, o, secondo altri, *di Corinto*, che fiori sotto Tolomeo terzo Evergete, e sotto i suoi successori; ed Aristonimo, che, sotto Tolomeo IV Filopatore, fu uno degl' ispettori della libreria d'Alessandria. Venutogli a noia il soggiorno di questa città, erasi egli proposto di fermare stanza a Pergamo; ma Tolomeo adoperò ogni mezzo per distogliernelo, impiegando fino anco la forza per ritenerlo. Quando però egli s'accorse che il poeta era irremovibile nel suo proposito,

piegossi, e gli permise di eseguirlo. E di vero Aristonimo si condusse alla corte di Eumene, e con lui Talia abbandonò il suolo dell' Egitto. Ateneo cita due commedie di Aristonimo, di cui una porta il titolo bizzarro *del Sole che si gela*, Ἥλιος ῥιγῶν, l'altra quello di *Teseo*. Noi non abbiamo di Aristonimo che queste deboli nozioni.

3.° *Del Dramma satirico.*

La Satira cangiò natura in questo periodo. Noi abbiamo veduto che, a malgrado della sua forma faceta, essa rassomigliava in origine alla tragedia, la quale relazione faceva anzi uno dei suoi essenziali caratteri; ma tosto la perdette, quando, abbandonando i campi della mitologia, i poeti satirici scelsero i loro argomenti dalla vita comune. Ella si accostò in sì fatta guisa alla commedia; ma in questo passaggio da un genere all'altro, diede in un biasimevole eccesso, arrogandosi la licenza dell' antica commedia, coll'esporre alle pubbliche risa le persone che aveano avuto la mala sorte di spiacere agli autori di queste composizioni. Filosseno di Citera aveva già dato nell' antecedente periodo l' esempio d'un simile abuso col suo Ciclope diretto contro Dionisio di Siracusa (*a*). Fra le opere di Alceo di Mitile-

(*a*) Ved. vol. II, P. I, pag. 93.

ne (*a*), poeta dell' antica commedia, una ve ne avea, che gli antichi chiamavano *tragicommedia*, o piuttosto *commeditragedia* (κωμῳδοτραγῳδία); ma non si creda già simile a quel genere bastardo che in un' epoca moderna la depravazione del gusto ha voluto introdurre in Francia col ridicolo nome di *comédie larmoyante*; poichè il buon senso degli Ateniesi rigettato avrebbe, non dubitiamo, un simigliante tentativo. Egli è molto più probabile che la composizione di Alceo si distinguesse dai drammi dei suoi predecessori in ciò ch' essa somigliasse più alla commedia che alla tragedia, e che in luogo d' essere tragico-satirica, fosse comico-satirica. Tali erano forse anche i componimenti di Ecfantide, ond' egli si meritò il soprannome d' *Infumicato*, Καπνίας, come pur quelle di Timoclete di Atene. I titoli almeno delle composizioni di questo poeta indicano che i suoi soggetti fossero presi dalla mitologia.

Il Dramma satirico però non prese la forma della commedia, per così dire, cittadina se non se nel periodo specialmente di Alessandria. Noi ne vediamo un esempio memorabile nel componimento che il medesimo Licofrone, di cui avremo ancora a parlare, scrisse contro il capo della scuola

(*a*) Ved. vol. II, P. II, p. 35.

di Megara, e ch'egli intitolò *Menedemo*, dove questo filosofo comparisce in abito di Sileno, ed i suoi discepoli vestiti da satiri.

Le *ilarotragedie di* Rintone *di Siracusa*, erano forse del medesimo genere; questo poeta fioriva a Taranto sotto il primo Tolomeo; e le sue produzioni formavano le delizie di questa città lussuriosa ed opulenta. *Anfitrione* è citato in questo numero, ed è probabile che Plauto abbia imitato questa ilarotragedia o, com'egli la chiama, questa tragicomedia; e certo ad essa fa allusione in quel passo del suo prologo ove Mercurio dice:

...... Argumentum hujus eloquar tragoediae.
Quid contraxistis frontem? quia tragoediam
Dixi futuram hanc? Deus sum; commutavero
Eamdem hanc, si voltis; faciam ex tragoedia
Comoedia ut sit, omnibus iisdem versibus.
Utrum sic an non voltis? Sed ego stultior
Quasi nesciam vos velle, qui divos siem!
Teneo quid animi vestri super hac re siet.
Faciam ut commista sit tragicomoedia.
Nam me perpetuo facere ut sit comoedia,
Reges quo veniunt et Dî, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic servos quoque parteis habet,
Faciem hanc, proinde ut dixi, tragicomoediam.

Non ne rimane che un solo frammento d'una satira comica, se pure noi possiamo ammetter per

vera l'ipotesi d'un dotto tedesco (*a*). La composizione a cui si riferisce un solo frammento, era intitolata *Litiersa* o *Dafni e Litiersa*, e Ateneo ne fa autore Sositeo. Noi abbiamo veduto che un poeta di questo nome appartiene alla Pleiade tragica degli Alessandrini, e nulla vieta di supporre ch'egli fosse l'autore del Litiersa. Nulladimeno, siccome gli antichi non s'accordano sulla patria di questo Sositeo, facendolo alcuni Ateniese, altri Siracusano, ed altri ancora Alessandrino, puossi credere che sieno fioriti parecchi poeti drammatici di questo nome, in modo che più non si conosca chi di loro abbia composto il Litiersa. È bensì vero che il Casaubono, che fu il primo a pubblicare il frammento di questa composizione, era d'avviso che in luogo di Sositeo dovesse leggersi Sosibio, e che questo grammatico d'Alessandria, contemporaneo di Callimaco, fosse autore del Litiersa; ma la correzione del critico è tanto arbitraria che inutile.

Nel secolo diciassettesimo insorse una discussione, sulla classe in cui si doveva porre il Litiersa, ed essa diede occasione ad una vera guerra letteraria fra due dotti italiani, *Francesco Patrizzi* e *Jacopo Mazzoni*. Quegli pensava che la

(*a*) *Eichstaedt*, nella sua dissertazione De Dramate Graecorum, comico-satyrico, imprimis de Sosithei Lytiersa, Lips. 1793, in 8.vo.

Dafni ed il Litiersa fossero due poemi particolari, e considerava il Litiersa come una tragedia pastorale; mentre il Mazzoni sosteneva per lo contrario che *Dafni e Litiersa* era il titolo d'un poema buccolico (*a*). Una tale questione sembra essere stata decisa dall'*Eichstaedt*, il quale fece conoscere il primo, per quanto noi sappiamo, la satira comica dei Greci, e dimostrò che il Litiersa era un componimento di questo genere. Questo erudito porta opinione che i primi ventun verso del frammento del Litiersa appartengano alla esposizione, ed i tre altri alla fine del dramma, e che i primi facciano parte d'un dialogo fra uno straniero ed un abitante di Celene, luogo dove succede l'azione. Lo stile di questo frammento è puro ed elegante.

Del rimanente noi faremo osservare che se anche l'Eichstaedt riuscì a dimostrare che verso la fine del periodo, che precedette la morte di Alessandro il Grande, il dramma satirico principiò a mutare natura e perdette ciò che avea di somigliante alla tragedia, la quale rivoluzione si compì poscia sotto i Tolomej, egli sarà nullostante ognor malagevole di precisare il carattere di questo cambiamento, perciocchè l'unico frammento d'una satira comica che ci rimane non è suffi-

(*a*) Ved. *Lor. Crasso*, Istoria dei Poeti Greci, Nap. 1678, in fog., p. 480.

ciente per rendercene informati. Pare che una delle differenze, le quali separavano il nuovo genere dall'antico, consistesse sulla maniera di trattare il soggetto; l'antico dramma tragico-satirico era una specie di parodia della tragedia, in cui il poeta facea sostenere una parte burlesca alle divinità stesse ed agli eroi della tragedia, frammischiando alle scene serie quelle farse grotesche in cui i Satiri sostenevano la parte principale, mentre gli autori del dramma comico-satirico si burlavano de' vizii e delle ridicolosità, per così dire, *cittadinesche*. Il coro dei Satiri era indispensabile nel dramma della prima specie; ma nell'altro, la sua stessa forma sembrava escluderlo (*a*), poichè i poeti aveano preso l'uso di dare agli antichi eroi un carattere e costumi tali per cui essi erano avviliti sino alla condizione dei Satiri.

La esclusione dei Satiri produsse un altro cambiamento; essa offrì agli autori la libertà di scegliere per iscena qual luogo più loro convenisse; mentre fino allora essi erano ristretti alle foreste, alle valli ed alle montagne.

Osserveremo infine che la Satira comica non

(*a*) Questa esclusione spiega un passo del grammatico Diomede che ha dato gran briga agl'interpreti. Egli dice: In Satyrica *fere* Satyrorum personae inducuntur. (Ed. *Putsch.*, pag. 485.) Dal che ne consegue che, secondo lui, i Satiri mancavano *qualche volta* nel Dramma satirico. E di vero ciò succedeva nella satira comica.

era punto, come la tragica, una specie di compimento d'un grande spettacolo, ma rappresentavasi sola, e senza trovarsi, per così dire, in continuazione o sotto la protezione d' una tragedia o d'una commedia.

Il frammento di Sositeo è stato pubblicato per la prima volta da *Is. Casaubono* nelle Lectiones Theocriticae che sotto il nome d'*Hortibonus,* aggiunse alla ediz. delle Buccoliche del 1584, e che furono ristampate dal *Commelin,* nel 1596, in 8.vo, ed aggiunte poscia alle edizioni di Teocrito date dall' *Heinsio* e dal *Reiskio.*

Arn. Erm. Luigi Heeren ne diede una edizione più corretta in continuazione dell' opera sulle Donne, che si sono segnalate in guerra, attribuita a Flegone di Tralla, e ch'egli ha inserito nella Biblioth. der alten Lit. und Kunst, n.° VI. Infine questo frammento accompagnato di eccellenti note trovasi nell' opera testè citata dell' *Eichstaedt.*

CAPO XXIX.

Della poesia lirica ed elegiaca di Alessandria.

Alessandro *l' Etolio*, che i grammatici di Alessandria hanno ascritto alla Pleiade tragica, è però più conosciuto come poeta elegiaco. Era egli nativo di Pleurone e fioriva ai tempi del secondo Tolomeo. Partenio ci conservò di lui alcuni squarci di elegie, i quali sono pieni di grazie e di una tal quale amabile facilità.

Fileta *di Coo* è il solo poeta conosciuto, che si trovasse alla corte del primo Tolomeo; questo fortunato guerriero prendeva maggior diletto, a ciò che pare, della compagnia dei filosofi; nulladimeno ei diede Fileta per maestro a suo figlio (*a*); ed in vero era questi ad un tempo e buon grammatico e dotto poeta, avendo composto alcune elegie in cui cantava di Bitti sua donna, ed altre poesie liriche e leggiere. Gli antichi fanno grandissima stima di Fileta: Quintiliano gli dà il primo posto dopo Callimaco, ed i suoi contempora-

(*a*) 290 anni av. G. C.

nei gli eressero una statua di bronzo. Di lui però non ci rimangono che scarsi frammenti di alcune elegie, e qualche verso nell' Antologia. Raccontasi che Fileta fosse così maghero, che portasse i calzari di piombo, per non essere portato via dal vento (11).

I frammenti di Fileta, che si trovano dispersi nello Stobeo, in Ateneo, e negli scoliasti e grammatici, furono raccolti da *C. P. Kayser*, e pubblicati a Gottinga nel 1793, in 8.vo.

Verso quest' epoca viveva in Alessandria un poeta chiamato Dionigio, e soprannominato *Iambo*, o l' Iambografo, vale a dire satirico, il quale fu maestro del grammatico Aristofane. Noi ne parliamo in questo capitolo consacrato alla poesia lirica, perciocchè vien egli creduto autore di due *Inni* ad Apollo ed alla musa Calliope, che ancora rimangono.

Questi due piccoli poemi, che si trovarono in un ms. che si vede in Inghilterra, sono stati pubblicati da *Giov. Fell*, in continuazione del suo Arato, Oxford, 1672, in 8.vo.

Il poeta elegiaco Fanoclete viveva dopo Demostene; questo è quanto di lui noi sappiamo; se non che la eleganza dell' unico squarcio che ne rimane, ci dà il diritto di porlo almeno al principio

di questo periodo. La raccolta delle sue elegie era intitolata Ἔρως ἢ Καλόν: lo Stobeo una ce ne conservò, dove è celebrata la passione di Orfeo per Calaïs, la quale è forse uno dei più graziosi poemi critici che la antichità ci abbia tramandato.

Il *Ruhnkenio* ha posto questa elegia nella sua seconda epistola critica, e il *Brunck* ne' suoi Analecta.

Licofrone o Lucumone *di Calcide* nell' Eubea, figlio del grammatico Soclete, e adottivo dello istorico Lico di Regio visse alla corte di Tolomeo Filadelfo, e fu l'inventore dell'anagramma, come pure autore di molte tragedie perdute. L'unica opera di questo poeta, che sia pervenuta fino a noi, è un componimento d'una specie affatto singolare. Gli antichi l'hanno collocato fra le tragedie, ed i moderni fra le poesie liriche. Il *Matter* (*a*) lo considera come una epopea. » Quando ne vengono rappresentati, egli dice, grandi avvenimenti, sieno essi nel passato o nell'avvenire, essi sono sempre argomento di epopea ". Un tale ragionamento non ci parve concludente abbastanza per allontanarci dalla classificazione adottata ed a parer nostro la predizione dell'avvenire domanda un entusiasmo molto maggiore, che non il poetico racconto di passati avvenimenti.

(*a*) Essai hist. sur l'Ecole d'Alexandrie, vol. II, p. 24.

L'opera di Licofrone, Ἀλεξάνδρα, *Alessandra* o *Cassandra*, è un monologo di quattrocento trenta versi, in cui la principessa troiana predice a Priamo la distruzione di Troia e le sventure delle persone, ch'ebbero parte in quella guerra famosa. Essa è scritta in versi giambici, ma non ha nessun pregio poetico; benchè sia però una sorgente feconda di erudizione grammaticale, istorica e mitologica. Cassandra non predice soltanto le sventure che il rapimento d'Elena e il delitto d'Aiace faranno piombare sulla famiglia degli Atridi e sopra tutti i Greci; ella risale fino ai tempi d'Io e di Europa, alla spedizione degli Argonauti, alle Amazzoni, alla storia antica di Troia; conduce quella dei Greci fino alla monarchia d'Alessandro il Grande, e v'introduce, a modo di digressione, molti altri fatti dedotti dalla storia dei diversi popoli e dalla mitologia (12).

Noi cercheremo di dare ai nostri lettori una idea benchè scarsa di questa bizzarra composizione con l'analisi seguente (*a*).

L'opera incomincia da una specie di prologo o d'introduzione (v. 1—30). Una guardia di Cassandra, ch'era tenuta prigioniera per ordine di Priamo in una torre costrutta sull'Ateo, si reca dal re a riferirgli una lunga profezia della figlia

(*a*) Noi in questo ci gioviamo del *Conspectus* che trovasi nella edizione del *Reichard*.

di lui. Questa parla dal verso 31 fino al 1460. Deplora la distruzione d'Ilio per opera prima di Ercole (v. 32—51), e quindi dei Greci. Ella vede colla fantasia suo fratello Paride che rapisce Elena (v. 86); ma egli non godrà però lungamente del frutto del suo delitto, poichè Proteo gli toglierà la sua preda (v. 110) e ritornerà a Troia senza Elena (v. 139), la quale è destinata ad avere successivamente cinque mariti: cioè Teseo e Paride (v. 146), Menelao (v. 149), Deifobo (v. 168) ed Achille (v. 172).

Ciò non pertanto il delitto di Paride chiamerà i Greci alla vendetta (v. 180). Dopo d'aver sagrificato Ifigenia (v. 183), essi stringeranno un'alleanza contro Troia (v. 202) e s'imbarcheranno. La profetessa gli scorge navigare sul mare (v. 216) e devastare Mirinna (v. 243); essi sbarcheranno in Asia, ed incomincierà una guerra sanguinosa (v. 249).

Quali tormenti non soffrirà Cassandra, quand'ella vedrà miseramente perire Ettore suo diletto fratello (v. 298), e l'altro fratello Troilo (v. 307), Laodice (v. 314) e Polissena (v. 323), sue sorelle, Ecuba sua madre (v. 330) e Priamo (v. 335)! Deplora quinci la sorte ch'ella stessa deve incontrare (v. 348). Aiace la rapirà (v. 357); ma ella implorerà la vendetta di Pallade (v. 361).

Il sacrilegio d'Aiace getterà i Greci in un'abisso di mali (v. 365); i mari saranno coperti dei loro cadaveri, e degli avanzi dei loro vascelli (v. 375); Aiace perirà miseramente (v. 387); la sua morte sarà seguita da quella di Fenice (v. 417), di Calcante (v. 424), d'Idomeneo (v. 431), di Stenelo (v. 435), di Mopso e d'Amfiloco (v. 439).

Dopo lunghi errori altri saranno gettati in istranieri paesi, e vi formeranno colonie; cinque altri fermeranno loro stanza in Cipro: Teucro (v. 450), Agapenore (v. 479), Acania (v. 494), Prassandro e Cefeo (v. 586). Gli amori di Acania e di Laodice, offrono occasione di parlare di Ettra, dei Dioscuri, d'Afaride, d'Ida e di Linceo (v. 503—568).

Un greco, Diomede, sarà spinto in Italia (v. 592), altri Beozii d'origine si fermeranno nelle isole Baleari (v. 633); Ulisse andrà incontro ad una lunga serie di traversie (v. 648—819) e Menelao pure sarà costretto di visitare molti paesi (v. 820—876). Guneo, Protoo ed Eurifilo periranno nella Libia (v. 877); Filottete sarà ucciso dai Pelleniani in Italia (v. 909); Epeo, autore del cavallo di legno, si stanzierà in questo stesso paese (v. 930). In questa occasione si parla di parecchie colonie troiane che si trapianteranno a Segeste (v. 968), a Siri ed a Leutarnia (v. 978).

Vi saranno alcuni Greci che, dopo avere sbarcato in Tessaglia, obbediranno all'Amazzone Clete, schiava di Pentasilea, che cercando la sua padrona, andrà a fondare Clete in Italia, le cui regine porteranno tutte il medesimo nome (v. 993). Terina andrà debitrice della sua fondazione ad altre (v. 1008). Nereo e l'Etolio Toante si ricovreranno alle falde del Monte Pindo (v. 1011); altri rimarranno nell'isola di Melita (1027); Elpenore, uccisore involontario del proprio avo, abiterà Otranto, e sarà infine costretto ad arrestarsi al promontorio Azio (v. 1034). Cassandra annunzia quindi la sorte di Podalirio, fratello di Macaone (v. 1047), quella dei Naubolidi (v. 1067) e deplora in questa occasione le sventure della Troiana Setea (v. 1075); infine una parte dei Greci sarà gettata al di là dell' isola di Corsica (v. 1083). Tali saranno aggiugne la profetessa le disgrazie di coloro, che non vedranno più i loro focolari (v. 1087).

Il destino degli altri non sarà più felice (v. 1090); Agamennone sarà ucciso da sua moglie (v. 1099); e Cassandra medesima perirà per le mani di questa furia (v. 1108). I Locresi espieranno il delitto del loro antico capo (v. 1141): il loro castigo le offre l'occasione di parlare del fine della propria madre (v. 1174) e di predire la traslazione delle ossa di Ettore a Tebe

(v. 1189). In Creta perirà tutta la casa d'Idomeneo (v. 1214); ma la gloria della posterità di Cassandra si estenderà molto lungi (v. 1226); Enea sarà portato in Italia (v. 1232) ed i suoi discendenti fabbricheranno Roma (v. 1270).

La profetessa passa bruscamente a ricercare le cause della inimicizia tra l'Europa e l'Asia (v. 1283); ella parla del ratto d'Io, per opra dei Fenicii (v. 1291); di quello di Europa pei Cretesi (v. 1298); del viaggio degli Argonauti (v. 1309), di Teseo (v. 1322), delle guerre di Laomedonte (v. 1341), della distruzione di Troia per opera d'Ercole (v. 1346), della spedizione di Tirreno e di Lido in Italia (v. 1351), infine della perfidia di Paride, cagione immediata della ruina della sua patria (v. 1362). I Greci si uniranno insieme alla vendetta: cioè Agamennone (v. 1369); Oreste suo figlio andrà nella Tauride (v. 1374), e Neleo fonderà Mileto (v. 1378). Con Agamennone verranno alcuni Doriesi (v. 1388). Il Frigio Mida devasterà alla sua volta l'Europa (v. 1397). Le guerre fra l'Europa e l'Asia si perpetueranno, e Serse si recherà ad abbruciare Atene (v. 1412). Infine Alessandro, congiunto di sangue colla profetessa, fonderà un vasto impero (v. 1439). Ma che mi giova, proruppe ella, predir l'avvenire se Apollo toglie che si presti credenza alle mie profezie (v. 1451-1460).

La guardia, o messaggero, dopo d'averle riferite a Priamo, termina con un epilogo (v. 1461-1474).

Tale è il disegno di quest'opera: ad ogni nome che la profetessa pronunzia, ella aggiugne tutto ciò che la mitologia o la tradizione vi univa di miracoloso. Laonde siffatta produzione è di molta importanza per la cognizione delle antichità della Grecia; ma quasi che l'autore avesse voluto ingombrare di difficoltà la via d'un tesoro, ch'egli aveva ammassato con tanta fatica, e sottrarlo pure agli occhi dei profani, egli circondò la sua erudizione di una oscurità, ch'è molto malagevole a penetrare; onde a ragione la sua opera fu chiamata *il poema tenebroso*, τὸ σκοτεινὸν ποίημα. Non v'ha maniera di artifizio, che Licofrone non adoperi per non essere inteso. Giammai egli non chiama nessuno per nome, e l'incominciamento della profezia di Cassandra può servirne di esempio. Ella vuol parlare della distruzione d'Ilio fatta da Ercole; come vi si appiglia ella pertanto? » Aimè, sclama, la mia sventurata *nutrice* incendiata! e tosto dai vascelli portanti torri di quel *leone dalle tre notti* che fu inghiottito un giorno dal cane di Tritone; ma vivente gli lacerò le viscere, e mezzo bruciato scosse la sua cappellatura ". Si vede chiaramente, che non contento di tacere il nome di Ercole, il poeta sceglie per indicarlo i fatti meno

conosciuti della sua vita o della sua favola. In pari maniera l'eroe medesimo è chiamato Κυραμύντης πάλκιὺς Παλαίμων, vale a dire *Palemone molcente il destino ed armato di una torcia di pino.* Apollo è accennato cogli epiteti di Μολοσσὸς, κυπδὺς, κεῖτος, *Molosso vestito d'una tunica particolare, il guardiano del letto.* Si scorge che ogni una di queste denominazioni domanda un commento.

Un'altra cagione della oscurità, di cui è sparso questo poema nasce dalle costruzioni inusitate, nella separazione delle parole, che dovrebbero stare unite, nell'uso di vocaboli bizzarri in luogo di conosciuti. In vece della parola υἱός, figlio, egli adopera le seguenti, κέλωρ, ἶνις, ἄμναμος, φίτυμα, e così molte altre. Licofrone forma i composti più singolari, come ἀθεσμόλεκτρος, αἰνοβάκχευτος, συγκατασκάπτης, ed altri, e si permette le metafore più ardite; così parlando di Ulisse, egli dice che col muscoloso suo dorso sopportava le *minacce* degli schiavi suoi.

Alcuni grammatici di Alessandria hanno raccolto una quantità di materiali per la intelligenza d'uno scritto che doveva comparire agli occhi loro una composizione ammirabile. *Tzetze*, di cui parleremo più sotto, fece un estratto dei loro dotti commenti, e ci salvò una parte almeno di quegli scolii senza i quali il poema di Licofrone non sarebbe stato

intelligibile per noi dopo più di due mil'anni. Questo sofista combattè pure quell'opinione rinovata già a'giorni nostri, secondo la quale Licofrone non sarebbe stato altrimenti l'autore di questo poema.

Noi abbiamo diggià parlato d'un dramma satirico di Licofrone, e su questo noi ci arresteremo ancora una volta, quando parleremo del filosofo Menedemo. Ci saremmo di leggeri consolati della perdita di questo componimento e di tutte le Tragedie, che Licofrone potesse aver composto, se il tempo ci avesse almeno salvo un trattato, che questo poeta tenebroso scrisse *sopra la Commedia*, περὶ Κωμῳδίας, che certo dev'essere riuscito un'opera voluminosa, poichè Ateneo ne cita il nono libro, e nel quale la erudizione di Licofrone poteva essere ben collocata.

La Cassandra è stata stampata *per la prima volta* da *Aldo il vecchio*, 1513, in 8.vo, con Pindaro Callimaco, e Dionigi il Periegete.

Nel 1546, *Paulo Lacisio* di Verona, che faceva professione di lingua greca nella università di Strasburgo, ne diede una seconda edizione, alla quale aggiunse il commento del Tzetze, Basilea, in fog.

Gug. Canter ristampò il Licofrone a Basilea, nel 1566, in 4.to, con una doppia traduzione latina: una in prosa letterale, ch'era sua; l'altra in verso di *Giuseppe Scaligero*; ma il commento che vi aggiunse non contiene che qualche notizia imperfetta tratta dal Tzetze.

Giov. Meursio, nell'età di soli anni 17, compilò un nuovo e dotto, ma assai prolisso commento, con cui egli pubblicò Licofrone; Leida, 1597, in 8.vo, e meglio nel 1599, in 8.vo.

Noi non ci fermeremo sopra le ristampe della edizione del Canter; essa fu surrogata da quella di *Giov. Potter*, che venne in luce ad Oxford nel 1697, in fog., e non contiene che ciò che si trova nelle anteriori edizioni, con molte buone osservazioni, ma con molte ancora d' inutili.

Trascorsero quindi più di 80 anni prima che nessun altro avesse il coraggio di occuparsi nuovamente della Cassandra, e tentasse di diradarne le tenebre. E di vero per sentirsi da tanto era d'uopo aver consumato la vita nello studio di questo autore, e rendersi famigliari le sue bizzarrie. Tale fu il caso di *Enrico Goffr. Reichard*, che diede nel 1788 a Lipsia, in due vol. in 8.vo, il testo greco colla traduzione del Canter, ed un commento. Il suo scopo era meno la critica che la interpretazione, benchè per altro facesse già qualche correzione al testo, secondo alcuni manuscritti di Wittemberga e di Mosca. Le varianti però offerte da questi manuscritti sono meno importanti dei corti scolii greci ch'egli trovò, e che sono utilissimi per la intelligenza del testo. Ciò non dimeno quand' anche queste varianti fossero state infinitamente migliori, il dotto pubblico non ci avrebbe nulla guadagnato; per ciò che per la negligenza dello stampatore o dei correttori (se pure i fogli sono passati per le loro mani), l'edizione del Reichard è piena folta di errori tipografici; ad onta però di questo inconveniente, ch' è in vero assai grave, essa ha molto pregio, che le deriva in primo luogo da una frase del testo, la quale mostra il legame delle

idee, e riproduce in termini più chiari e precisi il senso dell'originale; secondamente dal commento del Canter, e dalle note brevi, ma eccellenti che vi aggiunse il Reichard: e per ultimo da una tavola posta in fine al volume, e da un'altra messa in testa dell'opera in forma di *conspectus*, per dimostrare il disegno ed il procedimento delle idee del poeta.

Nel 1803, venne in luce a Roma, in 4.to, una nuova edizione di Licofrone, per cura del padre *Leopoldo Sebastiani*, antico Missionario nell' Indie. Essa contiene parimente la traduzione del Canter, con una parafrasi dell'editore, che rimprovera a quella del Reichard d'essere imperfetta, mentr' egli chiama la sua *absolutam, liberalem, fidelem*. Sotto il testo sono messe prima le varianti, quindi gli scolii, ed infine le correzioni. Il testo è seguito: 1.° da uno spoglio di sedici manuscritti; 2.° da un indice più completo di quello del Potter; 3.° da una traduzione latina degli scolii del Tzetze, traduzione inutilissima, ma ricca di note; 4.° di tavole delle materie.

Il lavoro del P. Sebastiani troppo non aggradì ai letterati cisalpini, che l' hanno recato a cognizione del pubblico. Quegli che ne diede giudizio nella Gazzetta letteraria di Gottinga, 1804, p. 340, e che dal tuono dolce e modesto, che vi è adoperato, noi sospettiamo essere stato il celebre *Heyne*, mostra il desiderio che il P. Sebastiani fosse stato contento a far solo copiare il manuscritto di Licofrone, che apparteneva anticamente a Fulvio Orsini, l'antichità del quale rimonta al 9.° o 10.° secolo, e per conseguenza anteriore al Tzetze; dal che ne nasce che gli scolii a questo attribuiti sono tratti dalle opere di più antichi commentatori.

Altri eruditi hanno trattato il Missionario con mag-

giore severità. Oltre il barbaro suo latino (*a*), gli viene rimproverato di non aver data la descrizione dei manuscritti ch'ei possedeva, affinchè i lettori sapessero in qual conto tenerli; d'avere scelto alla ventura le lezioni, ora d'un ms. ora d'un altro; d'aver posto la maggior cura agli scoliasti, in luogo di rivolgerla all'autore stesso; d'aver ciò negletto sì fattamente di non verificare neppure i passi in cui Licofrone ed il commentatore parlano degli stessi oggetti nei medesimi termini; d'avere escluso lezioni antiche bonissime per sostituirne altre cattive; d'aver inserito chiose nel testo; di non aver confrontato i passi dei poeti, e specialmente d'Eschilo e di Euripide, a cui allude Licofrone; di non essersi servito delle correzioni, ch'egli poteva raccogliere dalla edizione del Reichard, di cui parla con un disprezzo, che in niun modo gli competeva; d'avere egualmente sprezzato i soccorsi offerti dai grammatici, dagli scoliasti, dai mitologi, a dilucidazione del testo del Tzetze, ec.

Malgrado questi ben giusti rimproveri non può mettersi in dubbio che la edizione del buon Missionario non abbia contribuito al perfezionamento d'un altro lavoro di cui noi siamo per render conto.

Qualunque fosse il merito delle osservazioni con cui il Reichard aveva arricchito la sua edizione di Licofrone, niente poteva compensare la esclusione del commento del Tzetze che vi mancava. Dopo la morte del Reichard, *Giov. Goff. Reiff*, intraprese un lavoro intorno questo scoliaste, a fine di render compiuta la edizione del primo; se non che egli morì prima di condurlo a termi-

(*a*) Egli dice, p. e., nella sua Prefazione, p. XXV: « Plura enim arabice conscripsi, et e latino *in arabum translavi* ad illarum gentium utilitatem ».

no, onde *Crist. Goff. Müller* prese allora sopra di sè quell' incarico. Questo dotto confrontò tre mss. che si trovano a Wittemberg, uno dei quali è del 12.° o 13.° secolo, ed un quarto del 15.° che vedesi a Zeitz, avendo avuto ancora altri materiali a sua disposizione. La sua edizione degli scolii del Tzetze comparve a Lipsia nel 1811, in 3 vol. in 8.vo, ed in questa si rinvengono le varianti di Licofrone, tratte dalla edizione di Roma, comprendendovi altresì quelle, che il P. Sebastiani aveva messo alla fine, perciocchè la ignoranza di lui gliele faceva considerare come altrettanti errori dei copisti. Dopo gli scolii del Tzetze, il Müller diede alcuni scolii interlineari, ricavati dai manuscritti di Wittemberg e ch'erano inediti. Infine perchè niente mancasse ai possessori della edizione di Licofrone del Reichard, e del Tzetze del Müller, questi fece ancora ristampare i commenti del Meursio e del Potter, la traduzione dello Scaligero e le tavole del Sebastiani. Le varianti del testo di Licofrone, tratte dalla edizione del Sebastiani, sono unite con quelle che furono offerte all'editore dai manuscritti di Germania, e le une e le altre sono accompagnate dai giudizii. Paragonando fra loro i diversi manuscritti, il Müller ha corretto quasi 1300 passi del Tzetze.

Noi esamineremo altrove qual parte abbia avuto ciascuno dei due fratelli Tzetze negli scolii su Licofrone.

Callimaco *di Cirene* (*a*), figlio di Batto, nato da una illustre famiglia, insegnò prima le grammatica o le belle lettere in Alessandria, ove

(*a*) 260 an. av. G. C.

furono suoi uditori Apollonio Rodio, Eratostene ed Aristofane di Bisanzio. Tolomeo Filadelfo lo impiegò poscia nel Museo, e visse colmo d'onori alla corte di questo principe, ove ognuno ammirava il suo ingegno. Nulladimeno lo scarso numero dei componimenti che ci rimangono degli ottocento, ch'egli deve aver composto, ci fanno riconoscere in lui un poeta freddo, privo di lena e di entusiasmo, che cercava indarno di compensare colla erudizione quell'ingegno che la natura gli avea diniegato. Queste poesie c'inducono ad accordarci nel giudizio che Ovidio diede di lui, dicendo:

Battiades semper toto cantabitur orbe;
Quamvis ingenio non valet, arte valet (*a*).

Le principali opere poetiche di Callimaco erano le seguenti:

1.° *Alcune Elegie*, le quali erano considerate, come il titolo principale alla sua gloria; i Romani, specialmente del secolo di Augusto, ne facevano le loro delizie, ed Ovidio e Properzio lo imitarono. Fra le elegie di Callimaco, due specialmente erano celebri: *la Chioma di Berenice*, (sposa di Tolomeo III Evergete I), tradotta o imitata da Catullo, e da *Cidippe*, a cui Ovidio allude in quel distico:

(*a*) Amor., I, 14, 15.

Callimachi numeris non est dicendus Achilles.
Cydippe non est oris, Homere, tui (*a*).

Ovidio la imitò forse nella sua Eroide vigesima. Delle elegie di Callimaco non ci rimane che qualche frammento.

2.° Αἴτια, le *Cagioni*, cioè della origine e delle cause di molte favole, usi ed antichità, poema in quattro canti, ch'era piuttosto del genere epico che dell' elegiaco, e di cui non ci giunse che qualche frammento.

3.° Ἑκάλη, *Ecaléa*, poema eroico, il soggetto del quale era la ospitalità che una buona vecchia concesse a Teseo, quand'egli si condusse a combattere il toro di Maratona.

4.° Ἶβις, *Ibi*, poema diretto contro un discepolo, che si accusava d' ingratitudine, cioè Apollonio Rodio, opera riboccante di erudizione. L' ibi è un uccello conosciuto, l' istinto del quale si dice che abbia insegnato all'uomo il costume di lavarsi. S' ignora però la causa, onde fu mosso Callimaco a dare un tal soprannome al suo nemico; probabilmente egli nol fece che per burlarsi di qualche difformità corporale di Apollonio, o di qualche rassomiglianza con questo uccello che in lui compariva agli occhi parziali dell' irato mae-

(*b*) Remed. amor., I. 380.

stro. Ad imitazione appunto di Callimaco, Ovidio diede il titolo d' Ibi ad uno de' suoi poemi.

5.° *Gl' Inni* di cui ne rimangono sei, dei quali cinque sono scritti in dialetto ionio, ed il sesto doriese col titolo di *Bagno di Pallade*. Dicono i commentatori che in questo fu preferito un tale dialetto, perchè Callimaco lo compose in Argo, dove in occasione d'una certa festa la statua di Pallade veniva bagnata nell' Inaco. Però il metro elegiaco di quest' inno era affatto nuovo pei Dorii. Dei sei inni del poeta di Cirene il migliore è quello rivolto a Cerere; quello in onore di Delo, è del genere epico, come gl' inni degli Omeridi.

6.° *Gli Epigrammi*. Noi ne abbiamo 80, che si possono contare fra i migliori dell' antichità. Il grammatico Archibio, padre di Apollonio, o, second' altri, suo figlio, lasciò un commento od un *Essegesi*, 'Εξήγησις, su questi epigrammi, e Mariano, che visse sotto l' imperatore Anastasio, ne fece una parafrasi in versi giambici.

7.° *I Giambi ed i Coliambi* citati da Strabone, e di cui resta ancora qualche frammento.

Queste sono le principali opere poetiche di Callimaco; e se gli squarci rispettati dal tempo non ci destano punto quella profonda ammirazione con cui il Battiade fu venerato da molti antichi, ben sinceramente ci addolora la perdita

di qualche trattato da lui scritto in prosa, dove noi avremmo veduto con molto piacere, sparsa quella erudizione, ch' egli male a proposito prodigò nelle opere d' immaginazione. Senza dubbio la lettura di questi scritti avrebbe aggiunto nuove ricchezze al tesoro delle nostre cognizioni sulle greche antichità; tali sono i suoi *Commenti* o *Memorie*, Ὑπομνήματα; la sua opera intitolata: Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων, *Origine delle isole e delle città*; le *sue Maraviglie del Mondo*, Θαυμάσια o θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν γῆν καὶ τόπους ὄντων Συναγωγή. Di questo numero sono ancora la sua *Descrizione* o *storia del Museo di Alessandria*, Μουσεῖον, il suo Πίναξ παντοδαπῶν συγγραμμάτων, intitolato altresi: Πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν: *Quadro universale di coloro che si sono illustrati in ogni scienza e di quanto questi hanno scritto.* In questa compilazione di 120 libri era riferita con ordine metodico la storia di tutti gli uomini di lettere; primo esempio d'una storia letteraria. Fra gli scritti perduti di Callimaco abbiamo a dolerci altresi delle sue *Didascalie* (*a*). Callimaco non amava le opere di una grande estensione; egli è l'autore di quel proverbio conservatoci da Ateneo: *Piccolo libro, piccolo male.*

Benchè Callimaco abbia avuto la sua gloria,

(*a*) Abbiamo già spiegato nel vol. II, P. I, p. 111, il significato di questa parola.

egli fu morso pure dai detrattori, che gli cagionarono quel genere di tormento, a cui la vanità espone gli autori, e li rende così permalosi. Un certo grammatico di nome Aristofone scrisse contro il suo Quadro letterario, e nell'Antologia trovasi un distico fatto contro Callimaco da Apollonio il grammatico e attribuito sovente all'autore degli Argonautici (13).

Giovanni Lascaris fece stampare per la prima volta gl'Inni di Callimaco a Firenze, in 4.to. Questo volume è senza data, ma venne in luce fra il 1494 e il 1500, ed è la quarta delle cinque opere estremamente rare che *Lor. Franc. di Alopa* stampò in lettere iniziali. *Aldo* copiò questa edizione nel 1513, e l'aggiunse al suo Pindaro, in 8.vo; ma vi pose poca cura. L'edizione di *Girolamo Froben*, diretta da *Sigismondo Gelen*, Basilea, 1532, in 4.to, è più corretta e compita: essa fu ristampata a Parigi nel 1549, in 4.to, con una traduzione.

L'edizione di Venezia del 1555, in 8.vo, è la più rara di tutte, e fu veduta da pochi bibliografi; non se ne conosce che un solo esemplare in Inghilterra, il quale appartiene al duca di Devonshire. Secondo una nota inserita nel Museo critico di Cambridge (vol. I, p. 227), questa edizione sembra essere stata preseduta dal *Robortelli*, e stampata dai fratelli *di Sabio*, il cui nome patronimico era *Nicolino*.

Enrico Stefano formò il nostro testo volgare di Callimaco, e lo pose prima nella sua Collezione di poesie eroiche, e lo stampò poscia a Ginevra nel 1577, in 4.to, in greco e latino. Trovasi in questo volume per la prima

volta, una parte degli epigrammi e alcuni frammenti. Ve ne ha però un maggior numero nella edizione di Anversa, 1584, in 12, per cura di *Bonaventura Vulcanio*, ed in quella del *Frischlin*, stampata a Basilea nel 1589, in 8.vo. *Anna Lefebvre*, che fu poscia più conosciuta sotto il nome di *M.a Dacier*, diede nel 1675, a Parigi, in 4.to, una edizione contenente nuove aggiunte e buone note.

Teodoro Grevio imprese quinci una edizione completa di Callimaco, che dopo la immatura morte di questo dotto giovine, fu condotta a termine da *Gian Giorgio* suo padre, e pubblicata ad Utrecht nel 1697, in due vol. in 8.vo, con le note di tutti gli antichi commentatori, e con osservazioni di *Ezechiello Spanheim* e di *Riccardo Bentley*.

Nel 1741 e 1751, comparve a Londra, senza nome di editore, una edizione degl' Inni di Callimaco, con Teognide, e qualche epigramma che i bibliografi attribuiscono comunemente a *Riccardo Bentley*. In questi ultimi tempi insorse qualche dubbio intorno la esattezza di questo fatto, ed un critico inglese ha creduto di poter attribuire questa edizione a *Riccardo Warren*; se non che è stato poi dimostrato in modo da escludere ogni replica, ch' essa non è nè dell'uno nè dell'altro; ma bensì di *Tommaso Bentley*, nipote per parte di figlia del Richard (*a*).

L'edizione del Grevio fu ristampata a Leida nel 1761, in due vol. in 8.vo, per cura di *Giov. Aug. Ernesti*, che vi aggiunse una traduzione, e alcune note inedite, uscite dalla penna di due critici eccellenti, *Tiberio Hemsterhuisio* e *David Ruhnkenio*. *Crist. Federico Lœsner*, fece

(*a*) Ved. il Classical Journal, vol. V, p. 287; VII, 101, e vol. IX, p. 35.

ristampare a Lipsia nel 1774, in 8.vo, il testo e la versione di questa edizione, senza le note. Ella servì pure al *de la Porte du Theil*, per la sua edizione greco-francese, venuta in luce a Parigi nel 1775, in 8.vo, e fu quindi ristampata nella collezione del *Gail*, in due vol. in 8.vo.

La edizione di *A. M. Bandini*, Firenze, 1764, colla traduzione italiana di *Anton Maria Salvini* ha poco merito: le varianti annunziate dal titolo sono prese da quella del Lascaris.

Il *Brunck* fece un nuovo lavoro sul testo di Callimaco, ch' egli pose ne' suoi poeti gnomici.

Il *Bodoni* a Parma, stampò nel medesimo anno 1792, tre edizioni di lusso di Callimaco, la prima in foglio colla traduzione italiana, in lettere iniziali, e in 2 vol. uno greco e l'altro italiano; la seconda in foglio con vignette ; la terza in 4.to. Queste edizioni, presedute dal *P. M. Pagnini*, non hanno altro di buono che la bellezza della esecuzione.

Nel 1799, *Giov. Luzac* pubblicò a Leida, in 8.vo, una edizione dei frammenti delle elegie soltanto, ch' era stata preparata dal celebre *Walckenaer*.

Infine, nel 1815, *Carlo Giacomo Blomfield* diede in luce a Londra, in 8.vo, una edizione delle opere di Callimaco. Per comporre il suo testo, egli scelse nelle lezioni proposte dal Bentley, Ruhnkenio, Ernesti e Brunck, quelle che a lui sembravano migliori. La Gazzetta letteraria di Jena (n.° 193 del 1819) e gli Annali letterarii di Heidelberg (1817, vol. I, p. 417), per mezzo delle quali soltanto noi conosciamo questa edizione, ricusano al Blomfield quasi tutte le qualità, che si richieggono ad un buono editore; ma i giornali inglesi l' hanno trattato meno rigorosamente.

Abbiamo argomento d' esser molto contenti d' una

piccola edizione ad uso degli studenti, pubblicata nel 1817 a Lipsia, in 8.vo, da *Fr. M. Volger*. Ella contiene un testo critico degl' Inni e degli epigrammi soltanto; ma il Volger promette una grande edizione di tutto quello che rimane del poeta di Cirene (14).

L' ultima edizione del Callimaco è quella del *Boissonade*, che forma l'ottavo vol. della sua collezione, ove questo erudito ha raccolto un' ampia messe di frammenti di un tale poeta.

Noi porremo a questo luogo ancora un poeta, il cui nome non è giunto alla posterità che macchiato con nota d' infamia. Costui è Sotadete *di Maronea*, autore di poesie cinodologiche, l' impurità delle quali vinceva ciò che prima di lui era conosciuto nel genere licenzioso. Queste poesie, ch' erano prima *Ioniche* appellate, furono quinci dette *Sodatiche* (Sodatica carmina). Avendo egli fatto prima della sua partenza d' Alessandria un micidiale epigramma contro Arsinoe, sorella e sposa di Tolomeo Filadelfo, fu da questo fatto inseguire; e venne raggiunto nell' isola di Cauno, dove fu chiuso in una cassa di piombo e gettato in mare (*a*). Caristo *di Pergamo* ed Apollonio, figlio di Sotadete, scrissero intorno di lui, ma le loro opere andarono smarrite.

(*a*) Aten. Deipnos. XIV, p. 620 (Ed. dello *Schweigh*, vol. V. p. 247). Non conviene confondere questo Sotadete con un altro poeta della commedia mezzana, del medesimo nome. Vedi vol. II, Part. II, pag. 47.

CAPO XXX.

Della Poesia epica degli Alessandrini.

Nel principio forse di questo periodo fiorì Erodoro *il Pontico,* nato ad Eraclea, grammatico che non conviene confondere con un altro Erodoro, pure grammatico, ma che visse ai tempi d'Apione. Erodoro di Eraclea compose alcune *Argonautiche*, ed un'*Eracleide*, che più non sussistono; benchè noi sappiamo dallo Scoliaste d'Apollonio che questo poeta le ebbe sotto gli occhi. Come grammatico ch'egli era, scrisse un *Trattato sopra Orfeo e Museo*, ed una dissertazione *sulla nazione dei Macroni*; qualche critico però attribuisce quest'opera al secondo Erodoro.

Il solo poeta epico di questo periodo, di cui ci rimanga qualche opera è Apollonio *di Rodi,* nativo d'Alessandria. V'ebbe tra gli eruditi chi lo credette di Naucrate, ma una simigliante opinione sembra essere venuta da un errore o da una mala intelligenza. Parlando di questo scrittore, Ateneo si esprime così: « Apollonio il Rodio, o il Naucratide, dice nelle sue Origini di Nau-

crate ec." Sembra pertanto che con queste parole: *o il Naucratite,* Ateneo non abbia altrimenti voluto accennare la nascita di Apollonio; ma ch'egli mirasse a significare che questo poeta avea ben meritato della città di Naucrate, il perchè si poteva a lui dar tanto il nome di Naucratite quanto di Rodio; idea che dovea nascere naturalmente in un uomo nato a Naucrate, qual era Ateneo (*a*).

Apollonio era figlio d'un certo Silleo od Illeo, e sua madre chiamavasi Rodea. Non si sa per altro quale fosse la condizione del padre e nemmeno l'anno della sua nascita. Ei fu discepolo di Callimaco, e si diede alla poesia; ma rinunziando al genere erudito e studiato del suo maestro, tentò di farsi sull'orme segnate da Omero. Sembra che Callimaco rimanesse offeso da sì fatto ardimento, e che questo fosse cagione, onde nacque la inimicizia che divise i due poeti fino alla morte del maestro; laonde Apollonio avendo letto in Alessandria il suo poema omerico, fu fischiato a motivo dei maneggi di Callimaco. Egli allora nel suo dispetto si condusse a Rodi, ove ottenne la cittadinanza, insegnando la Rettorica; il che gli fece dare il soprannome ch'ei porta. Più tardi sotto To-

(*a*) Questa ipotesi ingegnosa è dovuta *ad Aug. Weichert,* che scrisse Uber das Leben und Gedicht des Apollonius von Rhodus. Meissen, 1821, in 8.vo.

lomeo V Epifane (*a*), succedette nel posto d'ispettore della libreria di Alessandria ad Eratostene, renduto infermo dalla età.

Apollonio è altresì annoverato fra i grammatici, e viene di lui ricordata un'opera contro Zenodoto, la quale non era forse altra cosa che una critica della sua revisione di Omero, e che fu citata negli Scolii dal Villoison. Occupossi egli in pari tempo delle antichità delle città, ed i suoi Κτίσεις o *Origini* di Naucrate, d'Alessandria, di Cauno, di Cnido, di Canobo e di Rodi ne fanno fede: noi non possiamo per altro collocarlo, a motivo delle sue opere, fra gli storici, mentre sembra che fossero scritte in versi.

La principal opera di Apollonio, quella che formò la sua fama e la sola che ci rimanga, è il poema epico in quattro canti intitolato *gli Argonautici*. Il soggetto del poema è la partenza di Giasone e de' suoi compagni di viaggio da Pagasi; la loro difficile spedizione in Colchide; la conquista del Vello d'oro, e il ritorno a Pagaso di questi avventurieri, dopo lunghi e perigliosi errori. Un tale disegno è semplicissimo, quale ad uno storico si conviene, non quale per avventura domanda un'epica composizione; nè vi si trova nulla di quell'arte, di quella σύνθεσις τῶν πραγμάτων,

(*a*) Olimp. CXLVI, 1, = 196 av. G. C.

voluta da Aristotele. Certo ci manca del tutto l'unità dell' interesse; poichè Giasone non è il solo eroe dell'azione, e quand'anche il fosse, il suo carattere non è sostenuto, ponendolo il poeta in certe situazioni, in cui egli si comporta senza probità e senza onore. I caratteri d'Orfeo e d'Ercole sono meglio dipinti; quello di Medea è difettoso da capo a fondo, giacchè la passione, che la signoreggia non conosce nè pudore, nè pietà filiale. Del rimanente campeggiano in questo poema descrizioni ed aggradevoli racconti, avendo Apollonio saputo del pari resistere all' indole del suo secolo, che si compiaceva delle erudite digressioni; merito tanto più singolare, che lo stesso argomento gli potea troppo sovente offrire occasioni, onde cadere in simigliante difetto. Gli Argonautici sono stimati per la purità della dizione e la bellezza dei versi, e sono per questo rispetto una felice imitazione della Iliade e della Odissea. La dizione di Apollonio disferenzia da quella d'Omero in ciò ch'ei non adopera che il dialetto ionio, quando in Omero i dialetti sono ancora confusi. E di vero egli è naturale che la lingua adoperata da Apollonio debba essere atteggiata a quella gentilezza a cui i grammatici l'avevano allora condotta, mentr' essa in Omero è ancora in tutta la semplicità della infanzia.

Uno degli antichi biografi di Apollonio rac-

conta che questo poeta abbia rifatto il suo poema, e ne abbia dato una edizione (*a*). Il *Gerhard*, pensando pure che il testo che noi conosciamo, appartenga a questa seconda edizione, crede nulla ostante che vi sieno stati dentro innestati molti versi della prima (*b*).

Quintiliano porta la seguente opinione di Apollonio: » Non contemnendum edidit opus *aequali quadam mediocritate* (*c*); ma le due parti di questo concetto sembrano contraddirsi, specialmente quando si osservi che in Quintiliano, la espressione di *non contemnendum* vuol dire stimabile. Ora come mai un'opera che non s'inalza dall'umile mediocrità può essere stimabile? Sembra adunque che la voce di *mediocritas* risguardi lo stile soltanto, e che il retore romano pensi che quello d'Apollonio tenga il mezzo fra lo stile elevato ed il basso. Forse in un medesimo senso, secondo una citazione d'Aulo Gellio (*d*), Varrone parlava della *mediocrità* di Terenzio. Longino (*e*) chiama Apollonio ἄπτωτος, *senza taccia*; e perchè si conosca in qual senso egli adoperi una tale espressione, noi collocheremo qui l'intero passo tra-

(*a*) Ved. *Ruhnkenio*, Ep. crit. II, p. 190.
(*b*) *Ed. Gerhardi* Lectiones Apollonianæ, Lips. 1816, in 8.vo.
(*c*) Inst. or., X, 1, 54.
(*d*) N. A. VII, c. 14.
(*e*) De Subl. §. 33.

dotto dal Boileau. « Io asserisco che il sublime, benchè non si sostenga egualmente da per tutto, vince ogni altra cosa, solo per la sua grandezza. E di vero, Apollonio, per esempio, quegli che compose il poema degli Argonautici, non cade giammai, ed in Teocrito, tranne qualche luogo, ov'egli esce un poco dal carattere dell' egloga, non v' ha nulla che non sia bene ideato. Nulladimeno vorreste voi essere anzi Apollonio o Teocrito che Omero ? »

Sembra che i Romani tenessero in gran prezzo gli Argonautici del nostro poeta. *P. Terenzio Varrone Atacino* li tradusse liberamente, e ne riscosse gran plausi; e certo non è piccola gloria per Apollonio l'essere stato imitato da Virgilio nel quarto dell' Eneida. Egli è stato imitato ancor più da *Valerio Flacco* che tolse da lui la favola degli Argonauti, benchè sia mestieri confessare che il poeta romano abbia già superato il proprio modello.

Oltre un articolo di Suida v' hanno quattro *Biografie* greche antiche di Apollonio.

Molti grammatici, come Ireneo (o Pacato), Lucillo *di Tarra* e Teone, hanno scritto *commenti* intorno Apollonio, i quali andaron perduti, se non che si salvarono alcuni Scolii antichi eccellenti che furono forse tratti da quelli (*a*). Hannosi

(*a*) Questi scolii appunto sono comunemente citati sotto il titolo dello Scoliaste di Apollonio.

pure alcuni altri Scolii, che trovansi all'Escuriale inediti, e che furono in mano di due viaggiatori *Edoardo Clarke* ed il Tedesco *Plüer*, il quale, contro il parere dell'altro, assicura che si estendono a tutti i quattro canti.

Noi indicheremo le principali edizioni degli Argonautici d'Apollonio di Rodi.

Edizione prima, per cura di *Giovanni Lascari*, e stampata da *Lorenzo Francesco de Alopa*, Firenze, 1496, in 4.to, con gli Scolii. Ella è la seconda opera stampata in lettere maiuscole da questo tipografo, ed è fra i libri rarissimi (*a*).

Venezia, 1521, in 8.vo, presso *Andrea d'Asola*, per cura di Francesco suo figlio, in cui gli Scolii sono stampati a parte.

Parigi, 1541, 2 vol. in 8.vo, più corretta delle due prime edizioni.

Francoforte, 1546, in 8.vo, copia della edizione di Venezia.

Basilea, 1572, in 8.vo, cogli scolii, ed una traduzione di *Valentino Rotmar*.

Ginevra, presso *Enrico Stefano*, 1574, in 4.to, cogli scolii, ma senza traduzione.

Leida, 1641, in 8.vo presso *Elzevir*, colla traduzione, e col commento di *Ger. Hoelzlin*, ediz. poco pregevole.

Oxford, 1777, in 4.to, presso *Giov. Shaw*, che segui-

(*a*) Benchè questo libro valga oggi 600 fr. egli è nulladimeno men raro delle tre altre opere pubblicate in maiuscole dal Lascari e dall' Alopa.

tò il testo di Hoelzlin; ediz. bellissima, ma senza nessun valore. Essa fu ristampata nel 1779, in due vol. in 8.vo.

Una nuova epoca per la critica del testo di questo poeta comincia colla edizione del *Brunck*, la quale venne in luce a Strasburgo nel 1780, in 4.to, ed in 8.vo, e non avrebbe lasciato desiderar nulla, se vi si fosse aggiunto lo scoliaste. Il cardinal *Flangini* fece ristampare il testo del Brunck, in una magnifica edizione d'Apollonio, ch' egli pubblicò a Roma, 1791, in due volumi in 4.to, con una traduzione italiana di qualche pregio, aggiungendovi altresì le varianti di quattro manuscritti del Vaticano e alcune note; ma in questa pure mancano gli Scolii.

Il medesimo testo servì di modello alla edizione greco-latina pubblicata a Lipsia nel 1797 da *Carlo-Dan. Beck*. Vi si legge in fronte vol. I, perciocchè l' editore s' era proposto d'aggiungervi gli scolii in un secondo vol. Infine, nel 1810 e negli anni appresso, *Gottofr. Schoefer* fece ristampare, a Lipsia, accuratamente il testo di Brunck, e vi aggiunse gli Scolii della edizione di Firenze ed altri ch'erano inediti a Parigi. Questa ediz., in due vol. in 8.vo, è finora la migliore che si conosca; se non che coloro che hanno d'uopo della traduzione, vi debbono unire quella del Beck (15).

Nell'epoca di Apollonio, fiorì pure Euforione *di Calcide* nella Eubea e cittadino di Atene (*a*), dotto poeta che fu bibliotecario d'Antioco il Grande, e che scrisse alcuni poemi chiamati: *Esiodo, Alessandro, Anio, Apollodoro, le Imprecazioni, o il Ladro di orcii* (ἀραὶ ἢ ποτηριοκλέπτης), *le*

(*a*) Nato 276 anni av. G. C.

Georgiche, *Confutazione di Teorida*, ed altri poemi, di cui ignoriam l'argomento. Le sue *Mopsopie* (*a*) o *Miscellanee*, Μοψοπία ἢ Ἄτακτα, erano una raccolta in cinque libri di favole e di novelle relative all' Attica, opera dottissima, ma oscura, quanto le *Cagioni* di Callimaco e la *Cassandra* di Licofrone. Il quinto libro portava il titolo particolare di *Chiliade*, Χιλιάς, tanto perchè era composto di mille versi, quanto perchè conteneva gli antichi oracoli che risalivano fino a mille anni. Forse che tutti e cinque si componessero d'un tale numero, giacchè il passo di Suida è poco chiaro e difettoso, ed Eudossio nel Giardino delle viole parla d'una *quinta Chiliade* ch'era intitolata Περὶ χρησμῶν, degli Oracoli. Quintiliano raccomanda la lettura di questo poeta, e Virgilio ne faceva grandissima stima. Un passo poco chiaro della decima egloga:

> Ibo, et *Chalcidico*, quae sunt mihi condita versu,
> Carmina, pastoris Siculi modulabor avena,

ed una osservazione di Servio (*b*) ha indotto il dotto Heyne a credere, che *C. Cornelio Gallo*, l'amico di Virgilio, avesse tradotto Euforione in

(*a*) Mopsopia è un nome antico dell' Attica, che Suida deriva da una figlia dell' Oceano del medesimo nome.

(*b*) Ad Virg. Ecl. VI, 72.

versi latini (*a*). Euforione scrisse altresì le *Istmiche*, ed è stato uno degli autori prediletti del cupo Tiberio, uno di quelli ch' egli imitò e di cui avea fatto porre i busti nella sua libreria (*b*).

I frammenti d' Euforione furono raccolti da *Aug. Meineke*, nell'opera intitolata: De Euphorionis Chalc. vita et scriptis. Gedani, 1823, in 8.vo.

Noi abbiamo di quest' epoca un terzo poeta epico, Riano *di Benete* in Creta, che viveva al tempo di Tolomeo III Evergete I (*c*) e ch' era stato dapprima schiavo in una Palestra. Egli scrisse una *Eracleide*, alcune *Tessaliche*, *Messeniache*, *Acaiche* ed *Eliache*; ma di tutti questi poemi non ci rimangono più che trenta versi. Se non che il loro titolo sembra accennare che se anche, ad esempio di Cherilo di Samo (*d*), egli diede alla storia un' epica forma, scelse almeno argomenti che si perdevano nella più remota antichità, o che, come la guerra di Messene, si potevano attribuire tanto alla storia che alla finzione.

(*a*) Ved. *Heyne*, Excurs. III ad Bucol. Virg. et Exc. V ad Æn. lib. II.

(*b*) Ved. Svet. Tib., c. 70. Consultate Cic. Tusc. Quæst., III, 19. De Divin. II, 64.

(*c*) 230 an. av. G. C.

(*d*) Ved. vol. II, Part. II, p. 54.

I frammenti di Riano trovansi nelle collezioni del *Winterton, Brunck, Gaisford* e *Boissonade.*

Un quarto poeta epico, MUSEO *d' Efeso,* che viveva a Pergamo, avea scritto una *Perseide* in dieci libri, ed alcuni poemi in onore dei re Eumene ed Attalo; oltre a ciò il *Moreri* pensa che fosse autore del poema delle *Istmiche* che gli scoliasti di Euripide e d'Apollonio di Rodi citano sotto il nome di Museo. Marziale (*a*) parla d'un Museo che avea composto opere oscene, pathicissimos libellos, qui certant Sybariticis libellis. Ma noi non abbiamo nessun argomento onde far cadere un tal biasimo sopra Museo di Efeso; e ne facciamo osservazione per ciò solo che non si pensi al poema d' Ero e Leandro, ch'è posteriore a Marziale.

(*c*) XII Ep, 96.

CAPO XXXI.

Della Poesia epigrammatica sotto i primi Tolomei.

Noi abbiamo detto che i migliori epigrammi dell'epoca di Alessandria erano quelli di Callimaco. L'Antologia, ce ne conservò pur altri di questo periodo, fra cui ve n'ha qualcuno d'Alessandro *d'Etolia*, il nome del quale risplende nella Pleiade tragica (*a*), una ventina di Teocrito *di Siracusa*, ed un solo di Teocrito *di Chio*, che scrisse pure una storia della Libia. Teopompo, suo rivale, l'accusò ad Alessandro di spingere il lusso a tale che mangiava con vasellame d'oro e d'argento, mentre egli stesso, Alessandro, non possedeva dianzi che un fornimento di stoviglie. Teopompo però, di cui ne fu conservato il passo da Ateneo (*b*), non racconta con quali mezzi il poeta avesse fatto tanta fortuna. Ateneo riferisce qualche bel motto di Teocrito. Avendo *chiesto* Alessandro agli abitanti di Chio di fornirgli una certa

(*a*) Ved. pag. 64 e 73 di questo vol.

(*b*) Deipnos., VI, 231. (Ediz. *Schweigh.* II, p. 386.)

quantità di vesti di porpora per gli suoi cortigiani: Ah! gridò l'epigrammatico, comincio ora ad intendere quel verso d'Omero: « La Morte *porporina* ed il destino irresistibile colgono la loro preda (*a*) »: allusione fredda e poco felice. Ecco un altro frizzo la cui punta è parimente un giuoco di parole. Un ghiottone che aveva venduta una terra per soddisfare alla gola, si lamentava d'essersi abbruciato il palato (οὐρανόν) ingoiando un pesce fritto: presto bevi il mare, gli disse Teocrito, e tu avrai allora ingoiato le tre maggiori cose del mondo: la terra, il mare ed il cielo (οὐρανόν) (*b*).

Simmia *di Rodi* visse fra la Olimpiade 120, e la 170; ma la sua epoca non può essere determinata con maggior precisione. Egli pubblicò una *Raccolta di poesie varie*, Διάφορα ποιήματα, in quattro libri, ed Ateneo cita uno di questi componimenti col titolo di *Gorgo*, che sembra essere stato del genere epico. Simmia è forse l'inventore di una maniera di giuochi che noi non troviamo prima di lui, e che non possono essere stati immaginati che in un'epoca, in cui il gusto principiava a corrompersi. Essa consisteva nel collocare la lunghezza rispettiva dei differenti versi d'un poema in

(*a*) Ἔλλαβε (o, secondo un'altra edizione, Τὸν δ' εἷλε) πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή. Aten. Deipn. XII, 540. (Ed. *Schweigh*, IV, 505).

(*b*) Aten. VIII, 344. (Ediz. *Schweigh*, III, 268.)

modo, che rappresentassero qualche figura, come un uovo, dell'ali, un'ascia, un altare, ec. Un poema di questo genere, che portava per la sua forma il nome di *sampogna*, Σύριγξ, è stato sovente attribuito a Teocrito, e trovasi ordinariamente nelle edizioni di questo poeta; egli ha venti versi, che rappresentano un istrumento composto dalla unione di dieci flauti decrescenti, poichè due versi sono sempre della medesima lunghezza.

A Simmia noi aggiungeremo un altro poeta che prese piacere di simili giuochi; ed è Dosiade, l'epoca del quale non è conosciuta. Egli fece un poema intitolato *l'Altare*, Βωμός, perciò ch'egli veramente ne rappresentava la forma. Nel manuscritto dell'Antologia del Cefalà, che si trova in Heidelberg, havvi alcuni *Scolii* sull'Altare di Dosiade, attribuiti al retore *Olobolo*, di cui noi parleremo al capitolo LXXIV.

Giuseppe Scaligero e *Claudio Salmasio* hanno pubblicato e spiegato l'Altare di Dosiade, il primo nella sua Epistola CCXLVIII (Opera posth., Parigi, 1610, in 4.to, p. 469); il secondo nelle sue Inscript. Herod. Att., Parigi, 1619, in 4.to. Gli scolii di *Olobolo* sono stati pubblicati dal *Valckenaer*, nella sua Diatriba ad Euripidis Hippol., cap. XII, pag. 128.

Demodoco *di Lero* è autore di quattro mordaci epigrammi contro i Cappadocii e gli abitanti di Chio.

Ci rimangono otto o nove epigrammi di Nicia *di Mileto*, quello stesso, a cui Teocrito ha indirizzato il suo Ciclope, e ch'egli chiama medico e favorito delle Muse.

Noi ne abbiamo sei di Archelao *di Chersoneso* in Egitto, che fiorì ai tempi di Tolomeo I, e scrisse alcuni Iambi ed un poema sulle *Cose che hanno una natura particolare*, ἰδιοφυῆ.

Diogene Laerzio ci conservò qualche epigramma di Arcesilao, fondatore della nuova Accademia.

Antagora *di Rodi* visse (*a*) alla corte di Antigono Gonata, ove venne in voce di ghiottone (opsofago). Compose una *Tebaide* della quale avendo fatto lettura ai Beozii, questi l'ascoltarono sbadigliando (*b*). Noi abbiamo uno de' suoi epigrammi e due di Arato *di Sole*, quegli stesso, di cui parleremo più innanzi e di cui Macrobio cita alcune elegie (*c*).

Leonida *di Taranto*, ch'era loro contemporaneo, lasciò un centinaio di epigrammi in dialetto dorico, i quali sono fra' migliori che ci sieno stati conservati. In quelli del genere *dedicatorio* (ἀναθηματικά), egli amava descrivere gl' istrumenti delle arti, genere che domanda molto gu-

(*a*) 275 an. av. G. C.
(*b*) Ved. Mich. Apost. Proverb., Cent. V, 82.
(*c*) Satur. V, 30.

sto e molto sapere per non annoiare, e Leonida in effetto non ne mancava.

I suoi epigrammi sono stati stampati a parte con quelli di Leonida d'Alessandria da *A. Carlo Meinecke*, Lips., 1791, in 8.vo.

Edilo *di Samo*, figlio della poetessa Edila (*a*) e contemporaneo di Callimaco, descrisse i doni deposti al tempio di Arsinoe, e di lui ne restano cinque epigrammi.

Ateneo, dopo di averci dato (*b*) una descrizione particolareggiata della galera magnifica fatta costruire dal re Gerone II, sulla quale egli spedì in Egitto 60,000 medimne di frumento, 10,000 carratelli di carni salate, 20,000 talenti di peso di lana, ed un'egual somma di altre mercanzie, riferisce l'epigramma fatto dal poeta Archimele su questo bastimento; il perchè Gerone ricompensò il poeta con un dono di 1,000 medimne di grano.

Eveno, che fioriva poco tempo innanzi Eratostene (*c*), è forse autore di qualche epigramma che si legge nell'Antologia; poichè non è altrimenti verisimile che sieno di Eveno di Paros di cui si parla in Platone, e che insegnò, siccome corre vo-

(*a*) Ved. pag. 49 di questo volume.
(*b*) Deipn. V, 209. (Ed. *Schweigh.* II, 305.)
(*c*) 250 an. av. C. G.

ce, la poetica a Socrate (*a*). Arpocrazione citando Eratostene, dice che i due Eveni erano di Paros.

Gli epigrammi di Eveno si trovano nelle raccolte gnomiche del *Brunck* e del *Boissonade*.

I poeti che seguono sono della stessa epoca. Asclepiade *di Samo*, che Teocrito (*b*) chiama il Siciliano di Samo, forse perch'era nato a Samo di padre siciliano. Una quarantina di epigrammi dell'Antologia che portano questo nome, non sono forse tutti del medesimo autore. Altrettanti ve ne sono di Dioscoride, poeta che sembra esser vissuto in Alessandria, e gli epigrammi del quale non mancano d'eleganza, celebrando alcuni poeti ed altri uomini illustri.

Mnesalca poeta, altrimenti sconosciuto, e di cui ci rimangono diciotto epigrammi, fu per semplice congettura posto in mezzo del terzo secolo avanti l'era nostra. Egli era di Sicione, città che non s'era punto distinta nei bei giorni della Grecia, ma che a quest'epoca rivolgeva sopra di se tutti gli occhi, poichè nutria nel suo seno quell'uomo, che avendo fondato, o rinnovato la lega degli Achei, era tenuto siccome il solo che potesse allora far risorger la Grecia: noi parliamo di

(*a*) Ved. Maximi *Tyr.* Dissert. XXXVIII, 4, p. 225 ed. *Reisk.*, e Mem. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, vol. X, p. 598.
(*b*) Idil. VII, 40.

Arato. I critici pensano che Mnesalca sia stato contemporaneo di questo grand'uomo, poichè hanno notato negli epigrammi del poeta di Sicione una certa fierezza repubblicana, ch'essi credono di poter attribuire alla considerazione pubblica, di cui godeva la sua patria durante la vita di Arato. Simile congettura è ingegnosa, ma posa su fondamenti troppo deboli; del rimanente gli epigrammi di Mnesalca si raccomandano per una grande semplicità.

Niceneto, che Ateneo chiama in un luogo il *Samio* o *l'Abderita*, e in un altro il fa nativo di Samo, è autore di quattro epigrammi che ci rimangono.

Posidippo, sotto il cui nome ne abbiamo venti, è forse quello stesso di cui Ateneo cita due poemi epici che portavano il titolo di *Etiopia* ed *Asopia*. Pare ch'egli sia diverso dal poeta comico del medesimo nome, poichè lo scoliaste d'Apollonio Rodio, dandogli l'epiteto di Epigrammatografo, sembra aver voluto distinguerlo dall'altro.

Teodorida *di Siracusa*, di cui si veggono diciannove epigrammi nelle due Antologie, è citato come autore d'un poema o d'un *Canto sopra l'Amore*, εἰς Ἔρωτα μέλος, e d'un ditirambo intitolato i *Centauri*.

Eratostene, il gran matematico, di cui parleremo al Cap. XLIV, si ricreava egli pure da'suoi

calcoli verseggiando. Egli compose un poema eroico col titolo di *Mercurio*, Ἑρμῆς, di cui sussistono parecchi frammenti, ed un altro pure col titolo di *Erigone*, di cui rimane egualmente un frammento. Infine l'Antologia ci conservò il suo epigramma sulla duplicazione del cubo. A questo luogo altresì, unicamente per ciò che non troveremmo più opportuna occasione, diremo che Eratostene scrisse eziandio *intorno la commedia antica*, περὶ ἀρχαίας κωμῳδίας, in più libri, sembrando del pari che avesse composto qualche trattato sulle tre commedie, l'antica, la mezzana e la nuova.

Tutti i frammenti di Eratostene si trovano uniti nella *Goff. Bernhardy* Eratosthenica, Berol. 1822, in 8.vo. I frammenti poetici furono pure raccolti nell'Analecta del *Brunck*.

Leggesi un epigramma sulla morte di Eratostene di un certo Dionigi *di Cizico*.

Ci rimangono due epigrammi d' Euforione *di Calcide* (*a*) e dieci di Riano *di Benete* (*b*).

I poeti che noi siamo per annoverare fiorirono tutti sotto il quarto ed il quinto Tolomeo.

Aristone *di Ceo*, il filosofo peripatetico, è forse l'autore di un epigramma che si trova nell'Antologia sotto il nome di Aristone, senza altra indi-

(*a*) Ved. pag. 103 di questo volume.
(*b*) Ved. p. 105 ibid.

cazione. Questo filosofo avea composto un'opera in prosa col titolo di *Similitudini erotiche*, Ἐρωτικὰ Ὅμοια, citata spesso da Ateneo. Noi abbiamo cinque epigrammi di Simonide *di Magnesia*, e dodici di Damagete. Fra i ventidue di Alceo *il Messenio*, ve n'ha parecchi da'quali traspira l'odio il più vivo contro Filippo, figlio di Demetrio, re di Macedonia. Egli è forse quello stesso Alceo della setta di Epicuro che fu scacciato da Roma con senatoconsulto dell'anno 580 o 599.

L'Antologia attribuisce ad un poeta affatto sconosciuto, chiamato Archimede, due epigrammi, ed havvi inoltre uno squarcio di quarantaquattro versi nei quali un matematico ebbe il piacere di racchiudere un problema algebraico. Un passo d'Omero, dov'egli parla di sette torme di buoi del sole, veduti da Ulisse sopra uno spazio assai ristretto della Sicilia (*a*), sembra avergli suggerito l'idea di questo scherzo ed enigma, che non puossi risolvere che con nove equazioni per otto quantità incognite. Siccome questi versi sono poco conosciuti, noi li porremo a questo luogo perchè servano di esempio a qualche giovane matematico.

Πρόβλημα ὅπερ Ἀρχιμήδης ἐν ἐπιγράμμασιν εὑρὼν τοῖς ἐν Ἀλεξανδρείᾳ περὶ ταῦτα πραγματευομένοις

(*a*) Odissea, XII, 127, 260.

ζητεῖν ἀπέστειλεν, ἐν τῇ πρὸς Ἐρατοσθένην τὸν Κυρηναῖον ἐπιστολῇ.

Πληθὼ ἠελίοιο βοῶν, ὦ ξεῖνε, μέτρησον,
Φροντίδ' ἐπιστήσας, εἰ μετέχεις σοφίης,
Πόσση ἄρ' ἐν πεδίοις Σικελῆς ποτ' ἐβόσκετο νήσου
Θρινακίης, τετραχῇ στίφεα δασσαμένη
Χροιὴν ἀλλάσσοντα· τὸ μὲν λευκοῖο γάλακτος,
Κυανέῳ δ' ἕτερον χρώματι λαμπόμενον,
Ἄλλογε μὲν ξανθόν, τὸ δὲ ποικίλον. Ἐν δὲ ἑκάστῳ
Στίφει ἔσαν ταῦροι πλήθεϊ βριθόμενοι,
Συμμετρίης τοιῆσδε τετευχότες. Ἀργότριχας μὲν
Κυανέων ταύρων ἡμίσει ἠδὲ τρίτῳ,
Καὶ ξανθοῖς σύμπασιν ἴσους, ὦ ξεῖνε, νόησον.
Αὐτὰρ κυανέους τῷ τετράτῳ μέρεϊ
Στικτοχρόων καὶ πέμπτῳ, ἔτι ξανθοῖσι τε πᾶσι.
Τοὺς δ' ὑπολειπομένους ποικιλόχρωτας ἄθρει
Ἀργεννῶν ταύρων ἕκτῳ μέρει, ἑβδομάτῳ τε,
Καὶ ξανθοῖς αὖτις πᾶσιν ἰσαζομένους.
Θηλείαισι δὲ βουσὶ τάδ' ἔπλετο· λευκότριχες μὲν
Ἦσαν συμπάσης κυανέης ἀγέλης
Τῷ τριτάτῳ τε μέρει καὶ τετράτῳ ἀτρεκὲς ἶσαι.
Αὐτὰρ κυάνεαι τῷ τετράτῳ τε πάλιν,
Στικτοχρόων καὶ πέμπτῳ ὁμοῦ μέρει ἰσάζοντο
Σὺν ταύροις πασῶν εἰς νομὸν ἐρχομένων.
Ξανθοτρίχων δ' ἀγέλης πέμπτῳ μέρει ἠδὲ καὶ ἕκτῳ
Ποικίλαι ἰσάριθμον πλῆθος ἔχον ἀτρεκές.
Ξανθαὶ δ' ἠριθμεῦντο μέρους τρίτου ἡμίσει ἶσαι
Ἀργεννῆς ἀγέλης ἑβδομάτῳ τε μέρει.
Ξεῖνε, σὺ δ' ἠελίοιο βόες πόσαι ἀτρεκὲς εἰπών·
Χωρὶς μὲν ταύρων ζατρεφέων ἀριθμόν,
Χωρὶς δ' αὖ θήλειαι ὅσαι κατὰ χρῶμα ἕκασται.
Οὐκ ἄϊδρίς κε λέγοι, οὐδ' ἀριθμῶν ἀδαής,

Οὐ μὴν πώ γε σοφοῖς ἐναρίθμιος· ἀλλ' ἴθι φράζευ
Καὶ τάδ' ἔτ' ἄλλα βοῶν ἠελίοιο πάθη.
Ἀργότριχες ταῦροι μὲν ἐπεὶ μιξαίατο πληθὺν
Κυανέοις, ἵσταντ' ἔμπεδον ἰσόμετροι.
Εἰς βάθος εἰς εὖρός τε. Τὰ δ' αὖ περιμήκεα πάντῃ
Πίμπλαντο πλίνθου Θρινακίης πεδία.
Ξανθοὶ δ' αὖτ' εἰς ἓν καὶ ποικίλοι ἀθροισθέντες
Ἵσταντ' ἀμβολάδην ἐξ ἑνὸς ἀρχόμενοι,
Σχῆμα τελειοῦντες τὸ τρικράσπεδον· οὔτε προσόντων
Ἀλλοχρόων ταύρων, οὔτ' ἐπιλειπομένων.
Ταῦτα σύ γ' ἐξευρὼν καὶ ἐνὶ πραπίδεσσιν ἀθροίσας,
Καὶ πληθέων ἀποδούς, ὦ ξένε, πάντα μέτρα,
Ἔρχεο κυδιόων νικηφόρος· ἴσθι τε πάντων
Κεκριμένος ταύτῃ ὄμπνιος ἐν σοφίῃ.

Il risultamento di questo problema dà 29,354, 443 buoi e 21,054, 639 vacche, ed ammettendo che la Sicilia offra 150 miglia geografiche quadrate di pascoli, ciò che sarebbe il decimo della sua superficie, questo spazio basterebbe, come si accerta, pel loro mantenimento (16).

Questo epigramma, insieme con uno scolio greco, è stato rinvenuto nella Libreria di Wolfenbuttel dal celebre *Lessing*, che pubblicò l'uno e l'altro nelle sue Beytraege zur Geschichte und Literatur, St. II, p. 423. *G. Struvio*, direttore del ginnasio di Altona, e suo figlio *K. L. Struvio*, direttore di quello di Konisberga, lo fecero ristampare in Altona nel 1821, con una soluzione ed un testo corretto, da noi seguito nel riferirlo. L'epigramma non si trova in nessuna edizione dell' Antologia.

L'Antologia ci conservò un epigramma di Antigono *di Caristo*, che visse verso la fine di questo periodo, e scrisse una Vita, od elogio in versi di Antipatro. Nella stessa raccolta trovasi un solo epigramma del celebre grammatico Crate *di Malle*; come pure la bella Ode su Roma di Melinno o Melino, ch' è comunemente attribuita ad Erinna (*a*). Melino non è altrimenti conosciuto, ma certo dovea vivere in Roma ai tempi quando essa era giunta all'apogeo della sua potenza.

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 95.

CAPO XXXII

Della poesia didattica di Alessandria.

La poesia didattica fu il genere favorito dei poeti di Alessandria, poichè offeriva loro la occasione di far pompa dell'erudizione ch'era il loro appannaggio. I primi, nell'ordine cronologico, di questi poeti furono due Siciliani Dicearco ed Archestrato.

Archestrato *di Gela*, contemporaneo di Aristotele, trascorse tutti i paesi inciviliti e tutti i mari per conoscere ciò che ciascuna contrada produceva per la nutrizione degli uomini. Egli studiò sopra tutto i pesci, la loro storia naturale, e la maniera di acconciarli per la tavola. I frutti della sua sperienza pervennero a noi in un poema, cui egli diede il titolo di *Gastrologia*, ma ch'è citato altresì con quelli di *Gastronomia*, *Edipatia*, *Deipnologia*, *Opsopeia*. I frammenti conservatici da Ateneo giungono a 270 versi, ed Apuleio racconta nella sua Apologia ch'*Ennio* aveva tradotto il poema d'Archestrato, sotto il titolo di *Carmina Hedypathetica.*

I frammenti dispersi in Ateneo sono stati raccolti dallo *Schneider* nella sua edizione della storia degli Animali di Aristotele.

Dicearco *di Messana*, discepolo di Aristotele, è l'autore d'una *Descrizione della Grecia*, Ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος, in versi giambici, di cui ci rimane un frammento di 150 versi. Credesi che quest' opera, indiritta a Teofrasto, non fosse altra cosa che la spiegazione delle carte geografiche disegnate da Dicearco, e che per una disposizione testamentaria di Teofrasto fossero quindi appese ad un portico, che questo filosofo lasciò agli eredi suoi di fabbricare. Noi avremo altrove occasione di favellare delle opere geografiche e filosofiche di Dicearco, che viene annoverato tra i più celebri peripatetici.

Se Archestrato e Dicearco furono i primi poeti didattici di questo periodo per riguardo al tempo, non lo furono però egualmente rispetto al merito e alla celebrità. Questo grado è dovuto ad Arato *di Sole* o *Pompeiopoli*, che fiorì 270 anni circa av. G. C. ed era figlio d'un Atenodoro, e discepolo dello stoico Perseo; il perchè avendo accompagnato questo filosofo alla corte d'Antigono Gonata, re di Macedonia, meritossi la grazia del principe, e passò presso di lui i rimanenti suoi giorni. A richiesta di Antigono egli pose in versi due opere di Eudossio di Cnido, intitolate: *Lo Spec-*

chio, Ἔνοπτρον, *e i Fenomeni*, Φαινόμενα, e ne fece un solo poema col titolo di Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖαι, *dei Fenomeni e dei Segni* (*de Dis* o *Jupiter*), vale a dire del corso e della influenza degli astri. Quest'opera composta di buoni versi, ed arricchita di felici episodii, benchè un poco troppo metodica, ha fatto l'ammirazion degli antichi, ed Ovidio espresse la sua con quel verso famoso:

Cum sole et luna semper Aratus erit (*a*).

Quintiliano, quel giudice così sensato, manifesta il suo giudizio con maggiore moderazione, ed in pari tempo con maggior criterio dicendo: « Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus affectus, nulla persona, nulla cujusquam sit oratio: sufficit tamen operi, cui se parem credidit (*b*) ". Siccome argomento della considerazione che Arato godeva si può citare il monumento che i suoi compatriotti eressero alla memoria di lui, e ch'è divenuto famoso per un fenomeno fisico di cui parla Mela (*c*). Arato infine è quello scrittore, a cui si riferisce s. Paolo dinanzi all'Areopago (*d*).

Il *Delambre*, parlando di questo scrittore, così

(*a*) Amor., lib. I, el. 15, v. 16.

(*b*) Inst. or. X, 1, 55.

(*c*) Lib. I, c. 13. « Iuxta in parvo tumulo Arati poetae monumentum ideo referendum, quia ignotum quam ob causam jacta in id saxa dissiliant ".

(*d*) Act. Apost., XVII, 28.

si esprime: » Arato ci trasmise quanto presso a poco sapevasi in Grecia al suo tempo, od almeno quanto poteva esser messo in versi. La lettura d'Autolico o di Euclide insegnerebbe però qualche cosa di più a chi volesse divenire astronomo: le loro nozioni sono più precise, e più geometriche; il principal merito all'incontro d'Arato consiste nella descrizione ch'egli ci lasciò delle costellazioni; benchè con questa stessa descrizione noi saremmo bene impacciati se volessimo disegnare carte od un globo celeste " (a).

Il poema d'Arato è stato tre volte tradotto in versi latini, da Cicerone, da Germanico, e da Rufo Festo Avieno. Fuori di qualche frammento, la traduzione di Cicerone andò perduta; ci rimane però la traduzione, o imitazione dei fenomeni o dei 721 primi versi di Germanico, ed il principio della seconda parte, come pure la versione d'Avieno.

Oltre gli articoli che Suida ed Eudossio hanno consacrato ad Arato, noi abbiamo tre *Vite* anonime di questo poeta.

Benchè siasi rimproverato ad Arato di non aver posseduto un sufficiente capitale di astronomiche cognizioni, ciò non pertanto molti matematici si unirono insieme coi grammatici a commen-

(a) Hist. De l'Astronomie ancienne, par *Delambre*, vol. I, pag. 74.

tare il suo poema. Molte di queste interpretazioni si perderono; nulladimeno noi abbiamo ancora quattro *Commenti*, uno d' Ipparco *di Nicea*, l' altro di Achille Tazio col nome d' *Introduzione*; gli altri due sono anonimi, e falsamente si attribuiscono ad Eratostene.

Hannosi altresì alcuni *Scolii* greci sull' opera di Arato; quelle note, che male a proposito si attribuiscono a Teone, poichè evidentemente sono di più autori, trovansi unite alla dissertazione che un meccanico della fine del sesto secolo, chiamato Leonzio avea scritto sulla *Costruzione d' una sfera secondo Arato*, Περὶ κατασκευῆς Ἀρατείας σφαίρας.

Aldo il vecchio pubblicò, *per la prima volta*, Arato cogli altri astronomi, Venezia, 1499, in fog.

Una edizione greco-latina per cura di *Filippo Melantone*, comparve a Wittemberga, 1521, in 8.vo. Arato è stato poscia di sovente ristampato.

1.° In continuazione del Dionigi il Periegete, e con altri matematici, accompagnato dalle note di *Jacopo Ceporino*, Basilea, 1523 e 1534, e Cologna, 1543, in 8.vo.

2.° In continuazione dell' Igino, e di qualche altro scrittore, Basilea, 1535, 1549, 1570, in fog., per cura di *Jacopo Moltzer*, detto il *Micillo*, ed a Lione 1608, in 8.vo.

3.° In continuazione di Proclo e di altri scrittori, per cura di *Marco Hopper*, Basilea, 1547, 1561 e 1585,

in 8.vo; colle note di *Jacopo Ceporino*, Anversa, 1554, in 8.vo.

4.° Nelle collezioni astronomiche di *Jacopo Ziegler*, di *Enrico Stefano* (in cui s' ha una nuova revisione del testo), di *G. Commelin* (dove ha parimenti un testo corretto) e del *Lezio*.

5.° Solo o in fronte ad altre opere:

Parigi, 1540, in 4.to, per *Joachino Perionio*, edizione che fu nello stesso anno contrafatta a Basilea, in 12, da Enrico Petri.

Parigi, 1559, in due vol. in 4.to, da *Gugl. Morel*; il primo volume, che contiene il testo, sembra essere stato ristampato nel 1595; il secondo volume soltanto, dove trovasi la traduzione, lo fu a Cologna, 1569, in 4.to.

Leida, 1600, in 4.to, per cura di *Ugone Grozio* e sotto il titolo di *Syntagma Arateorum*, edizione che contiene una nuova revisione.

Gustrow, 1631, in 8.vo, per *E. Schedio*; noi non siamo certi che il testo greco si trovi in questo volume.

Oxford, 1672, in 8.vo, per *Giov. Fell*, edizione contenente un testo greco corretto sopra i manuscritti della libreria Bodleiana, ristampata ad Oxford, nel 1801, in 8.vo.

Firenze, 1765, in 8.vo, per *Aug. Maria Bandini*: semplice testo senza correzione e che serve di accompagnamento alla traduzione in versi italiani del *Salvini*.

Lipsia, 1793, in due vol. in 8.vo, per *Giov. Tom. Buhle* (il secondo volume della quale non venne in luce che nel 1801). Nuova revisione mediante i manuscritti d'Augusta, di Parigi, di Roma, di Mosca e di Breslavia. Vi si trovano gli Scolii, l'opera di Leonzio, le traduzioni di Germanico e d'Avieno, infine tuttociò che contiene il sintagma del Grozio.

Londra, 1813, in 8.vo, per *Tom. Forster*, edizione, che noi conosciamo soltanto pei cataloghi.

Francoforte sul Meno, 1817, in 8.vo, per *Fr. Cr. Mattia*, testo critico.

Parigi, 1823, in 4.to, per l'*Ab. Halma*, con una traduzione francese, cogli scolii di Teone, i Catasterismi d' Eratostene, e la sfera di Leonzio.

L'ultima edizione è del *Woss*, che comparve a Eidelberga nel 1824, in 8.vo. Questa edizione ha un testo critico, unitamente ad una versione tedesca in versi, ed eccellenti interpretazioni.

La prima *Vita* anonima di Arato è stata stampata da *Pietro Vettori* (Victorius) nella collezione, di cui noi siamo per discorrere, e da *Dionigio Petavio*, nel suo Uranologium, Parigi, 1630, in fog. Le altre due vennero in luce per *G. Iriarte*, nel Catal. mss. gr. biblioth. Matrit., vol. I, pag. 202 e 239.

Gli antichi *Commenti* furono pubblicati da *Pietro Vettorio*, Firenze, 1567, in fog. presso Bern. Giunta, colla Vita di Arato (17).

Nicandro *di Colofone*, secondo altri, dell'Etolia (*a*), fu medico, grammatico, poeta e sacerdote di Apollo di Claro, dignità ereditaria nella sua fa-

(*a*) 160 an. av. C. G., alla fine di questo periodo e all'incominciare del susseguente. Egli è probabile che sia creduto dell'Etolia, per ciò solo ch' egli quivi ha fatto lunga dimora. Nicandro visse ai tempi d'Attalo, ultimo re di Pergamo, cui dedicò una delle opere che andaron perdute. Basta ciò solo a confutare la favola che Antigono Gonata incaricasse Arato, ch'era medico, di fare un poema sull' astronomia, e Nicandro, ch' era astrologo, uno sulla medicina: ordine bizzarro, che i due poeti delusero cambiando secretamente le loro opere.

miglia, e trasmessa a lui da suo padre Damneo. Egli cantò in due libri intorno *i rimedii contro le morsicature delle bestie velenose*, Θηριακά, *e quelli contro i veleni che s' incontrano negli alimenti e nelle bevande*, Ἀλεξιφάρμακα; le quali opere invero non mancano del pregio della eleganza, ma non hanno nessun merito per la dottrina. Gli scoliasti nondimeno, che le hanno commentate, offrono molti documenti preziosi sulla medicina degli antichi. Tali sono fra gli altri gli eccellenti scolii d'un anonimo. Dei due poemi di Nicandro noi abbiamo altresì una parafrasi greca di Eutecnio, sofista d' epoca ignota. Nicandro compose alcune *Georgiche* di cui talora giovossi Virgilio, e alcune *Metamorfosi*, Ἑτεροιούμενα, che suggerirono ad Ovidio la prima idea della immortale sua opera; se non che ambidue questi poemi andaron perduti.

Gli *Aldi* hanno stampato due volte i poemi di Nicandro: dapprima *Aldo il vecchio* li diede in continuazione del suo Dioscoride, 1499, in fog. *Andrea d'Asola* pubblicolli poscia in un volume particolare in 4.to pubblicato l'anno 1522, aggiungendovi l'anno appresso gli scolii.

Questi poemi videro in processo la luce per *Giov. Soter*, Cologna, 1530, in 4.to, con un secondo volume contenente gli scolii e la traduzione di *Giov. Lonicero*.

Gli Alessifarmaci soli, con una traduzione in versi di *Giov. de Gorris* (Gorraeus), Parigi, 1549, in 8.vo. Le Teriache seguirono nel 1557, in cui *Gugl. Morel* le pubblicò allora in 4.to. Egli ristampò nel medesimo for-

mato gli Alessifarmaci, e v'aggiunse un terzo volume, contenente gli scolii, edizione bella e stimata.

Una nuova revisione fatta senza manuscritti, ma mediante gli scolii, fu posta nella collezione dei poeti eroici di *Enrico Stefano*, dond'ella passò in quella di *G. Lezio*. Nicandro per più d'un secolo e mezzo non fu ristampato; ma nel 1764, *Aug. Maria Bandini* ne fece a Firenze una edizione in 8.vo, colla traduzione latina del *Gorris*, ed una italiana di *Anton-Maria Salvini*. Quello però che forma il pregio di questa edizione si è la metafrasi di Eutecnio ch'era inedita fino allora.

Una eccellente edizione critica fu data dallo *Schneider*, pubblicando egli ad Halla, nel 1792, in 8.vo, gli Alessifarmaci cogli scolii, la parafrasi di Eutecnio, alcune note ed una parafrasi latina. Il suo testo è corretto sopra le varianti pubblicate dal Bandini e mediante più manuscritti. Le Teriache non furono messe alle stampe da lui che nel 1816 cogli scolii pure e le parafrasi. Fra i materiali ch'ebbe per questa edizione noi accenneremo le note manuscritte di *Stefano Bernardo*, e gli scolii pubblicati dal *Laporte du Theil*, nel vol. VIII, part. II, pag, 224 delle Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du rois de France; edizione che sarebbe stata perfetta, se il libraio avesse cercato di farla stampare più correttamente.

Nel Museo critico di Cambridge, 1814, vol. I, pag. 370 e 445, trovansi le correzioni di *Riccardo Bentley*, sulle Teriache da cui lo Schneider ha potuto trar qualche profitto (18).

CAPO XXXIII.

Della origine della poesia buccolica, e di Teocrito.

In questo periodo la poesia buccolica, che canta i piaceri della vita innocente dei popoli pastori, divenne un genere particolare, essendone venuta la prima idea dalle rustiche canzoni dei mandriani della Sicilia. Dafni, l'epoca del quale risale fino a quei secoli quando gli dei usavano alla società dei mortali, può essere considerato come l'inventore di questi canti, il primo, cioè a dire, che abbia dato ad essi una forma regolare. Egli era figlio di Mercurio e d'una Ninfa, e possedeva una greggia assai ricca, che pascolava alle falde dell'Etna. La tradizione conservò il suo nome come quello d'un Semideo, e nei versi di Teocrito egli è dipinto come il più vago, il più amabile, il maggior ingegno di tutti i pastori che abbiano mai veduto la luce, e come il favorito dei numi e degli uomini. Stesicoro aveva composto un'ode in suo onore.

Teocrito *di Siracusa*, figlio di Prassagora, il bell'ingegno del quale era stato coltivato con la

educazione la più squisita, fiorì sotto Tolomeo II Filadelfo, re di Egitto, e sotto Gerone II, re di Siracusa (*a*). Egli era discepolo di Asclepiade di Samo (*b*) e di Fileta di Coo; fu poscia l' amico di Arato, e passò una parte della sua vita in Alessandria, l'altra in Sicilia. Quest'isola presentava molti avanzi dell'antica semplicità di quel tempo felice, di cui favoleggiarono i poeti una età d'oro. In questa guisa i pastori, di cui Teocrito dipinge i sentimenti e i costumi, non sono, come quelli di qualche poeta moderno, collocati in un mondo ideale, ma sono presi dalla natura, e rappresentati così com'egli li vide, vivendo in mezzo di loro. Se essi non sono nè così amabili, nè così innocenti, come quelli dei nostri buccolici, Teocrito almeno, ritraendo la natura, ha colto una infinità di tratti semplici e veri, che non hanno potuto cadere nella immaginazione de' suoi imitatori.

Teocrito ha condotto questo genere a tutta quella perfezione, di cui era suscettivo, e nessuno di quelli, che lo vollero superare, nè fra gli antichi, nè fra i moderni, non ha potuto eguagliare la sua semplicità, la sua ingenuità, la sua grazia (*c*).

(*a*) 270 anni av. G. C.

(*b*) Ved. pag. 129 di questo volume.

(*c*) Di tutti i moderni il dotto *Salomone Gessner* potrebbe essere paragonato a Teocrito, se i suoi Idilli fossero scritti in versi, in luogo di quella prosa poetica ch'egli adoperò. Gessner superò anzi per un rispetto il suo modello: i suoi pastori

Egli non è però affatto esente dai difetti del suo secolo, in cui già incominciava a scoprirsi la decadenza del gusto.

Le sue buccoliche sono scritte in dialetto dorico ed in versi esametri, e si compongono di trenta poemi, che portano il titolo d' *Idilli*, Εἰδύλλια; cioè a dire, piccoli quadri o piccoli poemi; giacchè presso gli antichi questa parola non accenna necessariamente un poema buccolico; ed altri 21 componimenti meno estesi col titolo di *Epigrammi*. Nulladimeno i trenta Idilli non sono tutti di Teocrito: sembra, che sieno opera di diversi poeti, e che venissero poscia tutti insieme raccolti in una collezione da qualche grammatico di Alessandria, e probabilmente da Artemidoro, discepolo d'Aristofane di Bisanzio. Questi trenta componimenti non sono tutti neppure del genere buccolico; taluni sono frammenti di poemi epici; due sono del genere mimico, e parecchi possono annoverarsi tra le poesie liriche.

Noi toccheremo ora d'una ipotesi, che avremmo passato sotto silenzio, perchè la crediamo dimenticata, s'ella non fosse stata rinnovata a' nostri giorni da uno dei più dotti teologi della chiesa protestante di Allemagna, e già conosciuta in

hanno un' indole più amabile, benchè altrettanto vera quanto quella del poeta siciliano.

Francia per mezzo d'un opera premiata. Si è creduto di notare qualche rassomiglianza tra alcune poesie di Teocrito (specialmente nel suo *Epitalamio d'Elena*) e il *Cantico dei Cantici*, ch'è pure un epitalamio; ma in cui la chiesa riconosce un senso mistico. Da ciò si conchiuse che Teocrito conoscesse il poema sacro, e ch'egli l'abbia imitato. Non è a mia saputa chi sia stato il primo autore di questa ipotesi: il vescovo *Lowth* la riferisce storicamente senza sostenerla, nè confutarla (*a*); ma *Carlo Fed. Stoeudlin*, professore di teologia a Gottinga, la riprodusse in una dissertazione scritta in tedesco col titolo seguente: *Gl' Idilli di Teocrito e il Cantico dei Cantici*; dissertazione inserita in un giornale pubblicato dal *Paulo* col titolo di *Memorabilien* (*b*). Infine il *Matter* la sviluppò in un'opera che l'accademia delle Inscrizioni e belle Lettere ha premiato nel 1819 (*c*). L'esame di questa ipotesi non è senza importanza per la storia critica dei nostri libri sacri; imperciocchè se fosse dimostrato che Teocrito

(*a*) De sacra poesi Hebræorum. Ed. *Rosenmüller*, 1815, in 8.vo, p. 345.

(*b*) Vol II.

(*c*) Essai historique sur l'Ecole d'Alexandrie, vol. II, p. 30. Io confesso con gran piacere l'utilità ch'io ritrassi da quest'opera, ed oso sperare di non esser tacciato d'ingratitudine se mi porrò ora a combattere una opinione dell'autore, che mi sembra erronea.

conoscesse il cantico di Salomone, verrebbe a confutarsi col fatto la comune opinione che questo poema non si trovasse tradotto in greco ai tempi di Teocrito, non avendo Tolomeo Filadelfo fatto tradurre altro che il Pentateuco.

Se noi non c' inganniamo i passi, in cui si crede di ravvisare qualche traccia d' imitazione, tranne un solo, non contengono che qualche rassomiglianza fortuita, come per avventura suole accadere fra i poeti delle diverse nazioni, che hanno trattato analoghi argomenti (*a*). Quanto al passo riservato, dove l'analogia maggiormente apparisce, noi riferiremo ciò che a questo proposito scrisse il *Matter*:

« Alludendo all' uso orientale seguito dai re dell'Egitto di adornare i cavalli, il poeta ebreo dice:

Io ti adornerò come si adornano i cavalli del carro di Faraone (*b*).

E il poeta di Sicilia offre questa immagine:

E come splende il corsiere di Tessaglia al carro, così riluce Elena l' ornamento di Sparta (*c*).

(*a*) Perchè i nostri lettori si possano di ciò convincere, noi indicheremo qui gli altri passi, su cui lo *Stæudlin* e il *Matter* fondano la loro ipotesi. Cant. VI, 8, 10, e Id. XIII, 20-29. — Cant. I, 6, e Id. XVIII, 26-29. — Cant. IV, 11, e Id. XX, 27. — Cant. VIII, 7, e Id. XXIII, 24-27.

(*b*) Cant. I, 9.

(*c*) Idil. XVIII. 30, 31.

« Ciò che induce a credere che Teocrito abbia imitato uno scrittore orientale si è, che la comparazione di cui egli si serve è sconosciuta ai Greci. Oltre a ciò ella sembra così ardita, che i poeti orientali stessi non l'adoperano che assai di raro; quelli dell'Arabia paragonano tutto al più lo strascico degli abiti nuziali, alla bella e ricca bardatura d'un corsiero. Puossi dunque a ragion sospettare che Teocrito, l'unico poeta greco il quale abbia fatto uso d'un' immagine così straordinaria, l'abbia attinta negli scrittori stranieri. Se i poeti buccolici s'incontrano nelle stesse idee in molte cose presso tutti i popoli, queste rassomiglianze non devono punto sorprenderci; poichè esse sono inevitabili, e non fanno prova altrimenti nè di plagio nè d'imitazione. Di più in questo luogo non trovasi già una scena rustica; ma soltanto un costume usato nei giuochi solenni dei Greci, nelle pompe della corte di Egitto ".

« Una speciosa obbiezione contro il sospetto d'imitazione può essere mossa da ciò che Orazio non dubita di paragonare la petulanza del suo amabile Lida a quella d'un giovine giumento (*a*). Questa comparazione è dunque universalmente ricevuta? Non già: egli è chiaro che questa non è altrimenti la medesima immagine; il punto di

(*b*) Od. III, 9, v. 9.

rassomiglianza colta da Teocrito e da Salomone non è la vivacità, ma l'ornamento del destriero ".

Tale è il ragionamento del *Matter* in tutta la sua forza; noi speriamo che esaminandolo senza parzialità, giugneremo a far disparire quanto ha di specioso. Egli si fonda soltanto sulla supposizione che ciò d'onde è tratto il punto di comparazione fra Elena e il suo tessalo corsiero, consista nell'abbigliamento: noi per lo contrario osserveremo prima di tutto che i due versi di Teocrito sono tanto lunge dal parlare di abbigliamento, ch'egli è forza ch'altri sia preoccupato di questa idea per iscorgerla ivi per entro. Elena, dicono le vergini lacedemoni, si distingue dalle sue compagne, come si *distingue* nel giardino un cipresso, o al carro un tessalo cavallo. La parola ch'io traduco per *distingue*, e che il *Matter* rende in volgare col *brille*, la parola ἀνατρέχειν significa propriamente *correr in su, inalzarsi*: così le versioni latine si servono delle parole *emicat* o *eminet*; ed il concetto non è altro che il

. . . . . Gradiensque Deas supereminet omnes

di Virgilio. Elena, dicono le vergini in Teocrito, s'inalza sopra di noi, come il cipresso s'inalza sopra tutti gli altri alberi nel giardino, come il tessalo corsiero s'inalza di sopra i cavalli delle

razze meno nobili. La Tessaglia era celebre pe' suoi cavalli, come si vede per mille passi, ed in ispecie per un verso di Sofocle (*a*).

Quale rassomiglianza avrebbero dunque gli ornamenti di un cavallo col cipresso dei giardini? giacchè egli è certo mestieri che i due oggetti ai quali Elena è paragonata, debbano rassomigliarsi fra loro, ed è certo altresì ch' Elena non può essere paragonata ad un albero, e ad un albero il più elevato se non per la sua taglia. Nulladimeno togliamo il primo membro della similitudine, e teniamoci soltanto al secondo; e qual senso ci presenta allora questa comparazione? Non significa ella ch' Elena si distingue fra le sue compagne, come il corsiero di Tessaglia attaccato al carro, distinguesi pe' suoi ornamenti? Questa immagine, lunge dall' essere ardita, ci sembra per lo contrario debole e prosaica. Oltre a ciò, erano dunque i soli cavalli di Faraone abbigliati? I corsieri dei carri ne' giuochi olimpici non erano pur essi adornati per simigliante festa? Il Matter per l' opposito pensa che no, poichè egli vuole che Teocrito abbia avuto ricorso ad un uso orientale, seguito dai re dell' Egitto, per trovare la sua immagine.

Ammettiamo pure che a malgrado dell' uso

(*a*) Elect., v. 703.

di bordare i cavalli attaccati al carro degli atleti, nessun poeta abbia mai immaginato di paragonare una bella donna ad un destriero; a farci credere che un poeta orientale avesse inspirato a Teocrito l'ardire di adoperare una tale immagine, converrebbe almeno che questa inusitata comparazione si trovasse nel poeta orientale. Senza dubbio la traduzione del versetto del cantico proposta dal Matter la conferma:

« Io ti *adornerò*, come si *adornano* i cavalli del carro di Faraone ".

Ecco la parola *adornare* due volte nella medesima linea. Esaminiamo nulladimeno come i settanta abbiano tradotto questo passo; poichè certo dalla loro traduzione, e non da altro, Teocrito deve aver concepito l' idea d' una similitudine ch' è unica in tutta la greca letteratura: ecco il loro testo

Τῇ ἵππῳ μου ἐν ἅρμασιν Φαραὼ ὡμοίωσά σε, ἡ πλησίον μου.

La parola *abbigliamento* vi si cerca invano. Questo versetto può esser tradotto così: « Io t' ho paragonato alla mia giumenta attaccata al carro di Faraone ": e potrebbe voltarsi anche in quest' altro: » Io ti resi somigliante alla mia giumenta attaccata al carro di Faraone ". La prima ver-

sione s'accorda col versetto che segue, ove la comparazione è continuata, e il punto della rassomiglianza può tanto cadere nella bellezza della giumenta quanto nel suo abbigliamento; ma il senso della seconda sarebbe: io ti adornai come la mia giumenta. La quale immagine è ella poi così bella, ch'abbia dovuto colpire Teocrito, e indurlo a recarla nelle sue produzioni? Noi invero confessiamo ch' ella è straordinaria, e per sì fatta guisa straordinaria ch' egli ci pare dovesse essere espressa molto più chiaramente per colpire il poeta in modo da condurgli in mente una cosa, che fino allora non gli si era per anco affacciata alla immaginazione, cioè che i cavalli di Tessaglia attaccati al carro dei combattenti dei giuochi Olimpici erano pure abbigliati, e potevano offerire un termine di comparazione, tale quale avealo trovato l'autore del cantico in quel carro di Faraone (19).

Ma ritorniamo, ch'egli è ormai tempo, alla raccolta degl' Idilli attribuiti a Teocrito. Ecco i titoli e gli argomenti delle diverse composizioni di questa raccolta.

I. Θύρσις, ἢ ᾠδὴ, *Tirsi, o il Canto.* Il pastore Tirsi s'abbatte in un capraio, mentre tutti e due guidavano le loro greggi, e viene da questo richiesto, onde si compiaccia di cantargli il poema da lui fatto in onore di Dafni, quell' illustre pa-

store della Sicilia, che viene riputato come il primo poeta buccolico, promettendogli, in ricambio della sua compiacenza, il dono di una capretta madre di due figli, e d'un vaso di legno magistralmente scolpito, che ci viene descrivendo per trenta versi, e della qual descrizione nulla può esservi di più grazioso. Tirsi adunque al verso sessagesimo quarto incomincia a cantare. Egli descrive la costernazione diffusa per tutte le campagne della Sicilia alla nuova della malattia da cui era stato assalito il pastore: tutti i suoi stanno d'intorno al suo letto; Mercurio e Priapo accorrono a consolarlo; e Venere stessa viene a godere del suo trionfo, poich' ella era stata la cagione del male, avendogli acceso un amore sfortunato, per vendicarsi di Dafni che aveva insultato alla sua potenza. L'ammalato carica la Dea di rimproveri, e deplora la sua sorte con tali espressioni, che toccano Venere stessa. Ella vorrebbe salvarlo, se non che il destino lo nega, e le parche non hanno più filo nelle loro mani per prolungargli la vita. Il capraio soddisfatto del racconto, consegna a Tirsi il premio promessogli, e, quasi per non derogare al costume, termina l'Idillio con una piccola indecenza.

Virgilio imitò questo poema nell' egloga quinta, ma non ne diede per così dire che lo schizzo; egli nobilita in vero il soggetto, ma con iscapito

della semplicità, che forma quasi l'incanto dell'Idillio di Teocrito.

II. Φαρμακεύτρια, *La Incantatrice*. Una giovine siracusana, veggendosi negletta dal suo vago, cerca di ricondurlo a sè per via degl' incanti. La malía si fa in tempo di notte, al chiaro della luna, ed il lettore interviene alla ceremonia; la qual parte dell' Idillio è stata da Virgilio imitata nell' egloga ottava. Terminato il filtro, Simeta, così chiamavasi la misera amante, rimanda il suo schiavo, e racconta alla luna l'origine e tutta la istoria del suo amore, fino dalla prima pôsta da lei data al suo infedele; e termina con giurare vendetta, se l' incanto non producea l'effetto ch'ella desidera.

L' autore dell' argomento greco di questo Idillio ci fa sapere che esso è tratto da un poema mimico di Sofrone (*a*); ed invero egli non ha nulla di buccolico, essendochè gli attori che vi compariscono non sono già pastori, ma cittadini.

III. Αἰπόλος ἢ Ἀμαρυλλίς, ἢ Κωμαστής. *Il Capraio o Amarilli, o il giovane alla porta della sua bella.* Dopo d'avere affidato la sua greggia a un amico, un capraio si conduce sul limitare della grotta d'Amarillide, sua bella, e si lagna di ciò ch'ella non gli consente più di venirla a visi-

(*a*) Ved. vol. II, P. II, pag. 49.

tare; preghiere, doni, minacce di gettarsi in mare, tutto egli adopera per piegarla, non dimenticando pure di eccitare leggermente la sua gelosia, e di richiamarle in fine al pensiero alcuni esempi di mortali che furono favoriti dall'amore; ma Amarillide rimane inesorabile e non comparisce. Questo Idillio è affatto del genere buccolico, e il discorso del pastore è pieno di semplicità.

IV. Νομεῖς, Βάττος ϗ Κορύδων. *I Pastori, Batto e Coridone.* Questo Idillio è insieme buccolico e mimico, ed i costumi degli attori sono quelli delle ultime classi della società. Batto, pastore d'avara indole, deride Coridone che ha in guardia la greggia di Egone, ma non riesce a fargli perdere la pazienza. I due pastori s'accordano quindi nel mormorare insieme e di Egone, che s'è recato ai giuochi olimpici con Milone di Crotone, e del vecchio padre di lui. Questo Idillio è un piccolo quadro naturale e animato, e Virgilio ne imitò qualche tratto nella sua quinta egloga.

V. Ὁδοιπόροι ἢ Βουκολιασταί. *I Viaggiatori o i Buccoliasti, cioè i cantori di Buccoliche.* Due pastori o piuttosto due schiavi, che hanno in guardia le greggie dei loro padroni si raffrontano insieme nei fertili campi, che giacciono fra Turii e Sibari. Dopo essersi assaliti con iscambievoli ingiurie, si sfidano alla prova del canto, disputando innanzi tratto sul premio e sul luogo della zuffa.

Un taglialegna dei contorni viene chiamato per giudice, ed essi allora incominciano ciò che si chiama un canto *amebeo*, ch' è una specie di dialogo, in cui uno degl' interlocutori, mette innanzi una proposizione a capriccio, che l'altro volge sull' istante in parodia, o alla quale risponde con qualche cosa di simile (*a*). Finito il canto, il taglialegna pronunzia la sentenza.

Questo piccolo poema buccolico è animatissimo, ma pieno di cose grossolane ed oscene, essendo necessario dimenticare i nostri costumi, i nostri principii, ed obbliare la nostra delicatezza per trovarci qualche sorta di piacere. Virgilio tolse qualche verso di questo Idillio, di cui egli seguì l'andamento nella sua terza egloga.

VI. Βυκολιαςαὶ, Δαμοίτας ϰ̓ Δάφνις. *I Buccoliasti, Dameta e Dafni.* Ecco un secondo poema amebeo, ma d'un genere ben diverso. Il poeta racconta ad Arato che due giovani pastori avendo, durante il caldo, condotto le loro greggie presso una fonte, si sollazzano cantando. Essi s' immaginano che Polifemo sia assiso sopra una roccia, d'onde egli domina il mare, in cui Galatea si sollazza. Dafni, come spettatore, racconta al Ciclope, tutte le piccole astuzie messe in uso dalla giovi-

(*a*) Secondo *Servio*, il canto è amebeo, quoties qui canunt, et æquali versuum numero utuntur et ita se habet responsio ut aut majus aut contrarium aliquid dicatur.

netta per attrarre i suoi sguardi. Dameta risponde quindi in nome di Polifemo, il quale finge di non avvedersi della Ninfa, mostrando d'amarne un'altra, affine di renderla gelosa, ed abbassare l'orgoglio di lei. Egli vanta poscia la sua bellezza. Dopo di che i due pastorelli si abbracciano e si fanno vicendevoli presenti.

Questo Idillio è pieno di grazia, d'ironía e d'anima.

VII. Θαλύσια, ἢ Λυκίδας, *La Festa della Ricolta, ó Licida*. Questo poema è diverso in tutto dagli altri componimenti di Teocrito, e quindi si mosse qualche dubbio sulla sua autenticità. La scena è nella isola di Coo, di cui l'autore conosce bene tutte le situazioni; il perchè sapendosi che Teocrito nella sua gioventù quivi si era condotto per visitare Fileta (*a*), già, per tale rispetto, egli avrebbe ben potuto comporre questo poema; ma l'autore dell' Idillio dice chiamarsi egli *Simichida* e parla d'un poeta di Cidone in Creta nomato *Licida*. Si può ritenere che questi due nomi sieno supposti, benchè non si scorga una ragion sufficiente onde Teocrito debba portare quello di Simichida; giacchè le spiegazioni date dagli scoliasti non ispiegano niente. Licida è un poeta conosciuto da un passo di Mosco, circostanza che po-

(*a*) Ved. pag. 129 di questo volume.

trebbe forse indurci a scorgere pure qualche realtà nel nome di Simichida. Altri poeti menzionati in questo Idillio sono chiamati coi loro veri nomi, tali sono il Siciliano di Samo, cioè Asclepiade, e Fileta di Coo. Infine parlasi d' un antico celebre poeta, il quale essendo stato racchiuso in una cassa, per una intera stagione è stato nutrito dalle api. Questo poeta, di cui non si trova cenno in verun altro luogo, si chiama il divino *Comata*. In generale tutto l' Idillio è pieno d' allegorie e di oscurità: eccone il soggetto.

Simichida racconta ch'egli abbandonò la città con due amici per condursi a celebrare la Festa delle Talisie presso il figlio di Licopea. Cammin facendo, viengli incontrato un capraio, Licida di Cidone; la cura colla quale è descritto il suo vestire, sente un poco dell' affettato; si direbbe che il poeta teme non il lettore sia in forse che Licida sia un vero capraio. Questi s' appressa ai viaggiatori, e Simichida gli propone di cantare, offerendosi per parte sua di fargli un presente; poichè, dic' egli, mi si dà il primo su tutti i cantori; però io non mi credo degno d' essere paragonato nè ad Asclepiade nè a Fileta. Piace questa modestia al capraio che, dopo aver fatto un trattamento al poeta, cànta de'suoi amori, nel qual luogo appunto trovasi l' episodio di Comata. Simichida gli risponde celebrando gli amori di Arato

per un amabile oggetto. Licida abbandona i viaggiatori, che si portano presso i loro amici; il rimanente dell' Idillio contiene la poetica descrizione del luogo ove si fecero i doni.

Virgilio imitò qualche passo di questo idillio nell' egloga nona.

VIII. Βυκολιαςαί. *I secondi Buccoliasti.* Due giovani pastori Dafni e Menalca s'incontrano, e si sfidano ad un poetico certame, di cui è fatto giudice un capraio; quindi incominciano un canto amebeo; le strofe sono prima di quattro, poi di otto versi; ma ciò ch' è notabile si è che i quattro versi sono elegiaci, cioè a dire composti di esametri e di pentametri alternativamente; mentre la seconda parte di questo certame è tutta in esametri. Alcuni commentatori sono d' avviso che la parte dell' Idillio, ch' è scritta in versi elegiaci sia di *Mosco*; quello però che sembra certo si è che l' Idillio non è opera del medesimo autore. Dafni fu proclamato vincitore, e d' allora egli fu considerato, soggiugne il poeta, come il primo dei pastori, ed ottenne la mano della ninfa Naide.

IX. Νομεὺς ἢ Βυκόλος, *il Mandriano o i Pastori.* Un mandriano racconta d'aver fatto cantare Dafni e Menalca, e riferisce il loro canto amebeo, in cui ciascuno di loro vanta le sue ricchezze. Appresso egli racconta qual premio abbia lor dato, e da ultimo ripete il canto, per cui egli li

ebbe a suo luogo regalati, il quale non è che un elogio della poesia buccolica.

Contro il costume di Teocrito, il luogo della scena non è descritto, ed il poema manca di quella forma drammatica, che distingue le sue opere. La quale diversità è cagione che molti commentatori dubitino della autenticità di questo idillio, ed il *Reinhold* è d'avviso ch' egli formi parte dell' ottavo, e che convenga togliervi il principio, che certo vi fu aggiunto da una mano inesperta (*a*).

X. Ἐργατίναι ἢ Θερισταί. *I Lavoratori o i Mietitori.* Questo idillio, del genere buccolico, è un dialogo fra due mietitori, che lavorano nel medesimo campo; in esso Milone, paesano gaio e laborioso, rinfaccia a Batto suo compagno di lavorare con negligenza, mentre questi gli confessa d'esser preso d'amore per una sonatrice di flauto. Milone si burla di questa passione, e lo consiglia a sollevarsi con qualche amorosa canzone. Batto celebra i vezzi della sua bella, e Milone, per burlarlo, o per racconsolarlo, canta poscia una canzone di mietitore.

Questo idillio è un piccolo capolavoro di grazia e di semplicità, ed è tutto sparso di proverbii.

(*a*) Ved. *Ern. Reinhold.* De genuinis Theocriti carminibus, et suppositiciis dissertatio. Jenæ, 1819, in 8.vo.

XI. Κύκλωψ. Il *Ciclope*. Questo componimento è indirizzato al medico *Nicia di Mileto*, che noi abbiamo annoverato fra i poeti epigrammatici. Teocrito incomincia dal sostenere che non havvi altro rimedio contro l'amore fuori che la poesia, e cita l'esempio di Polifemo, il quale essendo perdutamente innamorato di Galatea, disacerba i propri tormenti col canto. Egli mette allora in iscena questo mostro, assiso sopra una roccia, donde la vista si distende sul mare. Di quinci Polifemo rivolge i suoi pensieri all'amata; egli dipinge il suo amore nei termini più veri e più appassionati; e disperando di piacerle pel suo sembiante, le vanta le sue ricchezze e l'amenità della sua dimora. Egli vorrebbe esser nato con le pinne per tuffarsi nell'acqua, e così baciare le mani di Galatea e recarle presenti. Egli risolve anzi d'apprendere a nuotare dal primo straniero, che verrà sulle coste della Sicilia, onde assicurarsi se tanto sia dilettoso abitare nell'onde. Infine sia ch'egli entri in se stesso dalla sua follia, sia che voglia destare la gelosia di Galatea, fa mostra di dimenticarla per isceglieri un'amica che abiti la terraferma.

Questo Idillio è uno dei monumenti più graziosi dell'antichità. *Ovidio* l'imitò nelle sue Metamorfosi (*a*); ma in luogo della semplicità che

(*a*) XIII, pag. 189.

campeggia per entro l'originale, il poeta latino ha posto in bocca del Ciclope molte cose ingegnose e alcune antitesi; facendo di lui altresì uno spirito forte, che si burla fin anco di Giove.

XII. Ἀΐτης, *Aites*, parola tessala, che significa *il ben amato*. Questo idillio non ha niente di buccolico, ed è interamente del genere lirico. *Daniele Einsio*, il *Valckenaer* ed il *Brunck* hanno creduto ch' esso non sia di Teocrito, giacchè è scritto in dialetto ionio, laddove tutte le altre produzioni di Teocrito sono nel dialetto dorico, il che appunto può indurre il dubbio ch' esso possa essere di Teocrito *di Chio*. Ben è vero che l' imperatore *Giuliano* cita il secondo verso di questo idillio come opera di Teocrito (*a*); ma questo non ha nulla di che farci meravigliare, imperciocchè la raccolta delle poesie di Teocrito, essendo stata opera del grammatico Artemidoro, se questi prese errore sull'origine d'uno di questi componimenti, è ben naturale che anche l' imperatore Giuliano si tenesse alla comune opinione (20).

XIV. Κυνίσκας ἔρως ἢ Θυώνιχος. *Gli amori di Cinisca o Tionico*. Questo poema pure non ha nulla di pastorale, e non è altro che un dialogo fra due amici Eschine e Tionico. Notando questi ch'Eschine è melanconico, gli domanda la cagione

(*a*) In una lettera a Libanio, p. 374, ed. *Spanheim*.

di ciò che lo attrista; onde rileva ch' egli è in dissensione colla sua bella; poichè in un banchetto dato da lui a'suoi amici, ella mostrò la sua passione per un certo Lico; donde nacque che maltrattata, e fin'anco percossa da Eschine, risolvè di abbandonarlo per vivere apertamente col novello amatore. Eschine, colla speranza di poterla dimenticare, si propone di viaggiare, ed il suo amico lo persuade di mettersi ai servigi del re Tolomeo nell' Egitto, di cui loda l'affabilità e la generosità.

XV. Συρακούσιαι ἢ Ἀδωνιάζουσαι. *Le Siracusane o la festa di Adone*, piccolo dramma ad imitazione d'un mimico di Sofrone, ed il solo squarcio col quale noi possiamo formarci una idea di questo genere di poesia, se pure un solo squarcio può bastare. Avendo ordinato la regina Arsinoe di celebrare con pompa solenne l'anniversario della festa di Adone, o la sua resurrezione (εὕρεσις), Teocrito coglie l'occasione di fare l'elogio di questa principessa e del suo sposo, avendo l'arte di porre questo elogio nella bocca degli attori. La scena è in Alessandria: Gorgo e Prassinoa, due *cittadine* di Siracusa, hanno ottenuto la permissione dai loro mariti di recarsi in questa città per intervenire alla festa, ed anzi i loro mariti ebbero la compiacenza di accompagnarvele. La scena è prima nella casa di Prassinoa, ove Gorgo si conduce a prenderla; l'abbigliamento è il primo

soggetto del loro colloquio; passano quindi ai mariti, che non si trovano a casa, e ne dicono un gran male; dopo di che le due amiche ciascuna seguita da una schiava, si mettono in viaggio. La confusione delle carrozze e la folla dei curiosi che vanno al castello, sorprendono le due *provinciali*, ed esse fanno le loro osservazioni su tutti gli oggetti che vanno incontrando. La gente è persino fuori della porta del castello, ma con molta arditezza, ed urtando quelli che sono a loro dinanzi, le due donne sanno farsi luogo tra la folla e penetrano nell'interno e nella sala, ove sono posti i letti di Adone e di Venere. La magnificenza di tutti gli arredi trae loro di bocca molte sclamazioni di ammirazione, frattanto che il loro cicaleccio ristucca uno degli spettatori, che si burla del loro *vernacolo* o dialetto dorico, ed a cui elleno rispondono nelle frasi del *mercato*. Una cantatrice d'Argo canta gli amori di Venere e di Adone, e la loro riunione, dopo che Adone fece ritorno dall'averno. Passando di quinci alla festa di questo semideo, ella coglie una naturale occasione, o piuttosto ne la offerisce al poeta, di laudare Arsinoe e Berenice. Tutto in un tratto Gorgo si rammenta che suo marito non ha fatto ancor colezione, e temendone i rimproveri, le due donne ritornano a casa.

Questo poemetto è uno dei più vivaci e leg-

giadri che noi abbiamo dell' antichità, ed è un quadro animato, la scena del quale cambia da un istante all' altro. Tutto è vero, tutto è imitato dalla natura.

XVI. Χάριτες ἢ Ἱέρων, *Le Grazie o Jerone.* Questo poema, del genere epico, è un elogio d'Jerone II, re di Siracusa, scritto ai tempi in cui egli avea stretto alleanza coi Romani contro i Cartaginesi. Il poeta palesa ch' egli non vuol lodare senza frutto, e si scaglia contro gli avari, i quali non sanno ricompensare le muse, nè godere della propria fortuna col beneficare. I principi specialmente ed i grandi mal si consigliano di sprezzare i poeti per cui soli essi vivono nella posterità. Questo preambolo conduce il poeta a parlare di Jerone; egli prevede le geste di questo principe; ma a che gli varrà lo scacciare, come senza dubbio il farà, i Fenicii dalla Sicilia, se i poeti non trasmetteranno ai posteri la sua gloria? Siracusa già s' arma e Jerone viene distinto in mezzo a tutti i guerrieri: il poeta augura un felice successo alla sua impresa e termina pregando le Grazie di far sì che i suoi canti sieno favorevolmente ascoltati; a motivo appunto della qual fine il componimento porta il titolo dalle Grazie.

XVII. Ἐγκώμιον εἰς Πτολεμαῖον, *Elogio di Tolomeo II.* Questo componimento freddo e pieno di erudizione, non ha niente della graziosa sem-

plicità che fa belle tutte le altre opere di Teocrito; esso sarebbe degno di *Callimaco*, ed è forse di *Teocrito di Chio*.

XVIII. Ἑλένης ἐπιθαλάμιος. *Epitalamio di Menelao ed Elena*. Poichè la giovine coppia si fu ritirata, le vergini delle dodici principali città della Laconia si raccolgono alla porta della stanza nuziale e cantano un epitalamio. Dopo qualche scherzo leggero sulla frettolosa ritirata di Menelao, elle vantano la sua felicità, e celebrano le bellezze d'Elena, da cui in nome delle loro compagne prendono congedo. Questo componimento, lirico affatto, è uno dei più graziosi, che l'antichità ci abbia conservato. E siccome esso non rassomiglia ad alcun altro componimento di Teocrito, così qualche commentatore mise in forse ch'egli sia di lui, benchè nulla c' impedisca di credere che Teocrito abbia voluto esercitarsi anche in un altro genere, nel quale certo ha dimostro un grande ingegno.

I diciotto Idilli, di cui abbiamo finora parlato sono i soli su quali si trovino antichi scolii; il che potrebbe forse indicare che questi soli fossero considerati dai grammatici come autentici, o che soli formassero la raccolta degl' Idilli di Teocrito di cui si servirono. In questa raccolta però s' introdussero due componimenti (gl' Idilli 12 e 17) d'una autenticità assai dubbiosa; ma questi

dubbi sono ben più gravi riguardo gl' Idilli, di cui ci rimane a discorrere.

XIX. Κηριοκλέπτης. *Il ladro di miele*. Piccolo poema epigrammatico sopra Amore punto dalle api mentre voleva loro furare il miele, ed il quale rassomiglia all'ode 40.ª di Anacreonte, benchè di molto ad essa inferiore.

XX. Βουκολίσκος. *Il Vaccaio.* Lamento d'un vaccaio rifiutato da una giovine cittadina, da lui corteggiata, poema del genere di Teocrito, ma che i principali suoi commentatori, quali *Daniele Einsio*, il *Valckenaer*, l' *Eichstaedt* ed il *Manso*, pensano che sia d'un imitatore del suo Ciclope, e forse di Mosco.

XXI. Ἁλιεῖς. *I Pescatori.* Due poveri pescatori hanno passato la notte in una miserabile capanna, costrutta da loro sulla spiaggia, e che è il solo loro ricovero e tutta la loro ricchezza. Svegliati prima dell' aurora, l'uno racconta all'altro il sogno, che avendo preso alla rete un pesce d'oro, avea giurato di non volere più esercitare il mestiero del pescatore, ed ora temea di farsi spergiuro continuandolo ancora. Il suo compagno gli dimostrò che il giuramento da lui prestato dormendo, non avea maggior realtà di quello ne avesse il suo sogno, e lo persuade quindi a gettar l'amo di nuovo per non morire di fame; questa produzione è debole e poco pregiata.

XXII. Διόσκυροι, i *Dioscuri, Castore e Polluce*. Inno in onore dei due gemelli. Nella prima parte il poeta descrive il combattimento di Polluce e di Amico; nella seconda quello di Castore contro Linceo. Questo inno è scritto in dialetto ionio, quale ad una tal sorte di componimento si conveniva. Benchè Suida dica palesemente che Teocrito componesse alcuni inni, pure s'è creduto di scorgere nei Dioscuri un difetto di concatenazione o di legame, che indusse l'*Eichstaedt* nella persuasione che quest' inno fosse composto di squarci goffamente insieme uniti da qualche grammatico di Alessandria. Ben è vero che non si rinviene in questo poema quella nobile semplicità ch'è quasi il suggello delle opere di Teocrito; ma egli è vero altresi ch'esso potrebbe esser un'opera della sua gioventù.

XXIII. 'Εραστὴς ἢ δύσερως, *l'Amante o l'amante sventurato.* L'amante negletto dopo essersi recato a dar l'ultimo addio all'oggetto del suo amore, si appicca per la gola in sulla porta della sua bella. Virgilio imitò questo idillio nella seconda egloga.

XXIV. 'Ηρακλίσκος, il *Giovine Ercole*, e XXV. 'Ηρακλῆς λεοντοφόνος, *Ercole che abbatte il leone:* Nel primo il poeta racconta come Ercole giovanetto abbia spento il serpente mandato da Giunone contro di lui, onde ne rimanesse ucciso; per il che Alcmena, colpita da questo prodigio, chiama

Tiresia, che profetizza le imprese e la gloria futura di questo figlio divino. Nel secondo, Ercole, andando a mondare la stalla d'Augia, racconta il suo combattimento col lione nemeo. Noi abbiamo detto altrove che molti critici hanno pensato che questi due idilli, e la Megara di Mosco formassero parte della Eracleide di Pisandro, o di quella di Paniasi (*a*). Ma questi due componimenti non sono scritti colla semplicità dei tempi eroici; e manifestano piuttosto un autore moderno imitatore di Omero, che si studia con vani sforzi di collocarsi all'epoca del suo eroe. Ciò non pertanto essi contengono in se leggiadrissimi quadri, e sono pieni di azione e di calore. Sono scritti in dialetto ionio, benchè qualche copista od editore v'abbia introdotto alcune doriche forme.

XXVI. Λυναὶ ἢ Βάκχαι, *le Baccanti*. Questa poesia, debolmente scritta, racconta la favola di Penteo che fu fatto a pezzi da queste donne.

XXVII. Ὀαριστὺς Δάφνιδος καὶ κόρης. *Colloquio amoroso fra Dafni, ed una giovinetta*. Idillio del genere buccolico, graziosissimo, benchè troppo libero: esso certo non è opera di Teocrito, poichè c'è dentro troppa ricercatezza e troppo spirito.

XXVIII. Ἠλακάτα. *Il fuso*. Piacevole poema li-

(*a*) Ved. vol. I. P. II, p. 126, e vol. II, P. II, p. 53.

rico, in cui il poeta descrive il fuso d'avorio che egli si propone di portare a Mileto per farne regalo a Teognide sposa di Nicia suo amico, di cui fa l'elogio.

XXIX. Παιδικά, *gli Amori*, poema lirico in dialetto eolico. *Il Thiersch*, attenendosi ad un passo dello scoliaste di Platone, lo attribuisce ad Alceo; ma non è probabile che all'epoca di Aristofane di Bisanzio, e d'Aristarco, che hanno commentato Alceo, altri abbia potuto cader nell'errore di attribuire a Teocrito un lavoro di Alceo (*a*).

XXX. Εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν. *Sulla morte di Adone*, poema anacreontico. Venere irritata per la morte di Adone, si fa condurre innanzi il cinghiale colpevole; il quale ottiene poscia la grazia lusingando le passioni della Dea e dicendo che abbagliato dalla bellezza del cacciatore, voleva baciarlo, ma che nel farlo inavvertentemente l'aveva con le sanne ferito.

Queste sono le opere che vanno unite sotto il titolo di Idilli di Teocrito; de' suoi epigrammi noi abbiamo già parlato.

Tranne l'articolo di Suida intorno a Teocrito, e qualche linea intitolata Θεοκρίτου γένος, non abbiamo nessuna Vita di lui. Quanto all' ar-

(*a*) Ved. *Fr. Thiersch*, Dissert. de Platon. Sympos. Gott. 1808 e il *Reinhold*, l. c.

ticolo che abbiamo citato, esso trovasi in tutte le edizioni del poeta, con altri ancora che trattano del carattere e della origine della poesia buccolica e cogli argomenti critici degl' Idilli di Teocrito. Teone, Amaranto, Asclepiade *di Mirlea*, Munato, Neoptolemo, Nicanore *di Cos*, ed Ameria, aveano scritto i commenti su queste poesie; ed è certo che dalle loro opere furono estratti gli scolii che tuttora rimangonci, sembrando che sieno stati raccolti prima di Eustazio, che ha citato τὰ εἰς Θεόκριτον, e Ὑπόμνημα Θεοκρίτου.

La *prima edizione* di Teocrito è stata pubblicata da *Demetrio Calcondila*, Milano 1493, in fog., in continuazione d'Isocrate, nella quale non sono compresi che i diciotto idilli, che formavano l' antica raccolta delle poesie di Teocrito.

Dopo questa vien la edizione d'*Aldo il Vecchio* del 1495, nel volume in foglio, che noi citiamo ordinariamente col titolo di collezione gnomica e buccolica. Questa edizione contiene in tutto trenta componimenti, cioè, i diciotto primi idilli, altri sei attribuiti a Teocrito, e sei che oggi portano il nome di Bione e Mosco. A questa vanno unite le note greche di *Zacch. Calliergo*. L'edizione Aldina è stata copiata in tutte le edizioni posteriori fino a quella di Enrico Stefano.

Nulladimeno la edizione di *Fil. Giunta*, Firenze 1515, in 8.vo, per cura di *Marco Musuro*, contiene sei idilli di più, e alcune correzioni tratte dai manuscritti; e quella del *Calliergo*, Roma, 1516, in 8.vo, è la prima in cui si trovano coi sei idilli, oggi attribuiti a Bione ed a Mosco,

tutti i 30 idilli, di cui abbiamo più sopra dato gli argomenti. Ella contiene altresì gli scolii antichi sui diciotto idilli autentici.

Ecco la indicazione delle edizioni anteriori a quella di Enrico Stefano.

Lovanio, 1520 e 1528, in 4to.

Basilea, presso *Cratander*, 1530, in 8vo.

Haguenau, 1530, in 8.vo, del *Camerario, prima edizione greco-latina*; la traduzione ch'essa contiene è di *Elio Eobano*.

Venezia, 1539, in 8.vo; edizione difettosa.

Fiorenza, presso *Benedetto Giunta*, 1540, in 8vo.

Basilea, 1541, in 8.vo, per *Gerolamo Gemusaeus*.

Venezia, 1543, in 8.vo, edizione più difettosa ancora di quella del 1540.

Parigi, 1543, in 4.to, presso *Wechel*.

Queste cinque edizioni sono solamente in greco; la traduzione d'*Eobano* è unita a quella di *Gugl. Morel*, Parigi, 1550 e 1561, in 4to.

La seconda edizione di *J. Camerario* venne in luce a Francoforte nel 1545, in 8.vo, e la terza nel 1553, in 8.vo; la quarta per cura di *Gug. Silandro*, nel 1558 in 8vo. Quest'ultima è senza traduzione, se non che l'anno stesso fu pubblicata da *Pietro Brubach* una versione latina del *Winsemio*, ch'è destinata ad esservi unita.

Enrico Stefano fece una revisione del testo tutta nuova, benchè senza il soccorso di nessun manuscritto. Egli cangiò l'ordine degl'Idilli, adottato da Aldo ed i suoi successori; separò le poesie di Teocrito da quelle di Bione e di Mosco, che fino allora andavano insieme confuse, e corresse il testo con molta sagacità. Dopo di che pubblicollo prima nella sua collezione del 1566, senza tradu-

zione, e quindi separato con una versione nel 1579, in 12. Gli si rimprovera però d'aver tolto fuor di proposito i dorismi di Teocrito.

Il testo di Enrico Stefano servì di modello alle susseguenti edizioni fino al 1765. *Dan. Einsio* nulladimeno, restituì i dorismi nelle edizioni ch'egli pubblicò presso il *Commelin*, in *Heidelberg*, nel 1603, in 8.vo, e 1604 in 4to. Quest'ultima è accompagnata da un commento prolisso, ed ambedue hanno la traduzione.

Indicheremo ora le altre edizioni più notabili che vennero in luce fra quella di Enrico Stefano e l'altra di *J. J. Reiskio*.

Teocrito si trova nella collezione di *Giovanni Crispin*, Ginevra, 1569, in 12. Questo stesso editore diede pure a Ginevra, in 12, senza data, ma probabilmente nel 1584, una edizione particolare di Teocrito, Bione e Mosco, in cui trovasi per la prima volta il commento d'*Is. Casaubono* o *Ortibono*, com'egli si chiama.

Parigi, 1585, in 4.to, presso *Federico Morel;* edizione non compiuta.

Heidelberg, 1596, in 8.vo, presso il Commelin; edizione greco-latina, colle note di *Gius. Scaligero* e del *Casaubono*.

Parigi, 1600, presso *Prévoteau*, in 4to.

Londra, 1659 in 4.to, per il *Whiteford*.

Oxford, 1676, in 8.vo, per il *Fell*.

Oxford, 1696, in 8.vo, di *R. West*, edizione greco-latina.

Glascovia, 1746, in 8.vo, ed in 4to.

Londra, 1760, in 8.vo, edizione greco-latina di *Tomaso Martin*.

Teocrito si trova pure nelle collezioni del *Lect* e del *Winterton*.

La terza revisione del testo di Teocrito è dovuta a *G. G. Reiskio.* A questa edizione vanno unita la traduzione, come pure le note di Enrico Stefano, Scaligero e Casaubono, ed essa forma due volumi in 4.to, il primo dei quali venne in luce a Vienna nel 1765 ed il secondo nel 1766. Il testo è corretto su varii manuscritti e sulle antiche edizioni, molto sagacemente, ma con grande temerità.

Mentre il Reiskio lavorava a questa edizione, *Tomaso Warton* ne pubblicò ad Oxford una magnifica in due volumi in 4.to, che venne in luce nel 1770, la quale fu arricchita di note da *Giov. Toup;* se non che il Warton, che l'avea posta sotto il torchio nel 1760, seguì in essa il testo dell'Einsio. Il suo Apparatus criticus è ricco bensì, ma molto confuso. Nel 1772, il Toup stampò un'appendice di note, che forma quasi un terzo volume. Il Renouard, nel suo Catalogue de la Bibliothèque d'un Amateur, dice: « Questa bella edizione, la più copiosa di tutte, è altresì la migliore ". Questo giudizio a parer nostro è troppo positivo, mentre noi consideriamo un testo critico come la prima cosa richiesta per una buona edizione.

Una quarta revisione del testo di Teocrito fu impressa dal celebre *Valckenaer,* che diede in prima a Leiden, 1773, in 8.vo, dieci idilli di Teocrito (i n.i 1 fino al 7, il 9, 18 e 20), il testo dei quali è corretto sopra le note del Toup unite alla edizione del Warton, o pubblicate in progresso; sopra la edizione del 1493, che il Reiskio non aveva conosciuto, e sopra quelle del 1495 e 1515; sopra alcune varianti raccolte dal Salmasio, dal Vossio, dal Ruhnkenio, ed infine sopra le congetture inedite di Tib. Hemsterhuisio, e sopra quelle dell'editore medesimo. Gl'idilli sono dilucidati da brevi note, ed uno

di essi soltanto, le *Adoniazuse*, è trattato più diffusamente.

Il *Brunck* fece una quinta revisione del testo, e la collocò, nel 1772, ne' suoi *Analecta*. Le sue correzioni sono tratte in parte dai manuscritti, ed in parte furono suggerite dalle sue conghietture, e facendole entrare nel testo, egli mostra il suo ingegno e il suo ordinario ardire.

Il *Valckenaer* occupossi allora d'un nuovo lavoro sopra Teocrito, donde ne uscì una sesta revisione ed una edizione completa greco-latina di Teocrito, Bione e Mosco, che vide le stampe a Leida, nel 1779, in 8vo.

Il laborioso *Harles* diede nel 1780, a Lipsia, in 8.vo, una edizione greco-latina di Teocrito, in cui seguì il Brunckio ed il Valckenaer; la quale edizione, pregiata per il tempo in cui comparve, è stata surrogata nel 1819 da quella di *Teof. Kiessling*, di cui parleremo.

Si tiene in pregio una edizione di un altro laborioso erudito, animato da uno zelo instancabile, *G. B. Gail*, che comparve a Parigi nel 1792, in due vol. in 8vo.

La edizione ad uso dei giovanetti di *F. A. Stroth*, Gotha, 1787, ristampata per cura di *F. Jacobs*, nel 1789 e 1808, è eziandio molto pregiata.

Nel secolo decimonono Teocrito diede molta faccenda e già prima *G. Car. G. Dahl* pubblicò una edizione critica, Lipsia, 1804, in 8vo.

Nel 1810 il libraio *Honkoop* ristampò a Leida le due edizioni del Valckenaer, quella dei dieci idilli e quella delle opere di Teocrito; ma la correzione non ne fu condotta con troppa gran cura.

Nel 1809 *H. H. Schoefer* avea preseduto alla stampa del Teocrito della collezione del Tauchnitz, e nel

1811, pubblicò presso lo stesso libraio una edizione magnifica in foglio.

Luigi Fed. Heindorf fece uscire in luce a Berlino nel 1810, in due volumi in 8.vo, una edizione, in cui seguì il testo del Valckenaer, facendo una scelta avveduta di ciò che trovasi nelle precedenti edizioni.

Il testo del Valckenaer fu pure adottato dal *Gaisford*: Teocrito, Bione e Mosco fanno il secondo volume della sua collezione, di cui il quarto, che non fu pubblicato, che nel 1820, offre gli scolii corretti su qualche manuscritto. Nella ristampa di Lipsia del 1823, Teocrito, Bione e Mosco formano il 4.to e gli Scolii il 5.to vol.

La edizione di *Teof. Kiessling*, che tiene il luogo, ma con molto vantaggio, di quella dell'Harles, contiene una traduzione quasi nuova, e che può far le veci di commento, essendo copiosa altresì di note critiche, di scolii, e d'un buon indice.

La edizione dei tre poeti buccolici di *Tom. Briggs*, Cambridge 1821, in 8.vo, è destinata alla gioventù.

Quella del *Boissonade*, che contiene egualmente i tre poeti, forma il secondo volume della sua collezione.

Come edizione di lusso noi nomineremo altresì quella del *Bodoni*, per cura di *Bern. Zamagna*, Parma, 1791, in due vol. in 8.vo, e quella di *G. B. Gail*, colla traduzione latina e francese, Parigi, 1795, 3 vol. in 4to (21).

Bione *di Smirne* e Mosco *di Siracusa* sono ordinariamente annoverati tra i poeti buccolici, non tanto pei soggetti delle loro composizioni, che sono per la maggior parte lirici o mitologici,

quanto pel modo di trattarli. Noi non conosciamo, che pochissime cose della vita di questi due poeti. Bione nacque a Smirne o presso di questa città; perchè nell'epitafio fattogli da Mosco è detto figlio del fiume Melete, facendolo di Smirne anche Suida (*a*), il quale aggiunge ch'ei vide la luce in una campagna chiamata Flossa. Sembra che sia vissuto in Sicilia, dove morì poi di veleno. Quanto a Mosco fu egli, ma a torto, confuso talora con Teocrito, per la sola ragione, che in un'antica notizia biografica di lui è detto ch'egli era soprannomato Mosco. Per riguardo all'epoca, in cui questi due poeti sono fioriti, i commentatori variano fra loro di più d'un secolo. Suida (*b*) afferma assolutamente che Mosco il poeta buccolico è stato l'amico o il discepolo (giacchè la parola di γνώριμος usata da lui ha questi due significati) d'Aristarco; per lo che egli sarebbe vissuto verso la CLVI Olimp. Questa data è in contraddizione con un passo di Mosco, il quale indica apertamente che tutti e tre i poeti furono contemporanei, e che Bione è morto prima degli altri due (*c*). Un secondo passo dello stesso poeta nomina Fileta di Coo ed Asclepiade di Samo, come superstiti a Bione, benchè però questo passo non

(*a*) Art. Θεόκριτος.
(*b*) Art. Μόσχος.
(*c*) Il verso 102 dell'epitafio di Bione fatto da Mosco.

sia d' una autenticità perfettamente riconosciuta (*a*). Accadde più d'una volta a Suida di confondere gli scrittori che portavano il medesimo nome, e la sua testimonianza non potrebbe aver forza contro un passo chiaro di Mosco.

Bione ed il suo discepolo stanno molto al di sotto di Teocrito, e loro manca la semplicità e la leggiadria, come pure quella tinta satirica che campeggia per entro i suoi scritti. Essi sono troppo ornati, e fanno pompa talora di spirito, e non riuscendo a dare ai lor quadri quella forma drammatica, onde ne vengono le attrattive delle poesie di Teocrito, essi si appigliano piuttosto a quegli argomenti che sono accomodati alle descrizioni, riuscendo eglino perfettamente nel genere descrittivo. Paragonando questi due poeti fra loro, Mosco merita la preferenza per la maggiore sua semplicità.

Noi abbiamo di Bione un grande Idillio tutto intero, cioè il suo *Canto funebre* in onore di A-

(*d*) Si tratta dei versi 94-99 che mancano nelle edizioni di Teocrito, anteriori a quella di Marco Musuro, del 1515. Enrico Stefano li ha novamente concentrati nella sua edizione del 1566; altri si sono contentati di segnarli come sospetti; ed in vero essi mancano in più manuscritti; ma *Giuseppe Scaligero* e *M. Ant. Mureto* hanno scolpato il Musuro d'averli egli stesso inventati. Il Mureto assicura di averli letti a Roma in un antichissimo manuscritto; di maniera che due celebri critici del secolo decimo ottavo, il Valckenær ed il Brunck, non hanno messa in dubbio la loro autenticità.

done, Ἐπιτάφιος Ἀδώνιδος, in novantotto versi; i primi trentaun verso d'un secondo idillio, l'*Epitalamio d'Achille, e di Deidamia*, Ἐπιθαλάμιος Ἀχιλλέως καὶ Δηϊδαμείας, e qualche piccolo idillio. Il Canto funebre di Adone è analogo a quello che Teocrito, nelle sue Siracusane, pone in bocca all'Argiva cantatrice. Questa celebrò il ritorno di Adone, Bione deplora la sua perdita. Così questi due poemi offrono le due parti della favola di Adone, la sua perdita ἀφανισμός, e la sua resurrezione εὕρεσις. Il componimento di Bione si raccomanda per la dizione e per una bella versificazione; ma vi si scorge più arte che affetto.

Il titolo dell' Epitalamio d'Achille, ci promette un soggetto diverso da quello che noi troviamo nel frammento che ci rimane: posciachè in esso non si parla che dell' astuzia adoperata dal figliuolo di Teti per ingannare Deidamia, che lo riteneva per una fanciulla.

Di Mosco abbiamo quattro idilli e qualche altro piccolo poema. I primi sono:

1.° Ἔρως δραπέτης. *L' Amor fuggitivo*, in 29 versi. Poichè Amore era fuggito, Venere promette una ricompensa a quelli che glielo riconducessero, e fa il ritratto di questo fanciullo pieno di malizia, perchè quelli che lo incontrassero, non avessero a prender errore.

2.° Εὐρώπη, *Europa o il ratto di Europa*, in

cento e sessant'un verso, poesia piena di grazia, che contiene quadri tanto leggiadri, che sarebbero degni dei più bei secoli della letteratura greca, se non fosse troppo lunga la esposizione, o introduzione.

3.° Ἐπιτάφιος Βίωνος. *Canto funebre in onore di Bione*, in cento trentatrè versi. Il poeta ci fa vedere la natura intera immersa nel dolore per la morte di Bione. Il poema è della maggior eleganza, ma abbonda soverchiamente d' immagini, onde vi si può applicare quel detto del Valckenaer elegantissimam luxuriem.

4.° Μεγάρα, γυνὴ Ἡρακλέους, *Megara, sposa di Ercole*, frammento in cento venticinque versi, che qualche critico credette di poter attribuire a Pisandro ed a Paniasi (*a*), e che non consiste in altro, che in un dialogo tra la madre d' Ercole e la sua sposa. La scena è a Tirinto, e l' epoca in cui si finge che il dialogo fosse tenuto, è in una di quelle forzate assenze, a cui dovette Ercole soggiacere per adempire i comandi di Euristeo. Le donne piangono la propria sorte, e quella del loro figlio ed amato consorte. Questo frammento contiene meno immagini e meno ornamenti di tutte le altre poche opere di Mosco, che ci sono rimaste, anzi è di quella semplicità

(*a*) Vol. I, Par. II, pag. 126, e vol. II, P. II, pag. 63.

che rammenta l' antica epopea, e che è fatta risaltare da una vera passione.

Le poesie di Bione e di Mosco sono state un tempo confuse con quelle di Teocrito, cagione per cui alcune edizioni di lui contengono trentasei idilli in luogo di trenta. Esse sono state pubblicate separatamente per la *prima volta* da *Adolfo van Metkerke*, Bruges, 1565, in 4.to, epoca da cui si comincia a contare la data delle collezioni delle poesie di Bione e di Mosco.

Enrico Stefano le unì nella sua raccolta, e si ritrovano in tutte le collezioni che contengono Teocrito, come in quella di *Fulvio Orsini.*

Esse sono state pubblicate con Callimaco da *Bonaventura Vulcanio*, Anversa, 1584, in 12; con Museo, da *David Whitford*, Londra, 1659, in 4.to, unitamente ad una versione in versi; ed altrove più volte. Noi indicheremo le seguenti edizioni.

Parigi, 1686; Amsterdam, 1688, e Parigi 1691, in 12, con la traduzione francese di *Longepierre.*

Venezia, 1746, in 8.vo, da *Nic. Schwebel*, con le note delle edizioni anteriori, e le traduzioni del Whitford Longepierre; edizione poco pregiata.

Oxford, 1748, in 8.vo, per *Giov. Eskin;* buona e bella edizione, con la traduzione.

Lipsia, 1752, in 8.vo, per *Giov. Ad. Schier.*

Leiden, 1779, per *L. G. Valckenaer*, in continuazione al suo Teocrito, in 8vo.

Erlang, 1780, in 8.vo, per *Teofilo Carlo Harless*, con note scelte dalle precedenti edizioni.

Lipsia, 1793, in 8.vo, gr.-lat. per *L. H. Teucher:*

Gotha, 1795, in 8.vo, per *F. Jacobs*, sulla edizione del Valckenaer.

Londra, 1795, in 8.vo, per *Gilberto Wakefield;* nuova revisione, e note erudite.

Gotha, 1784, e Lipsia, 1807, con una traduzione in versi tedeschi per *G. C. F. Manso;* il commento, che vi è unito è bonissimo, ma è scritto in tedesco.

Oltre a ciò Bione e Mosco si trovano uniti in parecchie edizioni di Teocrito, segnatamente in quella del *Briggs*, come nelle collezioni del *Brunck*, del *Gaisford* e del *Boissonade* (22).

CAPO XXXIV.

Del genere di Poesia detta dei Silli.

Le sentenze sono ancora divise sulla natura di quelle poesie che gli antichi chiamano Silli, come è pur controversa l' origine ed il significato della parola, con cui furono indicate. Lo *Schneider*, nella terza edizione del suo eccellente Dizionario greco-tedesco, dice » Σιλλός, sinonimo di σιμός, *camuso*, e siccome il moto del naso esprime un segno di beffe, così σίλλος significa le beffe, e per conseguenza il poema satirico. Altri derivano questa parola da ἰλλός, *losco*; d'onde ἰλλαίνω, σιλλόω, σιλλαίνω, *burlarsi*. Dall' ultimo, Eliano fa venire la parola di Sileno, ed aggiugne che si chiama σιλλός un *frizzo* (*a*). L'abbreviatore del dizionario dello Schneider, *F. Gug. Riemer*, che spesso contraddice al suo originale, afferma che σίλλος, donde vien σιλλός, significa lo stesso che κρωσσός, *fiocco, ciocca, riccio*, come lo dimostra ἀνάσιλλος, che ha ciocche di capelli distese che

(*a*) Τὸν δὲ σιλλὸν ψόγον λέγουσι μετὰ παιδιᾶς δυσαρέστου. Var. Hist., III, 40.

da quello deriva. Per metafora, egli dice, σίλλος significa pure un cattivo scherzo (*a*).

Dai pochi frammenti dei Silli che ci rimangono, pare ch' essi non fossero che *parodie*; i sillografi applicavano a coloro che volevano porre in ridicolo passi d'autori ben conosciuti, con qualche piccola alterazione. Omero specialmente, poichè i suoi poemi erano nelle bocche di tutti, grandemente prestavasi a questo uffizio.

Senofane *di Colofone*, di cui noi abbiamo già parlato, viene tenuto come il primo Sillografo. Questa opinione si fonda sopra un passo poco chiaro, e forse corrotto di Diogene Laerzio (*b*), e su qualche altra testimonianza, che per altro non prova se non che Senofane si è talora burlato nelle sue opere delle finzioni mitologiche di Omero e di Esiodo.

Timone di *Flionte* (*c*) filosofo scettico, discepolo di Stilpone e poeta drammatico, è il solo scrittore dell'antichità che possa considerarsi con certezza come autore di Silli. I suoi Silli erano rivolti contro la pretensione e l'arroganza dei filosofi, e specialmente di Senofane di Colofone, e contenevano satire mordacissime e parodie, per cui talvolta

(*a*) Il Riemer trova la medesima metafora in tedesco: « Einem eine Papillote oder einem Fuchsschwanz anbinden ".

(*b*) IX, 18.

(*c*) 270 anni av. G. C. Ved. pag. 65 di questo volume.

è indicato col soprannome di φλύαξ, e φλυακογράφος, *il buffone*. La raccolta delle poesie di Timone formavano tre libri; ma non ne rimane che qualche frammento. Gli antichi le tenevano in gran pregio, e Timone godeva della fama di poeta distinto. Noi sappiamo da Ateneo, che Apollonide *di Nicea* e Sozione *di Alessandria*, hanno scritto qualche commento sui libri di lui; ma non si scorge se lo scopo del loro lavoro fosse quello di difendere la fama dei filosofi contro cui egli si era scagliato.

I frammenti dei Sillí di Timone sono stati raccolti da *Enrico Stefano* nella sua Poesis philosophica, da *G. F. Langheinrich*, nelle tre dissertazioni pubblicate a Lipsia nel 1720, 1721, 1723, dal *Brunck* ne' suoi analectá, e finalmente da *Federico Paul* in un opuscolo intitolato: De sillis graecorum. Berolini, 1821, in 8vo (23).

Fra gli autori di Parodie, Matrone *di Pitana* merita una menzione particolare a cagione d'un componimento di cento venti versi conservatoci da Ateneo; componimento elegantissimo, in cui un parassito d'Atene racconta con versi d'Omero, messi in parodia, un sontuoso banchetto, composto principalmente di pesce di mare, che l'oratore Senoclete aveva imbandito ai suoi amici. La varietà delle vivande apprestate; il movimento dei cuochi che le portano e degli schiavi che servono

i convitati, ed il tuono enfatico del poeta affamato, formano un quadro molto piacevole. Di già il parassito sazio di tutte queste ghiottornie, è caduto sul suo letto, quando si porta per lo *dessert* una magnifica foccaccia. Ma come mai un intelligente vi resisterebbe? Questo non potrebbe succedere neppure s'egli avesse dieci mani, se la natura l'avesse favorito di dieci strozze e d'uno stomaco, che non potesse mai rompersi, neppure se il suo cuore fosse di bronzo. Questa è la parodia del verso 489 e seguenti del secondo canto della Iliade.

Enrico Stefano aggiunse questo piccolo poema alla sua edizione del *certamen Homeri* et *Hesiodi*, 1573, in 8.vo, e il Brunck l'ha posto ne' suoi analecta.

FINE DELLA PARTE I, VOL. III.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE
DEL VOLUME TERZO.

LIBRO QUARTO

Istoria della Letteratura greca dall'innalzamento di Alessandro il Grande al trono fino alla distruzione di Corinto, dal 336 *all' anno* 146 *avanti G. C.* PRINCIPIO DEL DECADIMENTO DELLA GRECA LETTERATURA. *Alessandria ne diviene la sede.*
